I TRE

MASSIMO GORKI pseud.

I TRE

ROMANZO

MILANO
Casa Editrice BALDINI, CASTOLDI & C.°
Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

1902

Nelle foreste di Kierjentz sono disseminate un gran numero di tombe, che racchiudono le ossa di antichi uomini di un'antica religione.

Ecco la storia di uno di essi, come viene raccontata nei paesi di Kierjentz.

Antipo Tunieff, ricco contadino, di carattere austero, dopo aver vissuto nel mondo fino alla cinquantina, entrò in meditazione. La sua anima fu presa dall'angoscia, e un giorno egli abbandonò la famiglia e andò ad abitare nei boschi.

Si costruì una capanna in riva ad un burrone, dove, senza lasciarsi avvicinare da nessuno, nè da parenti, nè da amici, abitò per otto anni di seguito, tanto di inverno come di estate.

Talvolta qualcuno, smarritosi nella foresta, si era avvicinato alla capanna e aveva visto Antipo inginocchiato sulla soglia dell' uscio e immerso nella preghiera.

Aveva un aspetto terribile. Il digiuno e le preghiere lo avevano reso uno scheletro; era tutto coperto, come una bestia, di peli.

Quando vedeva un essere umano si alzava e, in silenzio, lo salutava, piegandosi fino a terra.

Quando gli veniva chiesto quale fosse la via per uscire dal bosco, egli la indicava con una mano, senza pronunciare una parola, salutava di nuovo e si chiudeva subito nella sua capanna.

Durante questi otto anni lo si era visto ogni tanto, ma nessuno aveva inteso la sua voce.

Donne e ragazzi andavano qualche volta a vederlo, ed egli riceveva da loro cibi e abiti, li salutava, curvandosi fino a terra, come gli altri, ma non rivolgeva loro la parola.

Morì nell'anno in cui furono demoliti gli eremi.

La sua fine avvenne in questo modo:

Un commissario di polizia andò da lui colla scorta. Antipo era inginocchiato nella capanna e pregava mentalmente.

Il commissario gli gridò:

— Oh! tu! vattene! buttiamo giù la tua tana!

Antipo certo non capiva, poichè, nonostante i richiami del commissario, non rispondeva.

Il rappresentante del governo ordinò allora di far uscire l'eremita.

Ma gli uomini, dinanzi a quel vecchio, il quale, immerso in una fervida preghiera, non li vedeva neppure, rimasero sconcertati e, colpiti dalla meravigliosa fermezza della sua anima, non obbedirono al loro capo.

Il commissario ordinò di demolire lo stesso la capanna.

Gli uomini cominciarono ad abbattere il tetto, cercando di non ferire colui che pregava.

Le accette lavoravano sopra il capo di Antipo, le

assi scricchiolavano e cadevano in terra, l'eco ripeteva i colpi nella foresta, alcuni uccelli, impauriti dal rumore, volavano intorno intorno, le foglie erano agitate.

Con tutto ciò il vecchio eremita seguitava a pregare, come se non vedesse nè sentisse nulla.

Si arrivò alle travi e il padrone della capanna era sempre inginocchiato e immobile.

Ma quando furono abbattute le ultime travi e quando lo stesso commissario, avvicinatosi al vecchio, lo tirò per i capelli, Antipo, alzando gli occhi al cielo, disse:

— Dio misericordioso!... Perdona loro!

E, piegatosi fino a terra, spirò.

In quell'epoca Giacobbe, primogenito di Antipo, aveva ventitrè anni, e il secondo figlio, Terenzio, ne aveva diciotto.

Giacobbe, un bell'uomo forte, aveva ricevuto fin dalla sua adolescenza il soprannome di Fanatico, e all'epoca della morte di suo padre era certo il più gran scialacquatore e il più bel letichino del paese.

Tutti avevano di che lamentarsi di lui: sua madre, il sindaco, i vicini. Gli avevano fatto assaggiare le verghe, lo battevano senza sentirlo in giudizio, ma nulla riesciva a domare la potente natura di Giacobbe, che rimaneva come soffocata tra gli abitanti di quel villaggio, che lavoravano come talpe, restii a ogni progresso e che difendevano con ostinazione le pratiche dell'antica religione.

Giacobbe fumava, beveva, indossava abiti tedeschi, non andava a messa, e quando qualche persona attempata gli faceva delle osservazioni, rammentandogli suo padre, egli rispondeva scherzando:

— Aspettate, rispettabili vecchi. Tutto ha un fine. Quando avrò peccato abbastanza mi pentirò. Ma ora è troppo presto. Quanto a mio padre, non bisogna portarmelo per esempio, perchè aveva peccato per cinquant'anni prima di pentirsi per otto... Il peccato è su me come la lanugine sul pulcino. Aspettate che diventi come la penna del corvo e sarà quella l'epoca del pentimento...

« Eretico! » lo si chiamava in paese, dove lo si odiava e lo si temeva insieme.

Due anni dopo la morte del padre, Giacobbe s'ammogliò.

Nessuno nel paese lo avrebbe voluto per genero, poichè la sua vita prodiga aveva disseccato anche le radici della ricchezza paterna accumulata in trent'anni. Ma trovò in un paese lontano una bella ragazza, orfana, ed egli vendette, per celebrare le nozze, una pariglia di cavalli.

Suo fratello Terenzio, un gobbo di poche parole e timido, non lo molestava affatto.

Solo sua madre, ammalata e coricata sulla stufa, non gli risparmiava, colla sua voce rauca, profezie di cattivo augurio.

— Maledetto!... Pensa alla tua anima, almeno!... Pentiti!...

— Non vi arrabbiate, mamma. Mio padre intercederà per me presso il buon Dio — rispondeva Giacobbe.

Durante il primo anno di matrimonio, Giacobbe visse tranquillo. Si mise anche a lavorare.

Ma un giorno si dette di nuovo a gozzovigliare.

Spesso, in seguito, rimaneva assente da casa per mesi interi, e ritornava poi da sua moglie sfinito, tutto a brandelli, affamato...

Sua madre morì.

Il giorno dei funerali Giacobbe ferì il sindaco, suo vecchio amico, e venne messo nella compagnia di disciplina.

Dopo aver scontata la sua pena ritornò al paese con la testa rasa, taciturno e cattivo.

L'odio dei compaesani per lui si accrebbe e si rovesciò anche su Terenzio, il gobbo innocuo, che fin dall'infanzia era il trastullo delle ragazze e dei ragazzi.

Giacobbe veniva chiamato « il carcerato » e « il brigante », Terenzio « mostro » e « stregone ».

Terenzio sotto le ingiurie taceva, ma Giacobbe minacciava il mondo intero.

— Va bene!... Aspettate!... Ve lo farò veder io!...

Aveva quarant'anni quando si sviluppò un incendio nel villaggio. Lo si accusò di esserne l'autore. Venne giudicato e relegato in Siberia.

A Terenzio rimasero sulle braccia la moglie di Giacobbe, impazzita durante l'incendio, e suo figlio Ilia, un ragazzo di dieci anni, dagli occhi neri, forte e serio più di quanto lo richiedesse la sua età.

Quando il fanciullo usciva di casa i ragazzi lo perseguitavano, gli buttavano dietro i sassi e le persone grandi dicevano:

— Ah! il piccolo demonio! il seme del forzato! Non creperai?

Terenzio, incapace a ogni lavoro, vendeva, prima dell'incendio, cotone, aghi, catrame. Ma il fuoco, distruggendo la metà del paese, non aveva risparmiato la casa di Tunieff e le mercanzie di Terenzio. Di modo che, dopo il disastro, tutta la ricchezza del Tunieff consisteva in un cavallo e quarantatrè rubli.

Terenzio, vedendo l'impossibilità di vivere in paese, affidò a una povera donna del villaggio la pazza di Giacobbe, ricompensandola con mezzo rublo al mese, comprò una vecchia carrozza, vi fece salire il nipote e decise di recarsi al capoluogo del dipartimento, dove sperava di trovare un appoggio in un parente lontano, Pietro Filimonoff, cantiniere in una bettola.

Terenzio lasciò, di notte, la casa in cenere, senza rumore, come un ladro.

Conduceva il cavallo, senza aprir bocca, e di tanto in tanto ispezionava la via coi suoi occhioni neri. Il cavallo andava al passo. La vettura trabalzava.

Ilia, nascosto nel fieno, s'addormentò del sonno profondo dell'infanzia.

Fu svegliato nella notte da grida acute che gli rammentavano gli urli del lupo.

La notte era chiara; la vettura era ferma sul limitare di un bosco; il cavallo le girava intorno e mangiava, sbuffando, dell'erba coperta di rugiada.

In lontananza, nei campi, si rizzava un gran pino, solitario, come cacciato dal bosco.

Lo sguardo ansioso del ragazzo cercò suo zio, mentre nel silenzio della notte risuonavano i passi del cavallo, i suoi nitriti e le grida sconosciute e importune.

— Zio! chiamò il ragazzo.

— Che c'è? — rispose Terenzio.

E le grida cessarono.

— Dove sei?

— Sono qui. Dormi!

Ilia vide allora che suo zio, nero e simile a un tronco d'albero divelto e abbattuto, era seduto su un monticello, al limitare della foresta.

— Ho paura — ripigliò il ragazzo.

— E perchè? Siamo soli...

— Qualcuno urla.

— L'hai sognato — disse con dolcezza il gobbo.

— Te lo giuro.

— Ebbene... dormi. È un lupo... che è molto lontano.

Ma Ilia non poteva più dormire. Aveva paura del silenzio e si sentiva sempre rintronare nelle orecchie il grido strano.

Osservando meglio si accorse che suo zio guardava il punto in cui sulla montagna, in piena foresta, si inalzava una chiesa bianca, sulla quale scintillava la luna grande e rotonda.

Riconobbe che era la chiesa di Romodanes e, che alla distanza di due verste, sopra il burrone, nella foresta, era Kitiejnaia, il loro paese.

— Non abbiamo fatta molta strada — egli disse, riflettendo.

— Come?

— Dico che sarebbe meglio andare più lontano... Potrebbero venire di laggiù...

E Ilia indicò con un gesto ostile il villaggio.

— Aspetta... Andremo — rispose lo zio.

Ritornò il profondo silenzio.

Ilia, tutto raggomitolato, si appoggiava alla sponda della vettura e seguiva collo sguardo suo zio.

Dietro la massa nera della foresta non si vedeva più il villaggio.

Al fanciullo, tuttavia, pareva di distinguere ancora i suoi abitanti e le sue capanne, colla vecchia carrucola del pozzo in mezzo alla via.

Vicino al pozzo è sdraiato suo padre, colla camicia

lacerata, colle mani legate dietro la schiena, il petto nudo, la testa appoggiata a una pietra. È immobile, come morto, ma guarda coi suoi occhi terribili i contadini riuniti vicino alla casa del sindaco. Sono molti, hanno l'aria cattiva, gridano e ingiuriano.

Questi ricordi fanno male al ragazzo. Qualcosa gli fa nodo alla gola, e sta per iscoppiare in singhiozzi. Ma non vuole disturbare lo zio, e si trattiene, rannicchiandosi sempre più.

Tutto ad un tratto l'urlo si ripete.

Cominciò con un sospiro, poi seguì un lamento.

— Oh-oh-oh.

Il ragazzo fremette e trattenne il respiro.

Il mugolìo diventava sempre più forte.

— Zio! sei tu che gridi così? — chiese Ilia.

Terenzio non rispose e rimase immobile.

Il ragazzo, allora, saltò giù dalla vettura, corse da suo zio, si accoccolò ai suoi piedi e singhiozzarono insieme.

Ilia distingueva tra i gemiti dello zio queste parole:

— Ci hanno cacciati!... Dio!... dove andremo ora!

Il ragazzo, trattenendo le lagrime, disse:

— Aspetta, quando sarò grande farò veder loro... Sì... vedranno...

Dopo aver pianto ancora, Ilia si addormentò.

Lo zio lo prese in braccio, lo coricò nella carrozza e se n'andò di nuovo un po' lontano per urlare ancora, con gemiti angosciosi, prolungati e pieni di dolore.

***

Ilia non dimenticò mai il suo arrivo alla città.

Si svegliò di buon mattino e vide dinanzi a sè un gran fiume dall'acqua torbida e dall' altra parte sur un pendio un ammasso di case, dai tetti rossi e verdi, e tra le case degli alti alberi.

Le case erano alte e in cima si allineavano con regolarità per guardare al di là del fiume.

Le croci d'oro e le cupole delle chiese si inalzavano sui tetti, dritte su nell'aria.

Il sole si era appena alzato; i suoi raggi obliqui si riflettevano nei vetri delle finestre e tutta la città scintillava d'oro e di mille colori.

— Com'è bello! — esclamò il ragazzo che, in ammirazione dinanzi a quello spettacolo, spalancava gli occhi.

Poi pensò con inquietudine a quello che ne sarebbe stato di lui, così piccino, coi capelli neri arruffati, coi calzoni indecenti, e di suo zio tanto stupido e così gobbo com'era!

Li avrebbero lasciati entrare in quella città tanto grande e pulita, tutta scintillante d'oro?

Gli pareva che la loro vettura si fosse fermata vicino al fiume, perchè non si permetteva ai poveri cenciosi di entrare in città.

Suo zio era andato certo a chiedere un lascia-passare.

Spaventato Ilia cercò collo sguardo suo zio.

Un gran numero di carretti seguiva e precedeva la loro vettura. Negli uni erano dei recipienti pieni di latte, negli altri dei panieri pieni di polli, di cetrioli, di cipolle, di fragole, di patate.

Alcuni contadini e alcune donne erano seduti sui carretti, altri invece stavano loro vicini, in piedi.

Per Ilia era un mondo tutto nuovo. Essi parlavano ad alta voce e indossavano abiti di lusso. Quasi tutti avevano le scarpe, e benchè un uomo, che cingeva la sciabola — un ufficiale — camminasse tra loro, non soltanto non era temuto, ma neppure salutato.

Tutto ciò andò molto a genio a Ilia.

Sdraiato nel fondo della vettura si guardava intorno e pensava al tempo in cui anch'egli indosserebbe dei bei vestiti e avrebbe le scarpe.

Ad un tratto, in lontananza, tra i contadini, distinse lo zio Terenzio.

Egli camminava colla testa alta e trascinava i piedi nella sabbia. Aveva la faccia allegra e sorrideva a Ilia, tendendogli una mano e facendogli vedere qualcosa.

— Iddio è con noi, Ilia! disse andandogli vicino. — Non ti affliggere! Ho trovato subito lo zio Pietro. Prendi, mangia questo, intanto che si aspetta.

E dette a Ilia una focaccia secca.

Il fanciullo la prese religiosamente, se la nascose in seno e domandò inquieto:

— Di', non ci lasciano entrare in città?

— Entreremo subito. Si aspetta la barca per passare.

— Anche noi?

— Ma certo! Non possiamo già vivere qui!

— Ah! E io che credevo che non ci lasciassero entrare... E andremo ad abitar laggiù?

— Non so ancor nulla... Ce lo dirà il Signore.

— E se andassimo ad abitare in quella grande casa rossa?

— Imbecille! È una caserma. È per i soldati.

— Ebbene, allora in quella là o in questa...

— Ma no! è troppo alta per noi!

— Che importa! ci si arriverà! disse Ilia con convinzione.

— Eh! tu! sospirò lo zio Terenzio.

Si installarono in fondo alla città, vicino al mercato, in una grande casa grigia.

Da ogni parte di essa erano altre case, alcune di recente costruzione, altre, come quella, vecchie e grigie.

Le finestre e gli usci erano di sbieco e tutto traballava in quella casa. Il fabbricato, il cortile, il portone si serravano gli uni contro gli altri, formando un enorme ammasso di legno, mezzo imporrito e coperto di muschio verdastro. Le finestre erano marcite dalla vecchiaia, le travi della facciata sporgevano in avanti e la casa nel suo insieme somigliava al suo proprietario, che vi teneva una bettola.

Anch'egli era vecchio e grigio, cogli occhi che parevano di vetro. Camminava appoggiandosi a un grosso bastone, facendo certo uno sforzo per portare quel suo gran ventre, e anch'egli traballava.

Lo zio Terenzio dormiva in cantina sur una panca, vicina alla finestra che dava sul cortile, nel punto in cui era un mucchio di lordure, due cespugli di sambuco e un vecchio tiglio.

Al terzo giorno il proprietario della casa, tentennando, com'era sua abitudine, indicando Ilia col bastone, che cercava di nascondersi dietro il mucchio di immondizie, gridò:

— Di chi è quel ragazzo? Da che parte è venuto?

Ilia non rispose.

— Eh! di chi è quel ragazzo? Non voglio che rimanga qui! Vattene! Aspetta un po'... t'insegnerò

io...! Sei figlio della vedova?... Nipote di...? Ah! lo scroccone! il gobbo! Avrebbe dovuto avvertirmi che aveva un nipote. Pietro? non vedi? Il gobbo ha un nipote! Che vuol dir ciò?

Pietro, il cantiniere, tutto rosso, guardò in cortile e gridò:

— È soltanto per un po' di tempo, Vasil Dorimentovitch! Ilia è piccolo, è orfano. È venuto qui a mia insaputa, ma se lo desiderate lo farò andar via.

Quando Ilia sentì che lo si voleva cacciare scoppiò in lacrime e, passando come una saetta dinanzi al proprietario, si precipitò nella finestra della cantina.

Là si nascose sotto la panca e, dopo aver nascosto la testa nel cappotto dello zio, pianse di nuovo invaso dalla paura.

Ma lo zio andò a tranquillarlo.

— Non è nulla! non aver paura! Non fa che gridare lui! ha perduto il lume della ragione invecchiando! Qui il personaggio più importante non è lui, ma Pietro. È Pietro che comanda... Sii dunque docile con lui... sii rispettoso... Perchè rispetto a lui il proprietario non è nulla...

Ilia nei primi tempi del suo soggiorno nella vecchia casa osservò ogni cosa.

La casa lo meravigliò sopratutto per la sua vastità. Era tanto grande e abitata da tanta gente che gli parve contenesse più abitanti dell'intero suo paese.

C'era un rumore continuo come in una fiera. L'osteria occupava due piani.

La soffitta era occupata da donne sempre ubbriache, e una di esse, Matitza, grossa e nera, faceva paura al ragazzo, quando lo fissava coi suoi occhi scuri e fieri.

Nella cantina abitavano il calzolaio Perfischka con sua moglie ammalata, senza gambe, e sua figlia di sette anni, il cenciaiuolo Eremia, una mendicante vecchia, magra e così brontolona che nel cortile la chiamavano « mezza brigata » e il cocchiere Makar Stepanitch, uomo già attempato, poco loquace e pacifico.

In un angolo della cantina era una fucina. Lì il fuoco era acceso tutto il giorno; si arroventavano le guide, si ferravano i cavalli, i martelli battevano di continuo e il fabbro Saviel cantava canzoni interminabili colla sua voce forte e lugubre.

A volte la moglie di Saviel faceva delle brevi apparizioni.

Piccola, grassa, cogli occhi azzurri e i capelli rossi, portava sempre sul capo un fisciù bianco. Era strano vedere quella testa bianca nel tugurio sudicio della fucina. Per lo più rideva e Saviel l'accompagnava colla sua grossa voce.

Ma spesso rispondeva al riso di sua moglie con brontolii di collera. Si diceva che egli amasse molto sua moglie e ch'ella non se ne preoccupasse gran che.

Così in quell'immenso fabbricato ogni fessura racchiudeva una creatura umana. Tutto quel mondo si muoveva, gridava da far tremare la casa, e tutto vi bolliva come in una vecchia pentola arrugginita.

La sera, tutta quella gente lasciava i proprii tuguri, invadeva il cortile e andava sul portone di strada.

Il calzolaio faceva degli accordi, Saviel cantava delle canzoni e Matitza, quando aveva bevuto, intonava delle arie tristi che nessuno capiva e che la facevano piangere.

In un angolo, intorno al vecchio cenciaiuolo, si riunivano i ragazzi e, facendo circolo, reclamavano una novella.

— Nonno, raccontaci una novella!

Il vecchio li guardava con gli occhi rossi e malaticci, donde colavano lacrime ch'egli non asciugava e, dopo essersi calcato sul capo un vecchio berretto rosso, raccontava con voce tremula:

— In un regno, in un impero lontano, nacque un eretico da genitori sconosciuti, che Dio volle punire mandando loro un figlio simile.

La lunga barba grigia di Eremia tremava, quando questi apriva la bocca nera e sdentata, come gli tremava anche il capo, mentre nelle rughe delle gote scendevano le lagrime...

Egli continuava:

— E questo figlio eretico era molto insolente, non credeva in Cristo, non amava la madre di Dio, passando dinanzi alla chiesa non salutava, e non obbediva a suo padre e a sua madre...

I ragazzi ascoltavano la voce tremola, e fissavano la faccia del vecchio.

L'uditore più attento era Giacobbe, figlio di Pietro. Era un ragazzo mingherlino, con un naso appuntito e un testone sul collo molto sottile. Quando correva, la testa gli ballava come se dovesse staccarglisi dal tronco. Gli occhi erano grandi ed irrequieti, quasi temessero di fissarsi, e se un oggetto attirava la loro attenzione s'ingrandivano sempre più.

Fra tutta la marmaglia si distingueva per il suo viso anemico e gli abiti puliti.

Ilia divenne, detto fatto, suo amico, e fin dal primo giorno Giacobbe gli domandò con un'aria misteriosa:

— Nel vostro paese ci sono stregoni?

— Ce ne sono. E ci sono anche delle streghe... Il fornaciaio da noi è uno stregone.

— È rosso?... — chiese Giacobbe sotto voce.

— Grigio; sono tutti grigi...

— Se sono grigi non è nulla. I grigi non sono cattivi... Ma quando sono rossi! Ah, allora!... Sono i rossi che bevono il sangue...

Stavano di solito nell'angolo del cortile, dietro il mucchio di immondizie, sotto il tiglio e il sambuco. Era un luogo tranquillo, donde non si vedeva che il cielo ed un muro con tre finestre, due delle quali erano chiuse.

I due ragazzi amavano quell'angolo appartato. Mentre sui tigli i passeri pigolavano, essi, seduti in terra, discorrevano piano piano di ciò che loro interessava.

Nell'osteria ogni giorno un gran fracasso assordante e tumultuoso stordiva Ilia.

In principio tutto quel rumore lo intontiva.

In piedi, dietro la tavola dell'osteria, dove Terenzio, tutto sudato, lavava le stoviglie, Ilia guardava gli uomini che andavano e venivano, bevevano, mangiavano, cantavano, si picchiavano, si abbracciavano.

Tutti i clienti erano sudici, con facce ardite. Circondati da nubi di fumo di tabacco, si dimenavano, quasi pazzi, in quell'inferno.

— Oh! tu! Che fai lì? Va in cortile! Se no il padrone ti sgriderà — diceva Terenzio, muovendo la gobba e facendo tintinnare i bicchieri.

— È proprio così! — rispondeva allora Ilia, ed era quella la sua esclamazione preferita.

Intontito se ne andava in cortile.

Là Saviel batteva il martello e si bisticciava col suo giovane di bottega. Si sentiva la canzone allegra del calzolaio, mentre dall' alto piovevano le grida e le bestemmie delle donne ubbriache.

Paschka, il figliuolo di Saviel, attraversava di corsa, con un bastone, il cortile gridando:

— Fermati! diavolo!

Il suo viso, insolente e provocante, era coperto di sudore. Aveva sempre sulla fronte delle ammaccature, e sotto la camicia mezza rotta si vedeva un corpo robusto.

Era il terrore del cortile.

Aveva già battuto per due volte Ilia, e quando questi se ne era lamentato con suo zio, Terenzio gli aveva detto:

— Ah! che vuoi? Abbi pazienza e tutto passerà.

— Ma voglio batterlo anch'io.

— Ah! no! Non devi farlo!

— E perchè? Ma chi è poi alla fine, lui?

— Vedi, lui è qui del luogo, mentre tu, tu sei un estraneo....

E siccome Ilia continuava a voler battere Paschka, suo zio, tanto calmo di solito, era andato in collera.

Ilia capì allora ch'egli non poteva paragonarsi ai ragazzi della città, e, nascondendo il suo odio nel più profondo del cuore, si affezionò sempre più a Giacobbe.

Giacobbe era serio, non si batteva cogli altri, e gridava raramente. Giuocava poco e preferiva sopratutto parlare di quei giuochi con cui i ragazzi si divertivano in casa dei ricchi e nel giardino municipale.

Oltre che con Ilia, Giacobbe parlava anche colla pic-

cola Maschka, figlia del calzolazio, di sette anni. Era una bambina bruna, magra, che si vedeva girare tutto il giorno in cortile.

La madre di Maschka stava sempre seduta vicino alla porta della cantina. Alta di statura, colla treccia giù per le spalle, taceva sempre, colla testa china sul lavoro.

Quando alzava il capo per guardar la figliuola, Ilia la osservava.

Il suo viso aveva un'aria cadaverica, dove risaltavano soltanto i grandi occhi neri pieni di bontà. Ella non parlava mai e chiamava sua figlia a gesti. Raramente si sentiva gridare colla sua voce rauca: « Maschka! ».

In principio Ilia si sentì attratto verso quella donna. Ma un giorno seppe che non aveva gambe e che era vicina a morire, e da quel momento ne ebbe paura.

Una volta che egli le passò dinanzi, ella allungò una mano, lo prese per la camicia, e tirandosi vicino il ragazzo impaurito, gli mormorò:

— Te ne prego... Non far del male a Maschka! Non farle del male!

Si sentiva soffocare e potè appena appena finire la frase:

— Non farle del male, mio caro!

Dopo averlo guardato coi suoi occhi malinconici, lo lasciò andare.

Da allora Ilia e Giacobbe furono i difensori della figlia del calzolaio, e fecero di tutto per evitarle dispiaceri.

Ilia non poteva a meno di tener conto di una simile preghiera fatta da una persona grande.

Gli altri abitanti del cortile non pregavano ma comandavano e anzi spesso spesso battevano.

Il cocchiere Makar quando lavava la vettura buttava gli stracci sudici dietro i ragazzi; Saviel si arrabbiava con quelli che andavano nella sua fucina e buttava loro dietro i sacchi del carbone; il calzolaio lanciava quello che gli capitava sotto mano contro chi, fermandosi davanti alla sua finestra, gli intercettava la luce.

Spesso anzi si picchiavano i ragazzi per non saper che fare, per passare il tempo, per ridere un po'.

Il vecchio Eremia era l'unico che non battesse mai nessuno.

Ilia si convinse presto che si viveva meglio in campagna che in città. Laggiù si poteva andare dove si voleva, mentre lì lo zio gli proibiva di uscire dal cortile. Laggiù si mangiavano frutta e altre cose, mentre lì non c'era il giardino e bisognava pagar tutto.

E poi la campagna era più vasta e più calma, là tutti facevano la stessa cosa, mentre qui si ingiuriavano, ognuno faceva quel che gli talentava, ma erano tutti poveri, vivendo gli uni sugli altri e crepando di fame.

Ilia si trascinava così ogni giorno nel cortile, che cominciava ad annoiarlo colla sua gran facciata grigia, con tutte quelle finestre sbiadite.

Un giorno, durante il desinare, Terenzio gli disse sospirando;

— Si avvicina l'autunno, Ilia. Ah! Signore...

Egli tacque, immerso nelle sue riflessioni e guardò con tristezza la sua ciotola di minestra.

Anche il ragazzo era sopra pensiero.

Essi desinavano al tavolino che serviva al gobbo per lavare le stoviglie.

Nell'osteria c'era un gran rumore.

Il gobbo ripigliò:

— Pietro dice che bisognerebbe mandarti a scuola con Giacobbe. Certo, capisco bene che bisogna saper leggere e scrivere, se no non si può far nulla... Ma come fare?... Per mandarti a scuola bisogna rivestirti e con i miei cinque rubli al mese non mi rimane un gran che per gli abiti. Ah! Signore, tu sei l'unica nostra speranza...

I sospiri e i pianti dello zio avevano commosso Ilia, che propose con dolcezza:

— Ebbene, andiamocene.

— Dove vuoi andare? — chiese il gobbo con aria contrita.

— Andiamo nei boschi — rispose Ilia.

E continuò con animazione:

— M'hai raccontato che il nonno visse per tanti anni solo nel bosco! Noi siamo in due. Si darebbe la caccia alle volpi, agli scoiattoli... Tu avresti il fucile, io tenderei i lacci, e prenderei gli uccelli... E poi vi sono le fragole, i funghi... Andiamocene!

Lo zio lo guardò affettuosamente e gli domandò sorridendo:

— E i lupi? e gli orsi?

— Ma, quando tu avessi il fucile!... esclamò Ilia. — E io quando sarò grande non avrò mica paura di loro! Li strozzerò colle mie mani; comincio ora già a non aver paura di nessuno. E poi la vita qui non è bella. Benchè io sia piccino lo vedo bene; qui si usa battere più che in campagna; lo sento, va! Non sono mica di legno, io... Quando il fabbro mi

dà uno schiaffo lo sento per tutta la giornata... E la gente, qui, nonostante faccia tante smorfie, non vale un gran che.

— Ah! mio povero orfanello! disse Terenzio, e, buttando il cucchiaio sul tavolino, andò via in fretta.

Alla sera Ilia, stanco per essersi aggirato tutto il giorno nel cortile, erasi seduto vicino allo zio, e, mezzo addormentato, ascoltava il colloquio fra Terenzio e il vecchio Eremia, il quale era andato nell'osteria a bere il tè.

Il cenciaiuolo era in grande amicizia col gobbo, e tutte le sere andavano a prendere il tè al tavolino di Terenzio.

— Che importa! diceva Eremia. — Non disperarti, ma abbi fiducia in Dio!... Non pensare ad altro! Il Signore... ecco tutto. Tu sei come un servo in casa sua... Tu sei servo di Dio, come dicono le Sacre Scritture... E tutto quello che è tuo è di Dio... tutto viene da lui, il bene ed il male... Ed è lui che saprà distinguere... E verrà anche per te un giorno di luce, ed egli dirà all'angelo: « Mio servitore celeste, va, e rendi bella la vita di Terenzio, mio servo docile... » E allora tu sarai felice...

— Ho fiducia in Dio, nonno! Che posso fare di più, io?... Spero... ch'egli mi aiuterà!

— Lui? Ma ti dico ch'egli non abbandona mai. Dio ci ha dato la terra per metterci alla prova, perchè noi non ubbidiamo ai suoi comandamenti... Egli ci guarda dall'alto dei cieli per vedere se ci amiamo vicendevolmente, se i nostri atti sono conformi alle sue leggi. E quando vede che la vita è brutta per Terenzio, manda un ordine al vecchio Eremia: « Eh! Eremia, aiuta dunque il mio servo!... ».

E, tutto ad un tratto, con una voce strana, come quella del cantiniere quando era in collera, disse a Terenzio:

— Ti darò il denaro necessario per vestire Ilia, ti darò cinque rubli. Frugherò e raccatterò un po' di più... te li presterò, e quando sarai ricco me li renderai.

— Nonno! esclamò Terenzio con gioia.

— Aspetta! Taci! Intanto mi darai il ragazzo, che qui già non fa nulla. Mi aiuterà, e mi pagherai così l'interesse. Raccatterà un osso, uno straccio... Io non posso, vecchio come sono, curvarmi continuamente.

— Ah! Signore! esclamò Terenzio con voce vibrante.

— Vedi — continuò Eremia — Dio dà a me, io do a te, e tu rendili a Dio. Così si fa il giro, e l'uno non deve nulla all'altro. Ah! ah! amico mio! Vedi, fratello mio, io ho vissuto, ho vissuto tanto e ora non vedo nulla all'infuori di Dio. Tutto è suo, tutto è per lui, tutto viene da lui.

Intanto che i due amici parlavano, Ilia si addormentò.

L'indomani mattina Eremia lo svegliò e gli disse tutt'allegro:

— Andiamo, andiamo a spasso, Ilia! Su! accendi le tue lanterne!

Guidato da una mano dolce come quella di Eremia, Ilia condusse una vita più allegra.

Il vecchio svegliava tutte le mattine il ragazzo e tutti e due giravano per la città fino a sera, raccogliendo stracci, ossa, carta, ferraccio, pezzetti di cuoio.

La città era grande e sul principio attirò tanto l'attenzione di Ilia, ch'egli aiutava ben poco il cen-

ciaiuolo. Si guardava intorno, guardava la gente, le case, si meravigliava e faceva mille domande.

Eremia era loquace. Colla testa bassa, gli occhi fissi a terra, andava di cortile in cortile, picchiando col suo bastone ferrato, asciugandosi le lacrime con le maniche o con la bocca del sacco e, senza fretta, con voce strascicata, rispondeva al ragazzo.

— Questa casa appartiene al negoziante Ptcheline Sawa, che è molto ricco... vive tra i cristalli e l'argento.

— Nonno, e come fanno a diventar ricchi?

— Lavorando, ecco. Lavorano giorno e notte e mettono da parte continuamente denaro, e quando ne hanno molto fabbricano una casa, comprano dei cavalli, delle stoviglie... e tante altre cose... In casa loro tutto è nuovo. Poi prendono degli impiegati, dei portieri e delle altre persone che lavorano per loro ed essi allora riposano. Allora si dice: « Ecco un uomo che è diventato ricco mediante un onesto lavoro! » È così... Ve ne sono di quelli che si arricchiscono facendo il male. Si dice che Ptcheline si dannasse l'anima fin da quando era giovanissimo. Forse lo si dice per invidia! Forse è vero! È cattivo Ptcheline e non guarda mai in faccia!... Chi sa? Sono bugie, forse... Può darsi che abbia avuto fortuna nella sua vita, ecco tutto. Iddio solo conosce la verità, e in quanto a noi non sappiamo nulla! Non siamo che poveri uomini, noi, e gli uomini non sono che seme divino... Dio ci ha seminati sulla terra dicendo: « Crescete, ora, e io vedrò che razza di grano verrà da voi! » È così. E vedi, laggiù c'è la casa di Sabanieff Mitric Paolitch, che è ancor più ricco di Ptcheline. Ma quello è un vero brigante... lo so io... non lo giudico, però, perchè Dio solo può giudicare;

ma lo sento. Era nostro governatore e ci ha tutto venduto, tutto rubato. Il Signore ha sopportato per tanto tempo, ma poi ha cominciato a chiedere i conti. Cominciando, Sabanieff è diventato sordo, poi uno de' suoi figli fu ucciso da un cavallo e non è molto tempo che sua figlia è fuggita...

Il vecchio conosceva tutta la città e parlava di tutto senza malizia, colla più grande semplicità, purificando colle sue parole sincere i fatti più sudici.

Il ragazzo ascoltava, guardando le case immense, e ogni tanto diceva:

— Se si potesse per un momento solo vedere quel che succede là dentro!

— Lo vedrai! Aspetta! Impara e lavora, e allora quando sarai grande vedrai tutto. Chi sa che anche tu non diventi ricco! Vivi... io ho vissuto, ho vissuto tanto, ho guardato, ho guardato molto e mi sono rovinato gli occhi. Vedi che ora piangono, piangono continuamente, e anch'io sono diventato debole e un buono a nulla; tutto il mio essere si è dileguato colle mie lacrime e il sangue mi si è disseccato.

Ilia ascoltava con interesse le parole del vecchio, che manifestavano un'intima fiducia nell'avvenire e un grande amore verso Dio.

Sotto la loro influenza sbocciava nel cuore del ragazzo la speranza di qualcosa di buono e di bello che gli avrebbe allietata la vita. Quindi divenne più allegro e più bambino di quello che non lo fosse nei primi tempi del suo soggiorno in città.

Aiutava con ardore il vecchio a frugare nelle immondizie; era un genere di lavoro che gli garbava molto; ma soprattutto provava un gran piacere dinanzi alla gioia di Eremia quando trovavano qualcosa di straordinario.

Un giorno Ilia scovò in una fossa di spazzature un cucchiaione d'argento, e il vecchio, per ricompensarlo, gli comprò dei dolci alla menta.

Un'altra volta trovò un portamonete ammuffito e che conteneva più di un rublo.

Ogni tanto trovava coltelli, forchette, oggetti di rame rotti, scarpe incerate, e un giorno, nel luogo in cui si gettavano le spazzature della città, Ilia trovò un candeliere di rame intatto e molto pesante.

Il vecchio, tutte le volte che il ragazzo trovava qualcosa di buono, gli faceva dei regalucci.

Dinanzi agli oggetti rari Ilia gridava:

— Nonno! guarda! guarda!

Ma il vecchio girando intorno uno sguardo inquieto, diceva:

— Va bene! Ma non gridare! Signore!

Egli aveva paura; strappava l'oggetto dalle mani del ragazzo e lo metteva in fretta nel sacco.

— Ho fatto una bella pesca! diceva Ilia, lusingato dei suoi buoni successi.

— Taci! taci! sai... mio caro ragazzo... diceva con dolcezza il vecchio, e colavano le lacrime dai suoi occhi rossi e malati.

— Guarda, nonno, questa volta si tratta di un osso! annunciava di nuovo Ilia.

I cenci e gli ossi non rendevano inquieto il vecchio. Li toglieva di mano al ragazzo, li scuoteva e li buttava tranquillamente nel sacco.

Eremia aveva regalato ad Ilia un sacco e un bastone con la punta di ferro.

Il ragazzo andava orgoglioso di maneggiare quegli oggetti. Metteva nel sacco delle scatole, dei giuocattoli rotti, dei cocci colorati e provava una gran gioia

nel vederli nel proprio sacco e nel sentirseli risuonare sulle spalle.

Il vecchio gli aveva insegnato a raccattare tutta quella roba.

— Raccattali e portali a casa — gli aveva detto. — Li darai ai ragazzi e li renderai contenti. È una gran bella cosa disseminare un po' di gioia tra gli uomini!... È così, figlio mio. Tutti vogliono la loro parte di gioia e ce n'è così poca nella vita! Ce n'è così poca che c'è perfino della gente che vive senza averla mai conosciuta!

Ilia preferiva la grande fossa municipale delle immondezze a tutti i viaggi che facevano traverso i cortili.

Là non c'era nessuno, ad eccezione di due o tre vecchi cenciaiuoli come Eremia. Si poteva frugare, senza timore che il portinaio corresse colla scopa per ingiuriarvi, cacciarvi, a volte anche battervi.

Tutti i giorni, dopo aver cercato nella fossa per un'ora o due, Eremia diceva al ragazzo:

— Basta, Ilia mio caro. Sediamoci, ora, riposiamoci e mangiamo qualcosa.

Tirava fuori allora un pezzo di pane, lo spezzava, facendo un segno di croce, e mangiavano.

Dopo il pasto rimanevano sdraiati per una mezz'ora sul ciglio del burrone, che scendeva nel fiume che si vedeva dall'alto. Largo, argenteo, con dei riflessi azzurrognoli, il fiume scorreva silenzioso e Ilia aveva sempre voglia di partire per qualche luogo... seguendo le sue acque.

Dietro il fiume si stendevano grandi praterie verdi, sulle quali si rizzavano, come torri grigie, dei mucchi di fieno. E lontano, all'estremità della terra, si appog-

giava contro il cielo azzurro il muro tetro e frastagliato della foresta.

Un dolce silenzio aleggiava sui prati. Ivi l' aria doveva essere profumata, pura e diafana. Vicino al burrone invece si soffocava, respirando l'odore delle immondezze, quell'odore che irritava il naso, penetrava nel petto e faceva già lacrimare gli occhi di Ilia come quelli del vecchio.

— Vedi, Ilia, l'estensione della terra? — diceva il vecchio — Dappertutto vivono uomini, dappertutto gli uomini lottano. Dall'alto dei cieli il Signore li guarda, vede tutto e sa tutto, tien conto di tutto e si ricorda di tutto. Tu nasconderai agli uomini le tracce dei tuoi peccati, ma a lui non potrai mai nasconderle. Egli vede e dice tra sè, guardandoti: « Ah! peccatore! infelice peccatore! Aspetta! ti ricompenserò io!...» E viene il giorno in cui ti ricompensa duramente. Così egli ha ordinato agli uomini di amarsi tra di loro e fa sì che coloro i quali non amano il prossimo non siano amati da nessuno. Essi vivono soli una vita infelice e senza gioia!

Sdraiato per terra, il ragazzo contemplava il cielo infinito. La tristezza e la sonnolenza s'impadronivano di lui, e nella sua mente sorgevano vaghe immagini.

Gli pareva che un essere di un'immensità tale da non poterlo abbracciare con lo sguardo, ma luminoso, carezzevole e buono, fosse sospeso nel cielo e che lui, il piccolo Ilia, col vecchio e tutta la terra s'innalzassero verso quest'essere nelle altezze infinite, nella luce azzurra, pura, lucente.

Dinanzi a queste visioni il cuore del fanciullo veniva invaso da una gioia silenziosa e dolce.

Quando ritornavano a casa, Ilia entrava nel cortile

col fare serio di un uomo che ha lavorato molto e che non ha il tempo di occuparsi delle sciocchezze che interessano i ragazzi e le bambine.

I bimbi del cortile lo rispettavano per la sua andatura da uomo e per il suo sacco che conteneva tante cose attraenti.

Eremia sorrideva ai ragazzi, scherzando:

— Ecco gli straccioni che sono di ritorno. Si sono trascinati per tutta la città e han fatto dei giri a modo loro... Ilia! va a lavarti e vieni nell'osteria a prendere il tè.

Ilia andava allora in cantina e i ragazzi lo seguivano in folla, tastando con prudenza il contenuto del sacco.

Allora Paschka gli sbarrava con insolenza la via.

— Eh! rigattiere! che hai lì dentro?

— Aspetta — rispondeva serio Ilia — che ora vado a cena. Vi farò vedere più tardi.

All'osteria lo zio Terenzio lo riceveva con gioia.

— Il bravo operaio è di ritorno! — diceva — Ebbene, caro, sei stanco?

Ilia era molto contento quando si sentiva trattato da operaio, ma soltanto suo zio lo chiamava così.

Un giorno Paschka aveva fatto qualcosa da meritare un castigo. Saviel lo prese e, stringendogli la testa tra le ginocchia:

— Non essere così! canaglia! Prendi! Ecco, questo è per te! Altri alla tua età sanno guadagnarsi il pane e tu non fai che mangiare e consumare abiti!

Le grida di Paschka si sentivano per tutto il cortile. Egli si dibatteva mentre la corda paterna ballava sulle sue spalle.

Ilia ascoltava gli urli del suo nemico con uno strano piacere.

Le parole del fabbro gli dettero il sentimento della propria superiorità su Paschka ed ebbe pietà di lui.

— Zio Saviel, lascialo stare! — gridò d'un tratto.

Il fabbro dette ancora un colpo a suo figlio e, scorgendo Ilia, gli disse in collera:

— Eh! lui! il difensore! Te ne darò altrettante!

Poi dette un urtone al figlio ed entrò nella fucina.

Paschka si alzò e si trascinò, come un cieco, in un angolo del cortile.

Ilia, preso da compassione, lo seguì.

Giunto nell'angolo, Paschka si appoggiò al muro e si mise a piangere strepitosamente.

Ilia voleva dire qualcosa di affettuoso al suo nemico e non trovò che queste parole:

— Ti ha fatto male?

— Vattene! — gridò l'altro.

Quest'atteggiamento irritò Ilia, che disse, con un fare da uomo superiore:

— Vedi! Tu picchi sempre gli altri... È venuto il tuo turno...

Non ebbe il tempo di terminare.

Paschka si precipitò su lui e gli dette uno spintone. Ilia, in collera, gli si buttò addosso e rotolarono per terra tutti e due. Paschka mordeva e graffiava, ma Ilia, che lo aveva preso per i capelli, gli batteva il capo in terra.

Paschka supplicò:

— Lasciami!

— È così! — disse Ilia alzandosi, molto fiero della propria vittoria. — Hai visto! Sono più forte di te; non molestarmi più, dunque, se non vuoi che ti batta ancora!

Poi si allontanò, asciugandosi con la manica della camicia la faccia graffiata.

In mezzo al cortile c'era il fabbro. Ilia lo vide e, tremando dalla paura, si fermò, certo che lo avrebbe battuto, perchè aveva assistito alla scena sua col figlio.

Ma il fabbro disse semplicemente alzando le spalle:

— Perchè mi guardi così? Non mi hai mai visto, forse? Va per la tua strada.

La sera, Ilia, che se ne stava dietro il portone di casa, si sentì battere il viso con dolcezza da Saviel, che gli domandò sorridendo:

— E, come vanno gli affari, cenciaiuolo?

Ilia dette in una allegra risata. Egli era felice. Il fabbro, l'uomo più forte del cortile, sempre malcontento, temuto e rispettato da tutti, scherzava con lui!

Il fabbro aumentò ancora la gioia del ragazzo appoggiando la sua mano di ferro sulla spalla di lui e dicendo:

— Perbacco! Sei robusto, ragazzo mio! Non ti logorerai tanto presto!... Forza! Quando sarai grande, ti prenderò nella mia fucina!

Ilia strinse colle ginocchia le forti gambe del fabbro. Saviel sentì certo i fremiti di quel cuoricino che batteva forte, felice nella ingenua carezza. Posò la sua larga mano sulla testa di Ilia e, dopo un certo silenzio, disse:

— Ah! povero orfanello!... lasciami, andiamo...

In quella sera, Ilia, raggiante di gioia, si dedicò alla sua occupazione giornaliera, che consisteva nella distribuzione ai ragazzi delle belle cose raccattate nella giornata.

I suoi amici lo aspettavano da un pezzo. Seduti per terra circondarono Ilia e guardavano con gli occhioni accesi di desiderio il sacco sudicio, da cui Ilia

toglieva dei pezzi di tela, un soldato di legno, una scatola incerata, una boccetta di profumi, una tazza di tè, tutto mezzo rotto.

— È per me! è per me! gridavano i ragazzi e da ogni parte si tendevano le manine sudicie.

— Aspettate! Non bisogna prendere la roba in questo modo! — ordinò Ilia. — Non si giuoca più se si prende tutto in un batter d'occhio! Su! Io apro la bottega, e vendo della tela eccellente. Il suo prezzo? Un rublo! Maschka, comprala!

— La compra! — rispose Giacobbe per la figlia del calzolaio.

E, cavando di tasca un coccio già preparato prima, lo offrì come se fosse stata una moneta.

Ma Ilia non volle riceverlo.

— Non è giuoco questo! Bisogna contrattare! che diamine! tu non contratti! Non si fa così!

— Non mi rammentava, — disse Giacobbe, e contrattarono.

Il mercante e i clienti si distrassero, interessandosi al giuoco, e intanto Paschka, approfittando della disattenzione generale, s'impadronì di quegli oggetti che facevano al caso suo e fuggì gridando:

— Ho rubato! ho rubato! Diavoli! imbecilli!

In principio quelle prepotenze avevano irritato tutti. I piccini protestavano, Ilia e Giacobbe correvano dietro a Paschka per acciuffarlo, ma egli non si lasciava prendere. Poi a poco a poco vi si abituarono. Da quel ragazzo non c'era da aspettarsi nulla di buono; non gli volevano bene e non giuocavano più con lui.

Paschka se ne rimaneva solo, in disparte, cercando sempre di far del male agli altri.

Giacobbe era pieno di premure per la bambina del calzolaio, ed ella le riceveva, come se le fossero dovute e benchè chiamasse il suo amico « Giacobbino mio » lo batteva e spesso anche lo graffiava.

L'amicizia di Giacobbe per Ilia diveniva sempre più stretta ed egli gli raccontava dei sogni strani.

— Mi sono sognato che avevo molto denaro, un sacco grande di rubli, che trascinavo nella foresta. Tutto ad un tratto arrivarono dei briganti, terribili, armati di coltello e io cominciai a correre. Poi sentii che nel mio sacco si muoveva qualche cosa; lo buttai in terra e vidi degli uccelli che fuggivano, dei canarini, delle cingallegre, dei cardellini. Erano tanti tanti, e mi presero, mi sollevarono e mi portarono in alto, molto in alto...

Egli interruppe il racconto. Apriva gli occhi in modo che pareva un bue.

— E allora? — chiese Ilia — impaziente di conoscere la fine.

— E allora... volai via! finì Giacobbe sopra pensiero.

— Dove?

— Del tutto... laggiù...

— Eh! tu! — disse Ilia con un tono sprezzante e disilluso — non ti ricordi mai di nulla!

Di solito mentre si facevano questi discorsi appariva Eremia sulla soglia dell'osteria, e chiamava:

— Ilia! dove sei? è ora di andare a letto!

Ilia seguiva docilmente il vecchio e si coricava sul suo letto, che consisteva in un saccone pieno di fieno, dove dormiva benissimo.

Viveva bene in compagnia del cenciaiuolo, ma bentosto quell'esistenza dolce e piacevole ebbe fine.

Eremia mantenne la sua promessa. Comprò ad Ilia un paio di scarpe, un soprabito grande e pesante e un berretto.

Il ragazzo, vestito a quel modo, fu mandato a scuola.

Egli vi andò con ansia e con un vago timore e ne ritornò umiliato e con le lacrime agli occhi.

I ragazzi avevano riconosciuto in lui il compagno del vecchio Eremia e lo avevano accolto in coro con delle ingiurie.

— Cenciaiuolo! cenciaiuolo! Puzza! puzza! Cenciaiuolo!

Alcuni lo pizzicavano, altri lo canzonavano tirando fuori la lingua, altri gli andavano vicini, lo annusavano e fuggivano gridando:

— Ah! come puzza!

— Che vogliono dire? — chiese Ilia a suo zio, — non comprendo la ragione di quelle ingiurie. È vergognoso raccattare stracci?

— Non è nulla! — disse Terenzio, nascondendo al ragazzo la faccia e accarezzandolo. — Si divertono... Non è nulla... Abbi pazienza, e si abitueranno, e anche tu ti abituerai.

— Ridono anche delle mie scarpe, del mio soprabito e dicono che sono cose trovate nelle fogne e che non sono fatte per me!

Il vecchio Eremia, ammiccando con gli occhi, lo consolava:

— Abbi pazienza, ti dico! Mette tutto in conto... quello lassù! Caro mio, non c'è che lui!

E il vecchio parlava di Dio con tanta gioia e con una tal fede nella giustizia sua, che si sarebbe detto egli conoscesse i suoi pensieri e intuisse i suoi disegni.

Queste parole calmarono per il momento il ragazzo.

Ma l'indomani fu preso da una una collera ancor più violenta.

Ilia aveva preso l' abitudine di considerarsi come qualcuno, come un operaio, dal momento che anche il fabbro si compiaceva di parlare con lui. A scuola invece lo si canzonava, lo si provocava, e una cosa simile non poteva sopportarla.

Ogni giorno le impressioni umilianti e amare crescevano imprimendosi sempre più profondamente nel suo cuore.

Con l'andare a scuola egli compiva uno dei doveri più dolorosi. Rimaneva là solo, appartato.

Fin dal primo giorno il maestro notò la sua intelligenza e lo portava per esempio agli altri ragazzi, cosa che contribuì ancor di più a inacerbire i rapporti di Ilia coi suoi compagni.

Seduto sul primo banco, sentiva dietro le spalle i nemici i quali, dal canto loro, avendolo continuamente dinanzi agli occhi, ne esaminavano tutti i lati ridicoli e ne ridevano a loro agio.

Giacobbe frequentava la stessa scuola e vi era anch'egli mal visto. Lo si chiamava « il bue ».

Distratto e deficiente, riceveva sempre punizioni, ch'egli, del resto, subiva con indifferenza.

In generale pareva che non prestasse una grande attenzione alla vita esteriore; a scuola, come a casa, conduceva una vita a sè, faceva le sue osservazioni e meravigliava spesso Ilia con domande strane.

A volte chiudendo gli occhi domandava:

— Ilia! come va che gli uomini hanno gli occhi piccini e vedono tante cose? Vedono la città intera,

tutta la via. Come va che una via così grande può entrare in occhi tanto piccini?

Un'altra volta guardando il cielo esclamò:

— Oh! il sole!

— Che cosa? — chiese Ilia.

— Riscalda.

— Ebbene?

— Ma nulla. Sai a che penso? Forse il sole è il marito e la luna è la moglie. Da loro vengono le stelle.

Sul principio Ilia rifletteva su quei discorsi strani, ma poi lo scombussolavano, lo portavano lontano dai fatti che lo toccavano da vicino.

Ora questi fatti erano molti e il ragazzo sapeva già osservarli con una certa perspicacia.

Fu così che un giorno disse a Eremia, ritornando da scuola:

— Oh! il maestro di scuola! Un altro che la sa lunga!... Il figlio del bottegaio Malafiereff ha rotto un vetro della finestra; egli l'ha sgridato appena appena e ne ha fatto mettere un altro a proprie spese.

— Che bravo uomo quel maestro! — disse Eremia commosso.

— Un brav'uomo! E quando Vanka Klintzareff ruppe anche egli un vetro, lo lasciò senza desinare, fece chiamare suo padre e gli disse: « Dammi quaranta kopeck per il vetro! » E il padre frustò Vanka! Ecco come sono tutti!

— Ragazzo mio, è meglio che tu non faccia attentenzione a queste cose! — disse il vecchio un po' turbato. Guarda con occhio indifferente, come se non fosse cosa tua. È il Signore che deve giudicare la men-

zogna, non noi, noi non lo possiamo, noi vediamo sempre la menzogna e non sappiamo vedere la verità. Dio saprà pesare tutto, lui che conosce la misura di tutte le cose! Vedi, io ho vissuto, ho vissuto, ho guardato e riguardato e ho visto tante di quelle brutte cose che non si riescirebbe a contare, ma non ho mai saputo la verità! E ho già i miei ottant'anni! È impossibile che in tanto tempo la verità non mi sia stata mai vicina, ma io non l'ho vista... non la conosco...

— Eh! — disse Ilia con un'aria incredula — che ci vuol tanto a sapere? Se da uno ha voluto quaranta kopeck, doveva volerli anche dall'altro; ecco la verità.

Ma il vecchio non ammetteva questo ragionamento e parlò ancora a lungo di Dio, della cecità degli uomini, dell'impossibilità loro di giudicarsi gli uni cogli altri, del giudizio divino, il solo che sia giusto.

Ilia ascoltava con grande attenzione, ma l'espressione del suo viso si faceva sempre più tetra.

— Ma quando giudica Iddio? — domandò tutto ad un tratto.

— Non si sa. Verrà il momento e manderà a giudicare i vivi e i morti... Quando? Non se ne sa nulla. Ma vieni con me sabato a sentire la messa.

— Verrò.

— Siamo d'accordo.

E il sabato Ilia, accompagnato dal vecchio, si trovò nell'atrio della chiesa, fra i mendicanti, tra due porte.

Quando si apriva la porta d'entrata il freddo della via agghiacciava Ilia, il quale batteva i piedi sul suolo per riscaldarseli.

A traverso i vetri della seconda porta egli vedeva l'interno della chiesa, la luce oscillante dei ceri che illuminavano le pianete dorate, le teste nere dei fedeli, le nubi di incenso, le sculture dell'altare.

Gli pareva che quella gente fosse migliore nella chiesa che in istrada, più bella negli splendori dorati che ogni tanto illuminavano quelle facce silenziose e compunte.

Quando si apriva la porta dall'interno sull'atrio, giungevano fino a lui i profumi dell'incenso, misti ai suoni dei canti, che lo accarezzavano dolcemente.

Allora egli si sentiva bene, accanto ad Eremia, che recitava delle preghiere. Aspettava i suoni meravigliosi che riempivano il tempio e aspettava con impazienza che la porta si aprisse ancora per aspirare nuovamente i tepidi profumi.

Ilia sapeva che nel coro cantavano Prischka Bubnoff, uno dei più cattivi tra i canzonatori della scuola, e Thedha Dolganoff, un ragazzo forte e robusto, che spesso lo batteva.

Con tutto ciò, in quel momento egli non sentiva contro di loro nessuna animosità. Provava piuttosto una certa invidia, perchè avrebbe voluto cantare anche lui nel coro e guardare le facce della gente. Come doveva esser bello cantare vicino alla porta dorata, al di sopra di tutti e vedere dei visi piacenti!

Nel lasciare la chiesa Ilia si sentì migliore e disposto a far la pace con Bubnoff, con Dolganoff e con tutta la banda dei compagni.

Il lunedì però tornò da scuola umiliato ancora, invaso dalla collera e rabbuiato.

Si può dire che ogni riunione di uomini contiene

qualcuno che, senza esser migliore o peggio di essa, vi si sente a disagio, ed essa, per parte sua, sceglie la propria vittima unicamente per divertirsi.

Tale era il caso di Ilia Tunieff nella scuola.

Certo, col tempo, egli e la scuola faranno la pace.

Proprio in quel momento si verificarono nella vita di Ilia dei fatti che gli resero il soggiorno della scuola pesante e arduo, ma che, nello stesso tempo, gli fecero dimenticare tutti i proprii dolori.

Ecco come si verificarono questi fatti.

Un giorno Ilia e Giacobbe videro, tornando da scuola, una riunione di gente davanti alla casa.

— Guarda! — disse Ilia — si leticano, corriamo a vedere!

Nel cortile, delle persone affaccendate, per la maggior parte estranee alla casa, andavano e venivano, gridando:

— Chiamate la polizia! bisogna legarlo!

Dinanzi alla fucina la folla era compatta e silenziosa; là nessuno si muoveva.

I due ragazzi, che erano riusciti a insinuarsi nella prima fila, indietreggiarono. Ai loro piedi, sulla neve, era lunga distesa una donna, colla faccia in avanti. Il suo dorso era insanguinato, come tutt'intorno la neve era rossa. Vicino a lei c'era un fisciù bianco e un paio di grosse tenaglie da fabbro.

Sulla porta della fucina, seduto, colla fronte curva, era Saviel, che guardava ostinatamente le braccia di sua moglie, stese in avanti, colle dita affondate nella neve. Tra le braccia aveva la testa, come se la povera donna cercasse ancora di nascondersi.

Il fabbro, colle sopracciglia aggrottate, pareva accasciato; stringeva i denti e colle mascelle gonfiava

le gote. Colla mano destra appoggiata alla porta, se ne rimaneva immobile, agitando solo le dita nere, che si sarebbero prese per gli ugnoli di un gatto.

Ad Ilia però pareva che il fabbro stesse per aprir bocca e mandare un grido terribile...

La gente guardava Saviel in silenzio; tutti avevano delle facce severe. Nel cortile si gridava, ma dinanzi alla fucina non si avvertiva il più piccolo rumore.

Tutto ad un tratto Eremia, colla testa arruffata, tutto in sudore, attraversò la folla e offrì al fabbro, con mano tremante, una tazza piena d'acqua, dicendo:

— Prendi, bevi...

— Per questo brigante non è l'acqua che ci vorrebbe, ma una corda! disse qualcuno a mezza voce.

Saviel prese la tazza e bevve adagio, molto adagio.

Quando ebbe finito guardò la tazza vuota e disse con voce sorda:

— L'avevo avvertita... glielo dicevo: « Falla finita, canaglia... Sta attenta, che ti ucciderò!... » Poi le perdonavo! Quante volte l'ho perdonata!.. Non ha voluto capirla... e allora, ecco... E Paschka... È orfano ora... Nonno, abbi cura di lui... Iddio ti vuol bene... Abbi cura di lui.

— Eh tu! disse il vecchio con voce triste toccando una spalla del fabbro, mentre qualcuno nella folla osservava:

— Ah! l'assassino! Parla di Dio anche!

Il fabbro allora guardò la gente con occhi terribili e urlò come una bestia feroce:

— Che fate qui? Andatevene tutti, subito!

La folla, a queste parole, ebbe un mormorìo, e indietreggiò.

Il fabbro si alzò, fece un passo verso sua moglie

morta, ma tornò subito indietro e, dritto impalato, entrò nella fucina.

Appena là, lo videro sedersi sull'incudine, prendersi il capo tra le mani come se, all'improvviso, gli facesse male e dondolarsi in avanti e indietro.

Ilia sentì una grande pietà per il fabbro, si allontanò e andò a gironzare fra i crocchi formati dalla gente. Ascoltava i loro discorsi senza capirli e aveva sempre dinanzi agli occhi la macchia rossa sulla neve.

Giunse la polizia, che fece allontanare la folla; Saviel fu ammanettato e condotto via.

— Addio... addio, nonno! gridò Saviel uscendo.

— Addio, Saviel Ivanitch, addio, mio caro — rispose Eremia, correndogli dietro.

Ad eccezione del vecchio, nessuno salutò il fabbro. Riunita in crocchi la gente parlava, rivolgendo ogni tanto degli sguardi verso la fucina, dove, ricoperta da una stuoia, giaceva la donna assassinata.

Vicino alla porta della fucina, nel luogo in cui prima era seduto Saviel, si mise una guardia di città, colla pipa in bocca. Egli fumava, sputava, e guardava con occhi meravigliati Eremia, che gli diceva con una voce misteriosa:

— È lui forse che l'ha uccisa? è la forza nera! L'uomo non può uccidere un altr'uomo, perchè l'uomo è un bene, porta Dio in sè... L'uomo non può uccidere, brava gente!

Eremia si posò una mano sul petto, scostò qualcosa di invisibile, tossì e ripigliò le sue spiegazioni, fra un colpo e l'altro di tosse:

— Da tanto tempo l'uomo nero gli diceva: « Uccidila dunque! »

Da tanto tempo, dici? domandò l'agente con tono severo.

— Sì, da tanto tempo... Gli diceva: « È tua... » Ebbene, no, è falso! Un cavallo è mio, un cane è mio, ma una donna è di Dio!... È una creatura umana... Ella fu oppressa dal Signore, in Paradiso, dal peso dei suoi peccati, ma li redime con noi, con noi uomini... Ma l'uomo nero continuava: « Uccidila! è tua! » Perchè egli ha bisogno che noi ci si ribelli a Dio; è suo nemico e vorrebbe l'uomo per alleato...

— Però non è stato il diavolo, ma il fabbro a colpire questa donna colle tanaglie — disse la guardia di città, sputando.

— Ma chi l'ha spinto? esclamò il vecchio. — Riflettete un momento: chi l'ha spinto?

— Dimmi un po'! disse la guardia. — Questo fabbro che cos'è di te? È tuo figlio?

— No.

— Dimmi, è tuo parente?

— No, non ho parenti io.

— Dimmi! Ma allora perchè ti interessa tanto?

— Perchè? Oh! Signore!

— E io ti dirò questo: « Sei vecchio e vaneggi! Lasciami in pace! » disse la guardia tirando fuori di bocca la pipa e voltando le spalle a Eremia.

Questi agitava le braccia, cercando di riattaccare il discorso.

Ilia, molto pallido, cogli occhi spalancati, si allontanò dalla fucina, e si fermò vicino a un crocchio in cui erano il cocchiere Makar, il calzolaio Perfischka, Matitza e le altre donne della soffitta.

— Dicono che fosse già andata a nozze ancor prima del matrimonio... Io lo so... Paschka non è probabilmente figlio del fabbro, ma del professore del collegio, quell'ubbriacone che abitava in casa del bottegaio Malafiereff.

— Quello che si bruciò le cervella? domandò il calzolaio.

— Proprio quello! Debuttò appunto con lui!

— Sì, ma non è una ragione — disse Makar — è troppo spiccia la cosa. Egli ammazzerà sua moglie, io la mia...

— E non si avrà neppure il tempo di riunirle! disse il calzolaio, che conservava sempre il suo buon umore... Anche io ho una donna che non mi serve a nulla! Eppure porto pazienza.

— Tu porti pazienza? disse Matitza.

La moglie di Perfischka si era trascinata nel cortile e, ravvolta nei suoi stracci, rimaneva seduta immobile all'entrata della cantina, colle mani sulle ginocchia.

In quel momento alzò il capo e guardò il cielo, tenendo le labbra serrate.

Ilia guardò gli occhi di quella donna, poi il cielo, e pensò ch'ella vedeva Iddio e che mentalmente gli domandava qualcosa.

I ragazzi formarono allora un gruppo a parte.

Freddolosamente ravvolti nei loro miseri abiti, si erano seduti sui gradini della scala che metteva alla cantina e ascoltavano il figlio di Saviel che raccontava come era andata la cosa.

Per il momento Paschka era cambiato. Volgeva lo sguardo inquieto intorno a sè e sulla sua faccia si leggeva la costernazione. Ma egli si sentiva tuttavia un personaggio importante. Non aveva mai destato tanta attenzione e per la decima volta descriveva i particolari dell'assassinio e pareva ch'egli ne parlasse contro voglia, come se ciò che diceva non lo interessasse.

— Quando andò via tre giorni sono — diceva — mio padre digrignò i denti e diventò cattivo... Tutti i momenti mi tirava per i capelli... e io lo capisco .. Ma ecco che lei torna. L'appartamento era chiuso e noi eravamo nella fucina; io ero davanti al mantice. Vedevo ch' ella si avvicinava e, stando sulla porta, disse: « Dammi la chiave! » Mio padre allora prese le tenaglie e le andò incontro... Camminava adagio adagio, come un gatto... Era terribile a vedersi... e io chiusi gli occhi... avrei voluto avvertirla e gridare: « Fuggi, mamma! » Ma non dissi nulla. Quando riaprii gli occhi, egli si avanzava ancóra... i suoi occhi erano di fiamme!... Allora ella cominciò a indietreggiare, poi, voltandosi indietro, tentò di scappare...

Paschka a questo punto ebbe un fremito, inghiottì un po' di saliva e ripigliò:

— E allora egli le aggiustò un colpo di tenaglie...

I ragazzi si agitarono.

— La mamma alzò le braccia e cadde... come se fosse piombata nell'acqua...

Il ragazzo tacque, prese un pezzo di legno, si mise a guardarlo e poi lo gettò via, facendolo volare al di sopra della testa dei suoi uditori.

Questi rimasero immobili, e pareva che aspettassero altri particolari.

Ma Paschka, colla testa bassa, taceva.

— E allora egli l' ha uccisa del tutto? domandò Maschka con voce tremante.

— Imbecille! disse Paschka.

Giacobbe abbracciò la bambina e, avvicinandosi a Paschka, gli domandò affettuosamente:

— La rimpiangi?

— È una cosa che ti riguarda? rispose Paschka in collera.

— Non faceva che divertirsi! disse Maschka.

Giacobbe l'interruppe.

— Perbacco! Non era così allegro il fabbro! Sempre lugubre, terribile! E lei che era gaia come il calzolaio... Certo si annoiava col fabbro...

Paschka lo guardò e disse col fare serio di una persona grande:

— Le dicevo: « Sta attenta, mamma! ti ucciderà... » Lei non mi ascoltava... Qualche volta soltanto mi raccomandava di non dir nulla, e per farmi tacere mi comprava dei regali. Anche il sott'ufficiale mi dava dei soldi tutte le volte che gli portavo una lettera... Era un brav'uomo e molto forte, con un paio di baffi superbi.

— Aveva la sciabola? domandò Maschka.

— E che sciabola! esclamò Paschka; e continuò con orgoglio: — Un giorno provai a farla uscire dal fodero, ma, perbacco! era pesante...

Giacobbe, sopra pensiero, osservò:

— Così, eccoti orfano... come Ilia.

— Nient'affatto — disse Paschka con un'aria scontenta. — Credi che anch'io andrò a fare il cenciaiuolo? Aspetta un po'...

— Non è questo che volevo dire.

— Ora voglio fare quel che mi pare — ripigliò Paschka con voce fiera. — Non sono orfano... vivrò solo. Mio padre non voleva mandarmi a scuola e lui ora va all'ergastolo. Ebbene, ora io andrò a scuola e imparerò più di voi.

— Dove prenderai gli abiti? domandò Ilia con un sorriso di trionfo. — Sai che a scuola non vogliono gente stracciata.

— Gli abiti? Ma io venderò la fucina.

Tutti guardarono Paschka con rispetto e Ilia si sentì vinto.

Paschka si accorse dell'impressione prodotta e seguitò rincarando la dose:

— Mi comprerò anche un cavallo, un cavallo vivo, e andrò a scuola a cavallo!

Quest' idea gli andò a genio e lo fece sorridere, ma di un sorriso timido, appena sbozzato e che sparve subito.

— E non ti batterà più nessuno — disse all' improvviso Maschka, guardandolo con invidia.

— Oh! troverà bene dei dilettanti! disse Ilia con ardire.

Paschka lo guardò in modo provocante e disse:

— Tu, forse? Provati un po'!

In quel momento Giacobbe disse:

— Come è strano... Una persona vive, cammina, parla come gli altri e tutto a un tratto lo si colpisce in testa con le tenaglie e tutto è finito!

I ragazzi guardarono Giacobbe che assunse il suo fare stordito di bue.

— Sì — rispose Ilia — anch' io penso a questa stranezza.

— Si dice: è morto! continuò Giacobbe con voce misteriosa. — Morto? Che vuol dire?

— Vuol dire che l' anima è volata via — spiegò Paschka tutto rabbuiato.

— In cielo — finì Maschka, e, stringendosi contro Giacobbe, guardò in alto.

Le stelle scintillavano e una di esse, più grande e più chiara delle altre e che non brillava, era maggiormente vicina alla terra, che guardava con occhio fisso e freddo.

Anche i ragazzi alzarono il capo.

Paschka non dette che un' occhiata e fuggì in un angolo.

Ilia si fissò per un pezzo in un dato punto, collo spavento nello sguardo, mentre Giacobbe, cogli occhi spalancati, percorreva tutto il cielo, come se cercasse qualche cosa.

— Maschka! disse con dolcezza Ilia abbassando il capo.

— Che vuoi?

— Io... io penso sempre... e tacque.

— A che cosa? domandò Giacobbe.

— A loro tutti.

— Chi?

— Loro tutti... Come sono? Non è una bella cosa. È stata uccisa una persona... Tutti corrono, si agitano, parlano, e nessuno piange, nessuno ha pietà...

— Sì, Eremia ha pianto.

— Sì! lui, lui piange sempre... Ma Paschka? Ci parlava come se si trattasse di una storia qualunque.

— Finge! Prova dolore anche lui, ma si vergogna di farsi scorgere... Guarda, si è allontanato per piangere...

I ragazzi rimasero per alcuni minuti in silenzio, stretti gli uni contro gli altri.

Maschka si addormentò sulle ginocchia di Giacobbe, col viso sempre rivolto verso il cielo.

— Hai paura? domandò Giacobbe.

— Sì — rispose Ilia.

— La sua anima gira in qualche luogo ora.

— Sì... Maschka si è addormentata.

— Bisognerà condurla a casa... ho paura a muovermi.

— Ti accompagnerò io.

Giacobbe appoggiò la testa di Maschka sulla propria spalla, prese la bambina tra le braccia e, alzandosi con fatica:

— Aspetta, Ilia... io vado.

Curvo sul suo fardello si avviò.

Ilia lo seguiva passo passo; gli pareva d'aver qualcuno dietro, che gli soffiasse nel collo, pronto a ghermirlo.

Spinse innanzi Giacobbe, dicendogli a bassa voce:

— Cammina.

Subito dopo questo fatto, il vecchio Eremia cominciò a indebolirsi a vista d'occhio.

Usciva di rado a raccattare gli stracci; se ne stava in casa, gironzava nel cortile con un'aria annoiata, o si coricava nel suo tugurio.

Si era di primavera, e quando c'era il sole lo si vedeva seduto in un angolo a contare sulle dita, muovendo le labbra.

Non raccontava più novelle ai ragazzi; se appena cominciava, veniva soffocato dalla tosse, e si sentiva fischiare qualcosa nel suo petto.

— Lascia stare! diceva Maschka, amante delle novelle più degli altri.

— Aspetta! rispondeva il vecchio — passerà!

Ma la tosse non cessava e scuoteva il corpo consunto del vecchio.

I ragazzi allora si sparpagliavano senza aspettare la fine della novella, seguiti dagli sguardi tristi del cenciaiolo.

Ilia si accorse che la malattia di Eremia dava molto da pensare a Pietro e allo zio Terenzio.

Il primo andava in cortile più volte al giorno e, avvicinandosi al vecchio, gli chiedeva con fare allegro:

— Come va? Va meglio?

Largo di spalle, vestito con una camicia rosa, camminava colle mani nelle tasche dei calzoni, dove sempre faceva risuonare i soldi. Era calvo sopra la fronte, ma gli rimanevano alcuni riccioli rossi che gli davano l'aspetto di uomo forte.

Ilia non gli voleva bene fin da prima, ma in quel tempo la sua antipatia per lui era cresciuta. Sapeva che il cantiniere non voleva bene a Eremia e un giorno aveva sentito ch'egli diceva a suo zio:

— Terenzio! Sorveglialo! È avaro, e certo egli ha molto denaro nascosto nel guanciale. Non dormire... Quella vecchia talpa non vivrà in eterno; tu gli sei amico e lui non ha parenti. Pensaci, ragazzo mio!

Il vecchio Eremia passava, come prima, le sue serate all'osteria vicino a Terenzio e parlava col gobbo di Dio, della verità e delle miserie umane.

Il soggiorno in città aveva reso Terenzio ancor più schifoso, oppresso com'era dal lavoro. I suoi occhi erano ancor più infossati e il suo corpo si liquefaceva al calore della osteria. La camicia sudicia gli risaliva sempre verso la gobba e gli scopriva la cintura. Quando parlava con qualcuno teneva la mano dietro la schiena per tenere a posto la camicia e pareva sempre che volesse nascondere qualcosa nella gobba.

Quando Eremia era nel cortile, anche Terenzio usciva per dargli un'occhiata e la sua barbetta rossa aveva un tremito, quando, con un fare speciale, domandava:

— Padre Eremia, avete bisogno di qualcosa?

— Grazie, non ho bisogno di nulla — rispondeva il vecchio.

Il gobbo rientrava subito nell'osteria.

La salute del vecchio tuttavia andava sempre di male in peggio.

Un giorno egli disse a Ilia:

— Non credo di poter guarire. È venuto anche per me il momento di andarmene; soltanto...

E il vecchio, prima di finire, rivolse intorno a sè uno sguardo sospettoso.

— È troppo presto... Non ho terminato il mio lavoro, non ne ho avuto il tempo. Ho accumulato del denaro... ne ho messo da parte in diciassette anni!... e volevo impiegarlo in una chiesa. Sì, pensavo di far costruire una chiesa nel mio paese. Gli uomini ne hanno bisogno, perchè l'unico nostro rifugio è Dio. Ma non ne ho accumulato abbastanza, e non so più come impiegarlo. I corvi vi girano già intorno, gracchiano e fiutano un buon boccone... Ilia, sappi dunque che ho del denaro, ma non confidare il segreto a nessuno.

Ilia, che ascoltava attentamente le confidenze del cenciaiuolo, si sentì il depositario di un gran segreto e capì di quali corvi avidi parlava il vecchio.

Alcuni giorni dopo, ritornato da scuola, mentre si cangiava gli abiti, avvertì nel tugurio di Eremia un rumore strano.

Qualcuno gridava e rantolava come se lo soffocassero. Di tanto in tanto si sentiva:

— Kst! Vattene!

Il ragazzo picchiò all'uscio del vecchio, che era chiuso, e con voce tremante chiamò:

— Nonno!

Dietro l'uscio la voce rispose:

— Kst! Dio mio, abbi pietà di me! Dio mio, abbi pietà...

Poi vi fu un gran silenzio.

Ilia, non sapendo che fare, si allontanò dall' uscio per avvicinare l'occhio a un buco che era nel muro.

La camera del vecchio era nella penombra; la luce vi penetrava a traverso un vetro sudicio, dove batteva la pioggia. Il vecchio, coricato supino, agitava le braccia.

— Nonno! chiamò ancora il ragazzo.

Il vecchio fremette, alzò il capo e disse:

— Kst! Vattene, Pietro! Guarda... Dio!... È per lui! È per la sua chiesa! Kst! Tu sei un corvo! Oh! Signore! salva la roba tua, conservala.

Ilia tremava di spavento, ma qualche cosa lo teneva inchiodato lì.

Il vecchio continuava a minacciare un essere invisibile:

— Sta attento! È di Dio! Non toccarlo!

Il vecchio, riunendo le sue forze, riuscì a sedersi sul suo giaciglio. La sua barba bianca tremava come l'ala di una colomba che vola via. Egli tese le braccia in avanti, e, dopo aver respinto qualcuno, cadde per terra.

Ilia mandò un grido e scappò. Le parole del vecchio lo perseguitavano:

— Kst! Vattene! kst!

Entrò nell'osteria e disse:

— Il nonno è morto!

Terenzio sospirò, battè i piedi e, accomodandosi la camicia, guardò Pietro, che era dietro il banco.

— Zio...

— Ebbene! disse il cantiniere — vacci... Che il regno di Dio sia per lui... Era un buon vecchio... Verrò anch'io a vedere... Tu, Ilia, resta qui e mi

chiamerai se c'è bisogno di me. Giacobbe, sta attento alla credenza, che io torno subito.

Pietro uscì dall'osteria senza fretta, facendo risuonare il passo, e i due ragazzi poterono sentire ch'egli diceva al gobbo dietro l'uscio:

— Vacci! vacci! Testa d'imbecille!

Ilia, benchè costernato, non cessava dall'osservare ciò che avveniva.

— Hai visto come è morto? domandò Giacobbe.

Ilia lo guardò e disse:

— E perchè sono andati là?

— Ma per vedere... Sei tu che li hai chiamati.

Ilia tacque; ma poi, chiudendo gli occhi, disse:

— Ah! era terribile il modo con cui lo respingeva.

— Chi? chiese Giacobbe.

— Il diavolo — rispose Ilia dopo aver riflettuto.

— L'hai visto?

— Chi?

— Ma, il diavolo.

Ilia non rispose.

— Hai avuto paura? continuò Giacobbe.

Tutto ad un tratto Ilia disse con tono misterioso:

— Aspettami! Esco per un minuto, ma non dirlo a tuo padre.

— Va bene, ma torna subito.

Ilia, guidato da un presentimento, corse verso la cantina. Là, come un sorcio, senza far rumore, scivolò fino alla fessura del muro e si mise a guardare.

Il vecchio non era morto, rantolava.

Ilia però non lo vedeva, perchè il corpo dell'agonizzante era riparato da un ammasso di ombra formato da due corpi viventi.

Ilia riconobbe suo zio che, inginocchiato vicino al giaciglio, teneva tra le mani il guanciale e lo ricuciva.

Pietro, piegato su lui, gli diceva:

— Spicciati, mostro! T'avevo avvertito di tener tutto pronto, l'ago e il filo... Si è dovuto far tutto ora!... Ah! che imbecille!... Non sai neppure cucir bene!... Finalmente, ecco fatto! Lascia... e ritorna in te, fantoccio!

La voce di Pietro, i rantoli del cenciaiuolo, il rumore del filo nel cucire, e dell'acqua che colava nel fosso dietro la finestra, tutto si sentiva in confuso. Il ragazzo ebbe come una vertigine, indietreggiò e scappò via.

Una macchia nera, mostruosa, ballava dinanzi ai suoi occhi, e fu costretto ad aggrapparsi alla ringhiera della scala per non cadere. Giunto alla porta dell'osteria scoppiò in lacrime.

Giacobbe lo chiamò, poi ricevette un urtone e sentì la voce del calzolaio.

— Chi? come? È morto! Ah! per bacco!

E il calzolaio urtò di nuovo Ilia e si precipito giù per la scala.

Ma, arrivato vicino alla cantina, si sentì esclamare con un tono disilluso:

— Ah! to'!

Ritornavano Terenzio e Pietro.

Ilia non voleva piangere davanti a loro, ma le lacrime gli scendevano giù per le guancie indipendentemente dalla sua volontà.

— Giacobbe — disse Pietro — va a cercare una guardia e dille che il cenciaiuolo si è presentato al cospetto di Dio! Corri!

— Eh! voialtri — disse il calzolaio — siete già stati in camera del vecchio?

Terenzio passò davanti al nipote senza neppur guardarlo.

Pietro, posando una mano sulla spalla di Ilia, disse:

— Piangi? Sì, piangi pure, hai ragione... Sei un ragazzo riconoscente e non dimentichi il bene che ti hanno fatto. Il vecchio fu per te un vero benefattore.

Tacque un momento e poi soggiunse:

— Però non rimanere sulla porta.

Ilia si asciugò il viso e osservò quello che si faceva nell'osteria.

Pietro era già al suo posto dietro il banco. Perfischka, il calzolaio, gli si era piantato davanti e lo guardava sorridendo, con un'aria d'intesa.

Ma, nonostante il suo sorriso, si sarebbe giurato che egli aveva perduto una buona partita.

— Ebbene, che desideri, Perfischka? domandò Pietro aggrottando le sopracciglia.

— Io? Non avrò la mancia? disse il calzolaio.

— E perchè?

— To'! Ho la bocca larga io, ma tuttavia il dolce non è per me. Così sia! Non mi resta che dire una parola: buon pro vi faccia Pietro Jakinitch!

— Che mi vieni a dire? disse Pietro con un modo più cortese.

— Nulla!... Ciò dipende dalla sincerità del cuore e dell'anima!

— Ossia tu vuoi un bicchier di vino? Ah! oh!

— Ah! ah! ah! scoppiò a ridere il calzolaio.

Ilia tentennò il capo e uscì.

Quella sera si coricò molto tardi e non dormì in cantina, ma nell'osteria, sotto il tavolino stesso su cui Terenzio lavava le stoviglie.

Terenzio andava di qua e di là asciugando i tavolini. L'osteria era tetra e dai vetri, contro i quali picchiava una acquetta fina fina, si vedeva la fitta

oscurità della notte. Quando Terenzio si avvicinava alla lucerna, che era sulla credenza, si vedeva agitarsi dietro di lui un'ombra fantastica.

Ad Ilia pareva di vedere il nonno e ne sentiva ancora la voce:

— Kst! Vattene!

Era gelato dalla paura. L'umidità gli penetrava nelle ossa, perchè, essendo sabato, si era lavato il pavimento, e sentiva un terribile odore di muffa.

Ilia voleva dire a suo zio di coricarsi vicino a lui, sotto la tavola, ma un sentimento strano gli impediva di parlare a Terenzio.

Egli rivedeva la testa grigia di Eremia, sentiva la sua voce affettuosa:

— Figliolo! figliolo! Iddio è giusto, va!

— Potresti venire a dormire — disse all'improvviso Ilia con voce lamentevole.

Il gobbo tremò e rimase inchiodato al suolo. Poi, con ansia, domandò:

— Ah! Chi è?

— Io! Dico che potresti venire a dormire!

— Subito! subito!

Ilia capì che anche suo zio aveva paura e disse tra sè:

— È quello che meriti!

La pioggia continuava a battere sui vetri; in lontananza si sentivano dei sordi rumori. La fiamma della lucerna oscillava e le teiere e le bottiglie venivano illuminate a intervalli.

Ilia si coprì il capo coll'abito dello zio e, trattenendo il respiro, rimase là sdraiato senza più parlare.

Tutto a un tratto avvertì qualcosa muoversi lì vicino; si alzò spaventato e vide suo zio in ginocchio che pregava:

— Signore! Signore! Signore Iddio!

Il suo mormorio rassomigliava al rantolo del vecchio Eremia. Le tenebre ravvolgevano la stanza, mentre il vento sibilava.

— Non pregare! gridò Ilia.

— Ma che hai? disse il gobbo a mezza voce. — Dormi!

— Non pregare! insistè il ragazzo.

— Va bene! Non pregherò — disse lo zio docilmente.

L'umidità e l'oscurità opprimevano sempre più Ilia; egli respirava a stento, e il suo cuore era invaso da paura, da pietà, da disprezzo per suo zio.

Si dimenò per un pezzo sul pavimento, poi si mise a sedere e cominciò a lamentarsi.

Che c'è? che hai? disse lo zio spaventato, prendendolo per mano.

Ma Ilia lo respinse e colle lacrime nella voce disse:

— Signore! Dove fuggire per dimenticar tutto? Signore!

Le lacrime lo soffocavano. Respirò a stento l'aria corrotta dell'osteria e, colla faccia contro terra, scoppiò in singhiozzi.

Questi avvenimenti modificarono molto il carattere di Ilia.

Se prima egli rimaneva appartato dai compagni di scuola, non sentendo nessun desiderio di avvicinarsi a loro, nè di arrendersi, era invece molto socievole coi suoi, espansivo e desideroso che si occupassero di lui.

Ma ora si era affatto mutato. Il suo viso aveva preso una espressione dura, le sue labbra avevano qualcosa di mordace; egli guardava e ascoltava attentamente senza parlare.

Si sentiva oppresso dal ricordo di quanto aveva visto alla morte di Eremia e si credeva colpevole come Pietro e suo zio.

Il vecchio, forse, nell'agonia aveva capito che lo derubavano e aveva pensato che Ilia avesse confidato il suo segreto a Pietro.

Questo pensiero, apparso lentamente e in modo impercettibile nell'anima del ragazzo, gli dava ora una grande tristezza.

Un tale sentimento contribuì ad accrescere la diffidenza sua verso gli altri. Quando vedeva qualcuno fare delle azioni cattive si sentiva meno colpevole verso il vecchio.

Ora, egli vide commettere molte cattiverie tra gli uomini.

Tutti, nel cortile, davano al cantiniere del ricettatore, del brigante, ma quando lo incontravano lo salutavano, gli parlavano con rispetto, lo chiamavano Pietro Jakinitch.

Allo stesso modo si ingiuriava continuamente Matitza e quando era ubriaca veniva maltrattata e battuta. Un giorno, in quello stato, si era seduta per terra sotto la finestra della cucina, e il cuoco l'aveva bagnata con dell'acqua sudicia.

Ma tutto ciò non impediva che si servissero di lei, coll' unica ricompensa, del resto, delle botte e delle ingiurie. Perfischka la chiamava per pulire sua moglie ammalata; Pietro la costringeva a lavare l'osteria prima delle feste; Terenzio si faceva cucire delle camicie, ed ella andava ovunque la si chiamasse e lavorava senza lamentarsi, curava volentieri i malati, i bambini...

Ilia notò anche che l' uomo il più laborioso del

cortile era certamente Perfischka, il calzolaio. Tuttavia veniva considerato soltanto come un allegro camerata, che, dopo aver bevuto a tutto spiano, va dall'osteria nel cortile, cantando dei ritornelli comici.

Nessuno si sognava neppure di osservare quello stesso Perfischka quando portava affettuosamente sua moglie sulla porta, quando metteva a letto sua figlia, ricoprendola di baci e facendole delle smorfie per farla ridere; oppure quando, tra le risate e le facezie, insegnava a sua figlia a cucinare e poi si metteva al lavoro, curvo sul suo banco e su qualche vecchia scarpa sudicia, fino a notte inoltrata.

Quando condussero il fabbro in prigione, nessuno aveva pensato al figlio, eccetto il calzolaio che prese Paschka come principiante.

Così si vedeva in quell'uomo soltanto l'ubriacone che divertiva, ma non ci si curava di sentirlo dire a sua moglie, il giorno dopo una festa:

— Perdonami, Dania! Io non bevo come un ubriacone inveterato nel vizio, ma per rimettermi dalle fatiche. Si fatica tutta la settimana, ci si annoia la festa e allora si beve un bicchiere!

— Ma io non sono in collera! Oh! Signore! Ti compiango! rispondeva la donna con voce rauca, che aveva come un singhiozzo in gola. — Credi che non veda le tue pene! Il Signore mi ha attaccata a te come una pietra... e sarebbe meglio ch'io morissi! Almeno saresti libero!

— Non dire di queste cose! non mi garbano questi discorsi. Sono io che ti fo del male, non sei tu che ne fai a me! Ma se lo faccio non è per cattiveria, ma per debolezza... Se andremo a stare in un'altra via in cui saranno delle porte e delle finestre la cosa

cambierà d'aspetto! Avendo una porta che dia sulla strada metterò una scarpa di cartone come insegna... e i clienti verranno. Andremo avanti meglio allora, si faranno denari, si lavorerà...

Ilia era al corrente di tutti questi particolari della vita del calzolaio; lo vedeva dibattersi come un pesce preso nella rete e lo rispettava per le sue continue burle, la sua allegria e il suo talento musicale.

In quanto a Pietro, il cantiniere, se ne stava dietro il banco a giuocare a dama coi suoi amici, prendendo il tè dalla mattina alla sera e imprecando contro il garzone.

Subito dopo la morte del cenciaiuolo si mise a insegnare il mestiere a Terenzio; a volte passeggiava in cortile fischiando ed esaminando le case da ogni parte, provando i loro muri con dei pugni.

Ilia si avvide di altri incidenti, ma tutto ciò gli faceva male, lo annoiava e lo allontanava dalla gente.

A volte la solitudine e le riflessioni che continuamente faceva lo opprimevano e desiderava allora di parlare con qualcuno, ma non voleva chiacchierare collo zio.

Dopo la morte di Eremia era sorto tra di loro un muro invisibile che impediva al ragazzo di intrattenersi con Terenzio colla spontaneità di una volta.

In quanto a Giacobbe, non poteva bastare a Ilia, perchè anche egli conduceva una vita a parte, viveva a modo suo.

La morte del cenciaiuolo lo aveva rattristato e parlava spesso di lui con rimpianto.

— Ora ci si annoia — diceva. — Se vivesse il nonno ci racconterebbe delle favole, lui che ne sapeva di così belle!

— Sapeva tutto lui. — rispondeva Ilia con aria lugubre.

Un giorno Giacobbe disse misteriosamente al suo amico:

— Vuoi che ti faccia vedere una cosa?

— Sì.

— Ma giurami di non parlarne a nessuno.

— Te lo giuro su Dio!

— No, di': ch'io sia maledetto!

Ilia ripetè il giuramento e Giacobbe lo condusse nell'angolo del cortile dove era il vecchio tiglio.

Là alzò un pezzo di scorza che vi aveva collocato a bella posta e indicò una grande apertura fatta nell'albero col coltello e adorna di stracci di ogni colore, di carta da imballaggi, di nastri.

In mezzo c'era una statuetta religiosa di rame, con davanti un pezzo di candela.

— Hai visto? — disse Giacobbe rimettendo al suo posto la scorza.

— Ho visto; ma a che serve?

— È la mia cappella — spiegò Giacobbe. — Verrò qui la notte, accenderò la candela e pregherò. Non ti pare che sia una bella cosa?

L'idea garbava a Ilia, ma pensò subito al pericolo.

— E se se ne accorgono? tuo padre ti frusterà.

— Chi mi vedrà la notte? Dormono tutti... tutto è silenzio... io sono piccino e il Signore di giorno non sente la mia preghiera... Ma durante la notte arriverà sino a lui... e mi ascolterà.

— Non lo so; forse ti ascolterà! — disse Ilia, guardando la faccia pallida dell'amico.

— Verrai a pregare con me? — chiese Giacobbe.

— Ma perchè vuoi pregare? disse Ilia, e i due ragazzi sorrisero.

— Per essere intelligente e per avere tutto quello che desidero. E tu?

— Anch'io!

Poi Giacobbe confessò:

— Poi alla fine voglio pregare così... per nulla... Pregare, ecco tutto. Se vuole lui mi darà... Ma se vuoi che si preghi per quello che si è detto prima, sono con te.

— Va bene! rispose Ilia.

E i due ragazzi stabilirono di andare a pregare in quella notte stessa.

Tuttavia mancarono alla loro parola, non essendo riusciti a svegliarsi per compiere il loro voto.

Poi nuove impressioni cancellarono in loro il ricordo di quella cappella, e i due ragazzi non ci pensarono più.

Sullo stesso tiglio, dove Giacobbe aveva fatto il suo tempietto, Paschka metteva dei lacci per gli uccelli.

La sua vita in quell'epoca non era bella davvero; era dimagrato e i suoi occhi avevano quello sguardo inquieto delle bestie a cui si dà la caccia.

Non aveva quasi più il tempo di passeggiare in cortile, perchè doveva lavorare tutto il giorno dal calzolaio. I suoi amici lo vedevano soltanto nei giorni di festa, quando il suo padrone, avendo bevuto, lo lasciava libero.

Paschka allora stava coi ragazzi sempre tetro, e parlava poco. Tutti si domandavano reciprocamente quello che imparavano a scuola ed egli, dopo averli ascoltati con invidia, diceva:

— Non siate così superbi; anch'io imparerò.

— Perfischka non te lo permetterà.

— Ma io me ne andrò via! diceva con fare risoluto Paschka.

Difatti alcuni giorni dopo il calzolaio diceva in cortile ridendo:

— Ah! il mio principiante ha battuto il tacco! Che diavoletto! la scienza del cuoio non gli andava a genio!

Pioveva. Ilia guardò il calzolaio tutt'arruffato, il cielo grigio, e provò compassione per quell'uomo.

Appoggiati tutti e due al muro guardavano la vecchia casa, che pareva dovesse sfasciarsi sotto lo sforzo delle sudicerie contenute tra i fianchi per tanti anni; si sarebbe detto che non volesse più tenerle dentro di sè e che stesse per iscoppiare.

L'edificio, come gonfio di sventure, dopo avere assorbito per un'esistenza intera grida avvinazzate e tristi canzoni di ubriachi, non poteva più reggersi in piedi e andava in rovina, riflettendo sulla via gli sguardi spenti dei suoi vetri.

— Eh! disse il calzolaio — creperà al primo urto e le tegole del tetto cadranno sulla terra umida. Allora noi inquilini andremo dove potremo; ognuno cercherà qualche piccolo tugurio in un altro luogo; si troverà e si vivrà in un altro modo... Sì, tutto sarà cambiato; le finestre, le porte, tutto! perfino le cimici ci mangeranno in modo diverso!... Ah! bisognerebbe che ciò avvenisse il più presto possibile! Mi disgusta troppo questo porcile, benchè ci sia abituato!... Ah! se scoppiasse!...

Questi augurî non furono esauditi. La casa non si sfasciò e fu comprata dal cantiniere Pietro.

Una volta proprietario, egli, per due giorni di seguito, ispezionò quell'ammasso di pietre e di legno.

Il risultato di questo minuto esame fu che si portarono mattoni, travi, che si circondò la casa di impalcature e che per tre mesi essa gemette e risuonò sotto i colpi di martello e di accetta. Si segò, si tagliò, si piantarono chiodi con fracasso e polvere, si tolsero delle travi usate per metterne di nuove e finalmente, dopo averla ingrandita, la casa venne rivestita di assicelle.

Larga e raccolta la casa divenne dritta e solida, come se avesse messo sotto terra nuove radici.

Sulla facciata, perfino sotto il tetto, Pietro fece mettere una grande insegna che sul fondo turchino, portava questa iscrizione in lettere d'oro:

Al gaio ritrovo degli amici di P. Filimonoff

Nonostante tutti questi cangiamenti il calzolaio dichiarò un giorno:

— Internamente è un putridume come prima.

Ilia lo sentì e sorrise.

Neppur lui si faceva illusioni su quella casa messa a nuovo.

Pensò a Paschka che viveva in altri luoghi e vedeva altre cose. E cominciò, come il calzolaio, a desiderare finestre, porte, e uomini di una specie diversa.

Tutto era peggiorato da un tempo; fu tagliato il tiglio e al suo posto venne innalzata una costruzione.

Un solo angolo era rimasto tale e quale come una volta; la fucina... Ma il ricordo dell' assassinio era ancora troppo presente all'immaginazione di tutti, e quindi quella parte della casa veniva evitata.

Anche Terenzio ebbe un nuovo alloggio, che con-

sisteva in una cameretta vicino alla stanza dell'osteria, nella quale penetravano, a traverso il sottile tramezzo, tutti gli odori della bettola e giungevano tutti i suoi rumori assordanti. Benchè fosse pulita e asciutta quella camera era più antipatica della cantina di una volta. Le sue finestre guardavano i muri grigi della tettoia, che non permetteva di vedere il sole e le stelle, mentre dalla cantina si poteva vedere il cielo.

Lo zio Terenzio che indossava una camicia lilla e un soprabito che gli stava come un sacco, era dalla mattina alla sera dietro il banco.

Si era messo a trattare la gente non più col *tu*, ma col *voi*, con una voce secca, come se abbaiasse. Là dietro il banco pareva un cane che facesse la guardia alla roba del padrone.

Aveva comprato a Ilia un abito di stoffa grigia, un paio di scarpe, un soprabito e un berretto.

Il ragazzo, indossando quegli abiti, si era rammentato del vecchio cenciaiuolo.

Egli conduceva così una vita solitaria, monotona, senza amici, senza parlare con nessuno, e spesso veniva assalito da idee strane e poco confacenti alla sua età; ma in generale era una terribile noia che pesava sulla sua anima. E con più insistenza di una volta pensava alla vita della campagna, che gli pareva migliore, più dolce e più semplice.

In quei momenti pensava alle belle foreste di Kerientz, ai colloqui con lo zio Terenzio su Antipo, l'eremita.

Il ricordo di Antipo gli richiamava Paschka. Dov'era? Era fuggito nei boschi e, dopo avere scavato una grotta, vi viveva da eremita? Il vento sibila tra gli alberi, i lupi urlano, è uno spettacolo terribile e

insieme dolce. L'inverno, quando è bel tempo, tutto ha riflessi argentei; tutto è silenzio, un silenzio così profondo da avvertire soltanto lo scricchiolio della neve sotto i piedi o, nell'immobilità, i battiti del cuore.

In città dappertutto è chiasso e disordine e neppure la notte viene rispettata.

Si canta, si grida aiuto, si geme, e le vetture corrono, facendo tremare i vetri al loro passaggio.

A scuola i ragazzi gridano, sono cattivi tra loro, e i più grandi si insultano e si battono.

In tutto ciò non si nota soltanto la discordia, ma talvolta si è presi da un sentimento di orrore. Tutti hanno qualche cosa di strano. Alcuni, come Pietro, sono ladri; altri, come Saviel, cattivi; altri ancora, come Perfischka, lo zio Terenzio o Matitza, vili...

Il calzolaio poi meravigliava più di tutti Ilia con i suoi modi di fare.

Un giorno, mentre Ilia stava per andare a scuola, egli entrò nell'osteria, tutto stracciato, col viso stanco per l'insonnia e, senza dire una parola, si mise dinanzi al banco, fissando Terenzio.

Strizzava l'occhio sinistro mentre il labbro inferiore gli pendeva in modo comico.

Lo zio Terenzio lo guardò, sorrise e gli versò la sua solita dose, un bicchiere di acquavite di tre *kopeck*.

Perfischka prese il bicchiere con mano tremante e lo vuotò, senza fare il suo solito giuramento e senza mangiare poi un boccone.

Fissò di nuovo il gobbo coll'occhio sinistro che continuava a strizzare, mentre il destro rimaneva appannato e immobile, come se non avesse la facoltà visiva.

— Che avete all'occhio? chiese Terenzio.

Il calzolaio si fregò l'occhio sinistro con una mano e poi disse a voce alta:

— La nostra sposa Ardolia Pietrogva è morta!

— Come? disse lo zio Terenzio, che, fattosi il segno della croce, continuò:

— Che il regno dei cieli sia suo!

— Sì... è morta... ripigliò il calzolaio, e si rigirò sui tacchi e uscì.

— Che originale! mormorò Terenzio, scuotendo il capo.

Il calzolaio era parso ad Ilia molto cambiato.

Prima d'andare a scuola il ragazzo dette un'occhiata nella camera di lui.

Quel tugurio era tetro e stretto. Intorno al letto erano delle donne, scese dalla soffitta, che chiacchieravano.

Matitza provava a Maschka un abito e le chiedeva:

— Non ti stringe sotto le ascelle?

Maschka tese le braccia e poi rispose:

— Sì.

Il calzolaio, curvo sur una seggiola, era come istupidito.

Ilia guardò anche il viso della morta, si rammentò dei suoi occhi scuri che non avrebbe più visto, e se ne andò triste e commosso in un modo strano.

Ritornato da scuola vide nell'osteria il calzolaio che cantava a gola spiegata:

« Eh! sì, diletta mia — mi hai strappato il core — e l'hai buttato via! »

Poi diceva:

— Senti! le donne mi hanno cacciato, gridando: « Vattene, miserabile uomo, snaturato! vattene! pezzo

d'ubriaco! » Io non mi arrabbio... sono paziente... Insultatemi! battetemi... ma lasciatemi vivere un po'... Lascia, te ne prego!... Eh! fratelli! Tutti vorrebbero vivere come bisognerebbe vivere!... Ecco la questione! Abbiamo tutti, Vanka o Giacobbe, lo stesso desiderio!...

« Chi piange laggiù?... — che aspetta là?... non ti affliggere più, — raccatta le briciole e taci!... »

Il calzolaio pareva terribilmente allegro.

Ilia lo guardava con disgusto e con timore insieme. Pensava che un giorno il Signore avrebbe punito il calzolaio per essersi comportato in quel modo alla morte di sua moglie.

Anche il giorno dopo Perfischka era ubriaco, tanto che egli seguì il convoglio funebre traballando e con un sorriso ebete sulle labbra. Tutti lo insultavano e c'era qualcuno che voleva batterlo.

— Ecco che tipo è quel Perfischka! disse Ilia la sera stessa a Giacobbe — un vero eretico!

— Che il diavolo lo porti via! rispose questi con indifferenza.

Ilia s'era già accorto che da qualche tempo Giacobbe era cambiato. Egli non usciva quasi più nel cortile, se ne rimaneva in casa e pareva che lo evitasse.

Da principio Ilia credette che Giacobbe lo invidiasse per i suoi trionfi alla scuola e che imparasse di nascosto le lezioni; ma si accorse subito che Giacobbe sapeva la lezione ancor meno di una volta. Il maestro lo rimproverava continuamente, perchè sempre disattento e negligente.

Il contegno di Giacobbe, dinanzi allo spettacolo che offriva il calzolaio, non meravigliò Ilia, che sapeva

benissimo come egli si curasse poco di ciò che avveniva intorno a lui.

Volle nondimeno conoscere tutta la verità e un giorno gli disse:

— Sei diventato molto strano, Giacobbe. Non mi sei più amico, forse?

— Io? non son più... Che dici mai? rispose Giacobbe meravigliato, e continuò con vivacità:

— Senti... va a casa... Ti raggiungerò e ti farò vedere una cosa...

Dopo pronunciate queste frasi tronche e misteriose, fuggì, mentre Ilia, sempre più perplesso, si dirigeva verso la camera, dove poco dopo fu raggiunto da Giacobbe.

Questi, dopo aver chiuso l'uscio con cura, cavò di tasca un libro rosso e disse sotto voce:

— Avvicinati!

Sedutosi sul letto di Terenzio invitò con gran serietà Ilia ad andargli vicino, aprì il libro, lo posò sulle ginocchia e si mise a leggere, seguendo la lettura col dito.

« In quel momento il temerario cavaliere vide in lontananza la montagna che toccava il cielo e aveva in mezzo una porta di ferro. Il fuoco del suo coraggio infiammò il suo cuore intrepido. Egli abbassò la lancia, mandò un grido e si precipitò contro la porta, spronando il cavallo. Si sentì un rumore terribile, la porta andò in mille frantumi e nello stesso tempo s'inalzarono dalla montagna fiamme e fumo, mentre si sentì una voce tonante, che fece trasalire la terra, e lanciò le pietre della montagna ai piedi del cavallo.

« — Sei venuto, dunque? O pazzo! insolente! La morte ed io ti aspettavamo!...

« Il cavaliere accecato dal fumo... »

— Che cos'è? chiese Ilia molto sorpreso e attento alla voce tremante del lettore.

— Ah! rispose Giacobbe, alzando il viso pallido.

— Chi è questo cavaliere?

È un uomo a cavallo, con una lancia... Si chiama Raulo l'Intrepido. Un dragone rapì la sua fidanzata, la bella Luisa... Ma tu ascolta fino alla fine! Che diamine! continuò Giacobbe con impazienza.

— Aspetta! E il dragone chi è?

— È un serpente alato e coi piedi... Ha gli artigli di ferro e tre teste che mandano fuoco... Hai capito?

— È meraviglioso! esclamò Ilia spalancando gli occhi.

E soggiunse:

— E tu?... leggiamo!

Stretti l'uno contro l'altro, presi da una folle curiosità e da una gioia strana, che li rianimava tutti, i due ragazzi varcavano un mondo nuovo e fantastico, nel quale i cattivi mostri perivano per mano di bei cavalieri intrepidi, un mondo d'incantesimi dove tutto era magnifico e meraviglioso, dove nulla li richiamava alla loro vita triste e insipida.

Non erano più a contatto con miseri uomini ubriachi e straccioni. Invece di case mezzo imputridite erano palazzi scintillanti d'oro e castelli inaccessibili, fabbricati in ferro e che s'inalzavano fino ai cieli.

Penetrarono così nella dolce regione delle meraviglie, mentre poco lontano da loro il calzolaio cantava:

« Quando io sarò morto, i diavoli non mi piglieranno — perchè andrò da loro — un giorno che sarò brillo fino alla pazzia! »

— Sì! fratelli miei! continuò — il Signore vuol bene alle persone allegre.

E di nuovo, accompagnandosi con una chitarra, il calzolaio cantava:

« Va, non dire che fin da giovane — tu hai sofferto il freddo. — Creperai, andrai all'inferno — dove c'è molto, molto caldo! »

Ogni strofa era salutata da mormorii di approvazione e da scoppi di risa.

E i suoni della chitarra, il rumore prodotto dalle stoviglie, lo scalpiccìo dei piedi si confondevano e ricordavano i sibili del vento nella foresta, d'inverno.

Tuttavia in quella oscura taverna due ragazzetti, separati da quella tempesta rumorosa per mezzo di sottili pareti, rimanevano curvi sur un libro, e uno di essi mormorava:

« E allora il cavaliere strinse il mostro tra le sue braccia di ferro e questi ruggì di spavento e di dolore... ».

Dopo il libro del cavaliere e del dragone ne vennero altri: *Guak o la vera fedeltà — Storia del coraggioso principe Francesco il veneziano e della bella principessa Rentzivena.*

Dopo poco tempo nell'animo di Ilia le impressioni della vita reale cedettero il posto alle dame e ai cavalieri.

I due ragazzi rubavano per turno venti kopek in modo che non mancavano mai di libri.

Conobbero così le avventure di Saschka Mortuani, ammirarono Japucha, l'usurpatore tartaro, e si allontanarono sempre più dalla vita quotidiana per vivere in un mondo nel quale gli uomini scongiuravano sempre la cattiva fortuna e raggiungevano la felicità.

Vissero per un pezzo così, in una specie d'incanto, e Ilia conservò di quell'epoca questo solo ricordo:

Un giorno il calzolaio fu chiamato dal commissario.

Egli vi andò un po' turbato e ne ritornò allegro, riconducendo Paschka Gratcheff che teneva per mano.

Paschka era diventato magro, giallo, e aveva una espressione meno insolente.

Il calzolaio lo fece entrare nell'osteria e raccontò come era andata la cosa.

— Ecco, brava gente, Paschka Gratcheff in persona! Viene, per tappe, dalla città di Ponza... C'è della gente buffa oggigiorno...

Paschka era in piedi, vicino a lui, con una mano nella tasca dei calzoni strappati, e l'altra in quella del calzolaio, dalla quale tentava invano di liberarsi.

Egli lo guardava con un'aria lugubre.

Qualcuno consigliò di frustarlo.

Il calzolaio rispose:

— E perchè? Ch'egli cerchi pure fortuna! Chi sa che non la trovi!

— Ma certo ha fame — disse Terenzio, offrendo al ragazzo un pezzo di pane. — Prendi, Paschka.

Il ragazzo prese il pane senza affrettarsi e uscì dall'osteria.

— Vedete, — gridò il calzolaio. — Se ne va! A rivederci, buona creatura!

Ilia, che aveva assistito alla scena dall'uscio della sua camera, chiamò Paschka.

— Che vuoi?

— Buongiorno!

— Ebbene, buongiorno.

— Siedi.

— Per che fare?

— Niente... per discorrere un po'!

Le frasi di Paschka, brevi e dette con un tono stizzoso, sconcertarono Ilia.

Egli avrebbe voluto interrogare Paschka sulla sua vita durante quell'estate, su quello che aveva visto.

Paschka, che si era messo a sedere, con un fare risoluto cominciò a parlare di sè, mangiando il pane.

— Hai finito gli studi?

— Li finirò in primavera.

— E io ho già imparato...

— Come? — domandò Ilia, incredulo.

— A casa, e si fa più presto.

— Ma dove hai imparato?

— Dai detenuti, in prigione...

Ilia gli si avvicinò, e disse, contemplando con rispetto la sua faccia dimagrita:

— Ci sei rimasto molto tempo? È terribile?

— No! ci sono rimasto quattro mesi... Sono stato in più prigioni, in diverse città. Mi sono imbattuto laggiù in certi signori... C'erano anche delle signore, delle vere signore! Sapevano tutto e parlavano molte lingue! Io pulivo le loro celle... Sono allegri quei diavoli...

— Erano briganti?

— I più celebri ladri che si conoscano — rispose Paschka con orgoglio.

Ilia provò maggior rispetto per lui.

— Erano russi? — chiese.

— C'era anche qualche ebreo... un popolo famoso... Spogliavano tutti a dovere, e allora li presero e li mandarono in Siberia!

— E come hai fatto a istruirti laggiù?

— In un modo semplicissimo! Dissi loro: Insegnatemi a leggere e a scrivere... e loro mi hanno insegnato...

— Tu sai dunque leggere e scrivere?

— Scrivo male, ma posso leggere tutto quello che vuoi; ho già letto molti libri.

E i ragazzi si misero a enumerare le loro letture.

Poi Paschka disse con un sospiro:

— Ah! diavolo! Voi avete letto più di me! E i vostri libri sono più belli. Io ho letto soltanto dei versi, perchè quei signori ne avevano molti e belli!

Arrivò Giacobbe e, guardando Paschka, scoppiò in una risata.

— Bue! — l'apostrofò l'altro — di che ridi?

— Così! Dove sei stato?

— Tu non ci andrai mai, va!

— Sai, anch'egli ha letto dei libri — disse Ilia.

— Ah! — esclamò Giacobbe, e intavolò subito una conversazione molto animata con Paschka.

Seduti vicino l'uno all'altro, i tre ragazzi si misero a parlare in modo sconnesso, e il loro colloquio non mancava certo d'interesse.

— Ho visto cose che non si possono raccontare — dichiarò Paschka. Una volta stetti digiuno per quarantott'ore. Non basta; passai la notte solo nei boschi.

— Avevi paura? — domandò Giacobbe.

— Vacci, e vedrai! Una volta corsi il pericolo di venir mangiato dai cani... Fui anche a Kasan, dove hanno innalzato un monumento a un uomo che faceva dei versi. Era un vero gigante. Aveva dei piedi enormi e il pugno come la tua testa, Giacobbe. E anch'io, amici miei, farò dei versi... ho già imparato un po'...

Divenne serio e, fissando lo sguardo in un punto, recitò in fretta:

— « Molta gente è per la via — ben vestita e contenta — ma se chiedi da sfamarti — ti diranno: Va via! ».

Si fermò, guardò i due amici e abbassò il capo. Vi fu un silenzio imbarazzante.

Poi Ilia disse con titubanza:

— Sono dei versi questi?

— Non hai sentito la rima? — disse Paschka contrariato.

— Certo, sono dei versi — osservò Giacobbe. — Tu, Ilia, hai sempre delle osservazioni da fare.

— Ne ho fatti degli altri — disse Paschka a Giacobbe, e recitò:

« Le nubi sono grige, la terra è bagnata — è l'autunno che arriva — non ho tetto, nè casa — e son vestito di cenci ».

— Ah! — disse Giacobbe.

— Questi sono dei veri versi — dichiarò Ilia convinto.

Paschka arrossì e continuò:

— Scriverò anche sui lupi! Non è difficile, perchè le rime si trovano subito...

— Che farai, ora? — chiese Ilia.

Paschka si guardò intorno e disse con una certa incertezza nella voce:

— Non so!

Ma poi continuò con tono più sicuro:

— Fuggirò ancora!

Intanto egli era in casa del calzolaio.

I due ragazzi andavano a trovarlo tutte le sere. Là nella cantina godevano di una maggior quiete che nella camera di Terenzio.

Perfischka era in casa di rado. Egli aveva bevuto

tutto il suo avere; lavorava in una fabbrica e a lavoro finito andava all'osteria. Scalzo, tutto stracciato, era sempre colla chitarra sotto il braccio. Si sarebbe detto che lo strumento facesse parte del suo corpo e che contenesse un po' della sua anima allegra. Avevano tutti e due perfino una certa rassomiglianza, laceri, sudici e provvisti di canzoni.

Fra i calzolai Perfischka era conosciuto come infaticabile cantatore, allegro camerata, e alla fabbrica gli volevano bene, perchè sapeva divertire con allegri ritornelli e racconti piccanti i suoi compagni di lavoro, che conducevano una vita tetra e monotona.

Quando riceveva la paga, ne dava a sua figlia la metà e in ciò consistevano tutte le sue cure paterne.

La bambina era abbandonata a sè. Si era fatta alta e i capelli le scendevano giù per le spalle. I suoi occhioni neri si erano fatti serii, e in quella tana ella sapeva far bene la parte di padrona di casa, e s'ingegnava a far da mangiare.

Fino a mezzodì tutta in disordine, preoccupata, si aggirava per la casa. Dopo desinare metteva in ordine la camera, si lavava, si metteva gli abiti migliori e si sedeva vicino alla finestra per cucire, e intanto cantava con una voce così squillante che pareva una cingallegra in gabbia.

Matitza andava spesso a trovarla e le portava pane, zucchero, grano.

Un giorno le regalò perfino un abito turchino.

Maschka assumeva, a tu per tu con Matitza, delle arie di persona attempata e di vera padrona di casa. Preparava il samovar, le offriva il tè e chiacchierava mentre tutte e due bevevano.

La donna e la bambina parlavano di tante cose e dicevano male di Perfischka. Matitza lo malediceva con furore e Maschka la assecondava, ma senza cattiveria, come per dovere e per educazione.

Le recriminazioni verso suo padre avevano, del resto, una gran dose di indulgenza.

— È certo — diceva — che non c'è da aspettarsi nulla di buono da un uomo che beve; ma lui però ama l'allegria e beve per essere allegro. Quando c'era la mamma, egli non si ubbriacava così.

— Che perda la fede! — bestemmiava Matitza. — Come! l'ubbriacone! ha dimenticato che aveva una bambina! Che crepi, quel cane, colla sua faccia porca!

— Ma egli sa che sono grande e che so fare...

— Dio! Dio mio! — sospirava Matitza. — Quante cose succedono al mondo! Che ne sarà di te, povera bambina? Anch'io avevo una bambina come te ed è rimasta a casa mia a Korol! Ed è lontana... Se anche mi lasciassero andare non saprei trovar la strada. È così la vita! Si vive, si vive e si finisce per dimenticare il paese natìo.

Maschka si divertiva nell'ascoltare la voce grossa di quella donna dalla faccia larga e dagli occhioni di vacca.

Benchè Matitza sapesse sempre di acquavite, Maschka le si arrampicava sulle ginocchia, si stringeva contro il suo largo petto e le baciava le grosse labbra.

Matitza andava da lei la mattina.

I ragazzi andavano a trovarla la sera.

Allora a volte giuocavano alle carte, ma più spesso leggevano.

Maschka ascoltava attentamente la lettura e, nei punti culminanti, si scuoteva tutta.

Giacobbe aveva per lei sempre maggiori cure. Le portava del pane, della carne, del tè, dello zucchero, del petrolio in bottiglie da birra, a volte anche dei soldi, quando gliene avanzavano dalla compra dei libri.

Si era abituato ad avere per lei queste premure e la bambina le considerava come qualcosa di molto naturale. A volte diceva:

— Paschka, non c'è più carbone.

— Va bene! — egli rispondeva.

E dopo poco le portava del carbone o qualche soldo, dicendole:

— Va a comprarne! Non ho potuto prenderne oggi!

Le portò anche una piccola lavagna e la sera le dava lezione.

I progressi erano molto lenti, ma in capo a due mesi Maschka leggeva e scriveva sulla lavagna tutte le lettere dell'alfabeto.

Anche Ilia si abituò a quei rapporti, a cui nessuno nel cortile badava.

A volte, pregato da Giacobbe, rubava della roba in cucina o sulla credenza e la portava nella cantina del calzolaio.

La ragazzetta, sottile e nera, orfanella come lui, gli garbava. Quello che ammirava sopratutto in lei era ch'ella sapeva vivere da sè e si comportava come una persona adulta.

Gli garbava vederla ridere e si compiaceva spesso nel farla divertire. Quando non ci riusciva le dava noia un po' seccato:

— Zingara nera!

Ella, ammiccando cogli occhi, rispondeva:

— Diavolone!

A volte la cosa finiva male e si inquietava sul serio.

Maschka si slanciava, in collera, su Ilia per graffiarlo, ma questi fuggiva ridendo.

Una sera sorprese Maschka che barava alle carte. Invaso dalla collera le disse:

— Va via! amante di Giacobbe! e aggiunse una brutta parola.

Giacobbe, che era presente, da principio rise, ma vedendo che la sua amica se ne era offesa e che aveva gli occhi gonfi di lacrime, tacque e impallidì. Si alzò all'improvviso, si slanciò su Ilia, lo schiaffeggiò e, afferrandolo per i capelli, lo buttò per terra.

Tutto ciò avvenne con tale rapidità che Ilia non ebbe il tempo di difendersi. E quando, accecato dall'insulto e dal dolore, si alzò, pronto a slanciarsi su Giacobbe, dicendo: « Bada a te! », si fermò di botto nel vedere questi piangere e Maschka che gli diceva tra le lagrime:

— Non bisogna essere amici con lui... È cattivo... tutti sono cattivi. Suo padre è ai lavori forzati, suo zio è gobbo... anche lui avrà la gobba...

E soggiunse, andando incontro ad Ilia, senza paura:

— Vattene, cattivo! Canaglia! La tua anima è di fango! Vieni! Vieni qui! Ti accomoderò io il viso! Prova soltanto ad avvicinarti!

Ilia non si avvicinò; egli si sentiva a disagio dinanzi a Giacobbe che piangeva e che non aveva avuto in animo di offendere. Si vergognò di battersi colla bambina, e, vedendo ch'ella non indietreggiava, uscì senza dire una parola.

Passeggiò per un pezzo nel cortile, in preda ad una grande commozione.

Poi si avvicinò alla finestra del calzolaio e guardò.

Giacobbe giuocava di nuovo alle carte colla sua amica. Maschka rideva; si era coperto il viso a metà colle carte e Giacobbe pareva incerto nel giuoco.

Ilia provò una grande tristezza, passeggiò ancora per un po' di tempo e poi si diresse verso la cantina.

— Ricevetemi — egli disse avvicinandosi al tavolino.

Il cuore gli batteva, il viso gli scottava, e abbassò gli occhi.

Giacobbe e Maschka tacevano.

— Non v' insulterò più così... ve lo prometto — continuò guardandoli.

— Ebbene, siedi, va! — rispose Maschka.

E Giacobbe serio serio soggiunse:

— Imbecille! Non sei mica un bambino! Sta attento dunque a quel che dici!

— No, no, siamo tutti bambini noi! — protestò con vivacità Maschka. — È per questo che non dobbiamo dirci delle brutte parole.

— E come mi hai conciato! — disse Ilia a Giacobbe.

— Ebbene! Era giusto! Non dovevi parlare in quel modo! — disse Maschka.

— Va bene! Io non sono in collera... ho avuto torto — confessò Ilia e sorrise a Giacobbe — E non essere neppur tu in collera con me...

— Sia!... Prendi le carte!

— Diavolo selvaggio! — disse Maschka, e l'uragano passò.

Un momento dopo, Ilia, colle sopracciglia aggrottate, era immerso nel giuoco.

Egli cercava sempre di giuocare con Maschka e si divertiva nel farla perdere, ma la ragazzetta sapeva giuocare e quindi il più delle volte perdeva Ilia.

— Ah! che imbecille! — ella diceva allora — Eccoti fritto!

— Su! prendiamo un libro! Il giuoco mi annoia. Leggiamo la « Kamtchka-dalka ».

Si tirava fuori allora un libro usato e si leggeva la storia della povera amante del Kamtschka.

Quando Paschka vide che vita menavano i suoi amici, dichiarò da uomo di grande esperienza:

— Ah! diamine! vivete bene, voi!

Poi, guardando coi suoi occhi vivaci Giacobbe e Maschka, soggiunse:

— Vivete così! E più tardi, Giacobbe, sposati con Maschka!

— Che imbecille! — disse la bambina ridendo, e tutti e quattro risero.

Quando avevano finito un libro o quando erano stanchi di leggere, Paschka raccontava le sue avventure:

— E allora, amici miei, quando capii che mi era difficile andare senza passaporto, mi misi a giuocare di astuzia. Appena vedevo un agente, camminavo in fretta, come se mi avessero mandato per una commissione, oppure mi mettevo a lato di un contadino, come se fosse mio padrone, o mio padre. L'agente mi guardava, ma non diceva nulla e non mi fermava. La vita in campagna è migliore; là non vi sono agenti, e non si trovano che vecchi e accattoni. I contadini sono nei campi; ti domandano chi tu sia e tu rispondi: un povero. Di dove? Della città... E tutto è finito: ti danno da mangiare, e poi si continua a camminare,

a camminare, si va dove si vuole, al passo o di corsa. Si fanno i proprii comodi. Dappertutto campi e foreste. Le allodole cantano, e si vorrebbe volar via con loro. Quando si è mangiato, non si desidera più nulla e si camminerebbe così senza scopo, fino in capo al mondo. È come se qualcuno ti trascinasse. Spesso ho anche patito la fame, sì, le budella brontolavano a volte e la pancia era vuota. E non c'èra da mangiare che la terra. La testa mi girava... Ma poi, appena trovi un pezzo di pane da potervi affondare i denti, provi una di quelle gioie! Mangeresti giorno e notte! Tuttavia fui contento quando andai in prigione.

« In principio avevo paura, ma poi vennero i bei giorni... Gli agenti di polizia mi mettevano addosso un grande spavento, perchè credevo che mi avrebbero preso e frustato finchè avessi vita. E invece no! l'agente mi venne dietro adagio adagio, e mi prese per il colletto, mentre io guardavo tante belle cose che erano esposte in una vetrina. C'erano delle belle mostre dorate e di tante altre specie... Sentendomi preso mi misi a piangere, ma l'agente mi domandò con dolcezza: « Chi sei! donde vieni? » Allora io gli raccontai tutto... già è inutile nasconder loro la verità, perchè la vengono a sapere lo stesso; sanno tutto loro. Mi condusse in un luogo, dove dei signori mi domandarono dove ero diretto. Io risposi che viaggiavo ed essi si misero a ridere e mi presero con loro. Ah! che diavoli erano!... Ah! sì!...

E Paschka seguitava a parlare di quei signori con continue interiezioni. Lo avevano certo colpito, senza però lasciare in lui ricordi precisi.

Dopo un mese circa di soggiorno col calzolaio, Paschka scomparve di nuovo.

Perfischka venne a sapere poco dopo che il ragazzo lavorava da un tipografo nella stessa città.

Ilia, quando lo seppe, disse a Giacobbe, sospirando d'invidia:

— In quanto a noi è certo che marciremo qui.

Nei primi giorni che seguirono la scomparsa del figlio di Saviel, Ilia sentiva che gli mancava qualcosa. Tuttavia non tardò molto a riprendere la sua esistenza fantastica, datagli dalle letture, ricominciate di nuovo.

E l'anima del ragazzo fu invasa da una dolce sonnolenza, che ebbe però un improvviso risveglio.

Un giorno, infatti, Ilia sentì dire da suo zio:

— Presto avrai finito gli studi, e avrai 14 anni passati... Bisognerà darti una posizione.

— Lo metteremo a posto, non dubitare! disse Pietro — Ho già trovato; per lui e per Giacobbe ho tutto pronto senza fatica. Metterò Giacobbe al banco e aprirò un'altra osteria, dove tu sarai amministratore con Ilia. Sì, posso proprio dire che il Signore non mi ha abbandonato...

Queste parole giunsero a Ilia appena distinte come se fossero state pronunciate a una grande distanza, perchè non avevano nessun rapporto diretto colle sue inquietudini e le sue preoccupazioni, e non avevano quindi nessun rapporto colla sua vita interiore.

Nondimeno una mattina lo zio gli disse svegliandolo:

— Lavati bene e spicciati.

— Perchè? domandò Ilia mezzo addormentato.

— Vai a posto oggi. Grazie a Dio ne ho trovato uno e tu servirai in una pescheria.

Il cuore di Ilia ebbe presentimenti dolorosi. Egli sentì svanire all'istante il desiderio che prima aveva avuto di lasciare quella casa, ch'egli conosceva palmo a palmo e alla quale si era abituato.

Perfino la sua camera, che non gli era mai garbata, gli parve pulita e luminosa.

Seduto sul letto, guardava il pavimento e non aveva nessuna voglia di vestirsi.

Andò da lui Giacobbe, tutto spettinato e triste, e biascicò all'amico queste parole:

— Spicciati... il papà ti aspetta... Verrai a trovarci?

— Sì.

— Va bene... Va a salutare Maschka.

— Ma non vado mica via per sempre — rispose Ilia scontento.

Però Maschka stessa andò a salutarlo, si fermò sull'uscio e disse con voce triste:

— Dunque, addio!

Ilia si vestì di cattivo umore e bestemmiò, mentre gli altri due sospiravano.

— Allora, verrai a vederci? ripigliò Giacobbe.

— Si capisce — disse Ilia con tono bisbetico.

— Com'è diventato superbo, l'impiegato! — notò Maschka.

— Che sciocca! — rispose Ilia.

Pochi momenti dopo egli era per la strada in compagnia di Pietro, il quale, vestito coi suoi più begli abiti, gli parlava con un fare persuasivo:

— Andrai al servizio di un uomo onorevole, conosciuto da tutti, Cirillo Ivanitch Shogany. Per la sua bontà e le sue virtù ha ricevuto molte medaglie. È consigliere comunale, e forse diventerà sindaco... Servilo con lealtà e con affetto ed egli farà di te un uomo... Tu sei un ragazzo serio, e il tuo nuovo padrone benefica la gente colla stessa facilità con cui sputa per terra.

Ilia, mentre ascoltava tetro, cercava di raffigurarsi

il mercante Shogany, e gli pareva che dovesse rassomigliare al vecchio Eremia, tanto buono e simpatico.

Ma, appena arrivato nella bottega, vide seduto dietro il banco un uomo grosso, panciuto, calvo, con una gran barba rossa. Sotto le folte sopracciglia gli occhi erano vivaci e cattivi.

— Saluta! disse sotto voce Pietro al ragazzo, indicandogli l'omaccione rosso.

Ilia, disilluso, abbassò il capo.

— Come si chiama? domandò il mercante con una voce da basso.

— Ilia — rispose Pietro.

— Ebbene, Ilia, sta attento... Ora, all'infuori del tuo padrone non hai più nessuno, nè parenti, nè amici. Hai capito? Per te io sono padre e madre e te lo rammenterò spesso...

Ilia guardava la bottega di nascosto.

Nei panieri, nel ghiaccio, erano dei grossi storioni; dei pesci affumicati erano in mostra sulle scansie e dappertutto risplendevano delle scatole di ferro bianco.

Un forte odore di salamoia impestava la bottega stretta e umida.

Per terra, nei mastelli, nuotavano dei pesci persici, dei ghiozzi e dei pesciolini di tante qualità. Un grosso luccio urtava gli altri pesci e, sbattendo la coda, versava l'acqua per terra. Ilia provò della compassione per lui.

Uno degli impiegati, piccolo e grasso, con un naso adunco e gli occhi rotondi, vero profilo del barbagianni, ordinò al ragazzo di cavar dall'acqua i pesci.

Ilia si rimboccò le maniche e chiappava i pesci a caso, senza precauzione.

— Imbecille! Prendili per la testa — disse l'impiegato.

Ilia li prese per il capo, ma qualche volta il pesce gli sguisciava di mano e andava a battere contro il muro.

— Su! più in fretta! disse di nuovo l'impiegato.

Poi Ilia si punse il dito con una pinna e si mise a succhiarlo.

— Fuori il dito di bocca! urlò il padrone.

Gli fu data allora una grossa accetta coll'incarico di scendere in cantina a spaccare il ghiaccio.

Le schegge del ghiaccio gli saltavano in faccia, gli sdrucciolavano giù per il collo. C'era scuro e freddo in cantina e spesso l'accetta batteva contro il soffitto.

Dopo alcuni minuti andò, tutto molle, dal padrone e gli disse:

— Ho rotto una bottiglia laggiù.

Il padrone lo guardò attentamente.

— È la prima volta e ti perdono... Ti perdono, perchè me l'hai confessato subito, ma se ti accadrà un'altra volta ti tirerò le orecchie.

Ilia cominciò così il suo lavoro monotono e meccanico.

Si alzava la mattina alle cinque, puliva le scarpe del padrone, della famiglia di lui e degli impiegati, poi spazzava la bottega, metteva a posto le tavole e le bilancie.

Quando andavano i compratori, egli faceva vedere il pesce, portava le compere fatte a casa dei clienti, e poi desinava.

Dopo desinare non aveva da far nulla e, quando non lo mandavano per commissioni, restava sulla porta della bottega.

Guardava allora il mercato e pensava alla gran quantità di gente che c'è al mondo e a ciò che veniva mangiato di pesce, di carne e di legumi.

Un giorno domandò all'impiegato, che rassomigliava a un barbagianni:

— Michele Ivanovitch!

— Che c'è?

— Che cosa si mangerà quando si sarà pescato tutto il pesce e ucciso tutto il bestiame?

— Imbecille! — rispose l'impiegato.

Un'altra volta prese un giornale sul banco e si mise a leggerlo vicino alla porta.

Ma l'impiegato glielo strappò di mano e lo sgridò.

— Bestia! Chi t'ha dato il permesso di prenderlo?

Fin dal principio quell'impiegato non era garbato a Ilia.

Quando parlava col padrone assumeva un fare rispettoso, mentre dietro le spalle gli dava del bacchettone e del diavolo rosso.

Al sabato e alla vigilia delle feste, quando il padrone andava a messa, comparivano nella bottega la moglie e la sorella dell' impiegato, alle quali egli dava del pesce, del caviale, delle conserve.

Quell'impiegato si divertiva anche a canzonare i poveri che andavano nel negozio, fra i quali molti di quei vecchi ricordavano a Ilia il nonno Eremia.

Quando si avvicinava un povero e, salutando con cortesia, chiedeva l'elemosina, l' impiegato prendeva un pesciolino per la testa e lo strofinava sulla mano del disgraziato, in modo da pungerlo colle cartilagini della coda.

— Come! Non ne vuoi? Non ti basta forse? Vattene subito!

Una volta una vecchia mendicante prese un pesce e lo nascose sotto i suoi stracci,

L'impiegato, che l'aveva vista, la prese per il colletto, le levò il pesce, poi la schiaffeggiò tanto forte da farla sanguinare.

Ella non disse una parola e si allontanò insanguinata a capo basso.

— Hai avuto il fatto tuo! — le gridò dietro l'impiegato.

E poi, volgendosi al suo collega Carpe, disse:

— Detesto i poveri, io! Sono dei fannulloni! Vanno in giro, domandano l'elemosina e mangiano finchè hanno fame! Vivono bene loro! Li chiamano fratelli di Cristo; ma io, dunque, sono un estraneo per Cristo? Io che mi contorco per tutta la vita, e che non ho nè riposo, nè rispetto...

L'altro impiegato, Carpe, era taciturno e religioso. Non parlava che di chiese, di servizi religiosi, e aveva sempre paura, al sabato, di perdere la messa. Credeva anche alle stregonerie e tutte le volte che in città capitava uno stregone andava a sentirlo.

Carpe era alto, magro e molto abile nel suo mestiere. Quando c'era in bottega molta gente sapeva servire con grande rapidità, sorridere a un cliente, gridare la richiesta di un altro, e guardava il padrone con soddisfazione, come per fargli notare la sua bravura.

Con Ilia, Carpe era sprezzante e ironico; quindi il ragazzo non gli voleva bene.

Fra le persone di bottega gli garbava soltanto il padrone.

Seduto dalla mattina alla sera dietro il banco egli apriva continuamente il cassetto e vi buttava i quattrini colla massima indifferenza.

Chiacchierava più spesso, ora, con Ilia e pareva si occupasse di lui.

A volte, quando non c'erano compratori, chiedeva ad Ilia, che se ne stava immobile davanti alla porta:

— Eh! Ilia! Dormi?

— Ma no.

— Bene! Ma perchè sei sempre così serio?

— Non lo so.

— Ti annoi?

— Sì.

— Non importa... Annoiati pure. Anch'io alla tua età mi annoiavo; mi sono annoiato dai nove ai trent'anni. E ora sono ventitrè anni che assisto alla noia degli altri.

E aggiunse, scotendo il capo:

— Non c'è rimedio già...

Dopo due o tre colloqui di questo genere Ilia si domandava il perchè quest'uomo ricco e onorato se ne stava tutto il giorno in quella sudicia bottega, a respirare un'aria malsana, mentre aveva una casa bella e grande.

Era molto strana quella casa. Là tutto era severo e ordinato, e pareva angusta, nonostante i due piani, abitati soltanto dal padrone, da sua moglie, dalle loro tre figliole, dalla cuoca, che faceva anche da cameriera, e dal portinaio, che era nello stesso tempo cocchiere.

In quella casa si parlava a bassa voce e ci si sentiva a disagio.

Paragonandola con quella di Pietro, Ilia si convinse che si stava meglio in quest'ultima, benchè sudicia e assordante.

Quest'idea lo meravigliò e in principio non sapeva persuadersene. Poi, riflettendo che il padrone non rimaneva mai in casa sua, finì per convincersi che la propria opinione non era assurda.

Il ragazzo aveva una gran voglia di chiedere al padrone il perchè menasse nella bottega una vita simile, invece di vivere in pace e con tutti i comodi a casa sua.

Un giorno, in cui i due giovani di negozio erano assenti, il padrone chiacchierava con Ilia.

Tutto a un tratto il ragazzo gli domandò:

— È tempo, Cirillo Ivanovitch, che lasciate il vostro commercio. Siete ricco... in casa vostra si sta bene, mentre qui si soffoca e ci si annoia.

Shogany, appoggiato al banco, guardò attentamente Ilia, muovendo le sopracciglia.

— Ebbene? — disse, quando Ilia ebbe finito — hai detto tutto?

— Tutto — rispose l'altro spaventato.

— Avvicinati.

Ilia si avanzò verso il padrone che, prendendolo per il mento, gli fece alzare il capo e gli chiese, fissandolo:

— Te le hanno messe in capo queste idee, o le hai trovate da te?

— Vi giuro che le ho trovate da me.

— Hum! Se è così va bene! Ma ti proibisco, da ora in poi, di parlare a me, tuo padrone. Hai capito? Ritorna al tuo posto!

Carpe ritornò in quel momento e Shogany cominciò a dirgli, senza motivo, rivolgendo a Ilia delle occhiate espressive:

— L'uomo deve lavorare per tutta la sua vita! L'uomo che non capisce questo è un imbecille. Come si può vivere senza far nulla? L'uomo che non ha un'occupazione non ha nessun sentimento...

— E giusto, Cirillo Ivanovicht — rispose l'impie-

gato, guardandosi intorno, come per cercar da occuparsi.

Ilia guardò il padrone e divenne pensieroso.

Egli si annoiava sempre più fra quella gente; i giorni passavano per lui lunghi, tetri, grigi.

Il ragazzo credeva che quella vita non avrebbe mai avuto un fine e che sarebbe stato costretto a trascorrere tutta la sua vita nell'imballare il pesce e nel fantasticare lì sulla porta della bottega.

Esaltato dalle letture fatte e dalle impressioni ricevute, non poteva adattarsi all'uniformità di quell'esistenza, e fantasticava per proprio conto, alla sordina.

La sua anima era tutta presa da commozioni che la rendevano ardente. Il povero ragazzo sentiva un gran peso al capo, come se fosse ravvolto nella nebbia. Non aveva voglia di parlare, e d'altronde non c'era nessuno, nella bottega, che avesse potuto capirlo. I suoi pensieri, sempre confusi, lo accasciavano, gli rodevano il cuore.

A volte era tanto stanco di veder gente, che gli veniva una gran voglia di fuggire lontano, ad occhi chiusi, di camminare senza meta, come Paschka, senza tornar più in quella tetra bottega a continuare quella vita deprimente.

Nei giorni di festa Ilia andava in chiesa e al ritorno si sentiva come purificato; gli pareva che nel tempio gli avessero versato in cuore dei profumi squisiti.

In quei sei mesi aveva visto suo zio due volte soltanto.

Laggiù si conduceva la stessa vita di una volta. Soltanto il gobbo dimagrava, mentre la faccia di

Pietro, da rosea che era, minacciava di diventare scarlatta.

Giacobbe si lamentava del modo tiranno con cui era trattato dal padre.

— Non fa che sgridarmi — diceva. — Fa questo, fa quest'altro! Non voglio un dotto, io!... Ma che devo fare? Non ne posso più del banco là nell'osteria; quelle grida, tutti quei rumori mi stordiscono. Non si riesce a capir nulla, neanche quello che si dice tra sè e sè. Io gli dico: collocami come giovane in un negozio di imagini sacre, per esempio, dove i clienti sono rari. Sono tanto amante delle imagini sacre, io!...

Giacobbe, quando si lamentava, assumeva un'aria di ragazzo infelicissimo; i suoi occhi diventavano tristi e la pelle della fronte ingialliva e riluceva, come il cranio calvo di suo padre.

— Leggete sempre dei libri? — domandò Ilia.

— Certo, è l'unica nostra gioia, questa. Quando leggo mi par d'essêre in un altro mondo, ma quando la lettura è finita mi par di cadere dall' alto di un campanile.

Ilia lo guardò attentamente e disse:

— Come sei invecchiato!... E dov'è Maschka?

— È andata all'Assistenza a chiedere un soccorso, perchè io non posso quasi più aiutarla; mio padre mi fa la posta... Quindi la poverina è costretta ad andare all'Assistenza, dove le danno un po' da mangiare e qualche altra cosa... Anche Matitza l' aiuta, ma non fa una bella vita ora.

— Allora anche qui da voi ci si annoia — osservò Ilia sopra pensiero.

— Ti annoi molto tu?

— Enormemente. Voi, almeno, avete dei libri. Da noi ce n'è uno solo: *Il nuovo mago e stregone*, ed è nascosto in un cassetto del giovane di negozio ed egli non vuol prestarmelo. Ah! sì, Giacobbe, io credo che impieghiamo molto male la nostra vita.

— Sì, lo credo anch'io.

Barattarono ancora tra loro alcune parole e poi si lasciarono tristi e pensierosi.

Passò qualche settimana.

Una mattina il padrone, seduto come al solito dietro il banco, era molto inquieto. Si voltava di qua e di là cercando qualcosa; la sua fronte divenne rossa e le vene del collo gli si gonfiarono.

— Ilia — gridò — guarda per terra se c'è un biglietto da dieci rubli.

Ilia dette un'occhiata al negoziante, guardò il pavimento, senza muoversi dal posto, e rispose tranquillamente:

— Non c'è nulla.

— Ma ti dico di guardar bene!

— Ma sì, ho guardato.

— Benone! Caparbio, canaglia! — gridò il padrone con un tono di minaccia.

Quando gli avventori se ne furono andati, egli chiamò Ilia, e gli disse, tirandogli un orecchio:

— T'ho ordinato di guardare. Guarda... guarda...

Ilia appoggiò le mani al ventre del padrone e, con un improvviso movimento all'indietro, liberò l'orecchio dalle mani di lui.

— Perchè mi battete? — disse. — Michele Ignatisch ha rubato il denaro. È nella tasca sinistra del suo panciotto.

L'impiegato dal viso di barbagianni a queste pa-

role trasalì. Poi, tutto a un tratto, allungò una mano e colpì Ilia con violenza.

Il ragazzo fece un salto, poi cadde, mandando un grido di dolore e andò a nascondersi, strisciando per terra, in un angolo della bottega.

Egli sentì, nonostante la sua confusione, la voce del padrone che diceva:

— Aspetta! Dove vai? Rendimi il denaro!

— Egli mente! — rispose la voce aspra del commesso.

— Vieni qui.

— Ve lo giuro.

— Vieni, o ti spacco il capo con un peso.

— Cirillo Ivanovitch... è mio questo denaro... Che il fulmine mi incenerisca!

— Taci.

Egli tacque e il padrone entrò in casa sua, dove si sentì aprire e chiudere la cassaforte.

Ilia, con la testa tra le mani, rimase seduto per terra e fissò con uno sguardo pieno di odio il commesso che lo aveva battuto.

Quest'ultimo gli disse allora rivolgendogli un'occhiata torva:

— Ebbene, canaglia, le hai prese?

Ilia fremette, ma non rispose.

— Aspetta! — continuò l'altro — te ne darò ancora.

E si avanzò lentamente verso il fanciullo.

Ma Ilia si alzò di scatto e, con un gesto risoluto, prese sul tavolino un lungo coltello e disse:

— Vieni!

L'impiegato si fermò, passò in esame la forte struttura di Ilia, il suo fare risoluto, e disse con disprezzo:

— Ah! seme di galeotto!

— Vieni, ti dico, vieni — ripetè Ilia, facendo un passo verso il commesso.

Ilia provava le vertigini e sentiva dentro di sè una forza che lo spingeva innanzi.

— Giù quel coltello! gridò il padrone.

Ilia si sedette macchinalmente, rimise il coltello sulla tavola e si mise a piangere.

Si sentiva umiliato e triste. Il cuore gli batteva forte, il sangue gli affluiva alla gola, e gli impediva di parlare.

— Mischka, ecco il tuo conto — disse il padrone al commesso.

— Permettete...

— Vattene! o chiamo le guardie.

— Va bene... me ne vado... Ma vi consiglio di sorvegliare questo ragazzo... Egli è amico del coltello... Ah! ah! suo padre è all'ergastolo... ah! ah!...

— Vattene.

Nella bottega tutto ritornò in silenzio.

Ilia si sentiva guardato e si voltò. Il padrone fissava su lui uno sguardo scrutatore. Il ragazzo si alzò e andò a sedersi al suo posto solito, vicino alla porta.

— Aspetta! — disse il padrone — L'avresti colpito col coltello?

— Sì — rispose il ragazzo a bassa voce, ma risoluto.

— Ah! e tuo padre è all'ergastolo per avere ammazzato qualcuno?

— Ha appiccato il fuoco.

— Anche questo è buono.

In quel momento tornò Carpe, che si sedetto sullo sgabello e si mise a guardar fuori nella via.

— Carpe — disse il padrone con un sorriso — ho messo alla porta Mischka.

— È la vostra volontà, Cirillo Ivanovitch — disse Carpe con aria contrita.

— Rubava!

— Ah! — esclamò Carpe con ansietà — Come mai? È possibile?

Il sorriso errava sulle labbra del padrone, il quale scoppiò poi in una risata.

— Ah! ah! Carpe — disse — sei molto maligno tu! La sai lunga! Ah! l'anima piena di umiltà!

Poi soggiunse, dopo un profondo sospiro:

— Ah! gli uomini! gli uomini! Volete tutti vivere! avete bisogno di mangiare e ognuno di voi vorrebbe stare il meglio possibile!

Crollò la testa e tacque.

Intanto Ilia, in piedi vicino al banco, si sentiva umiliato, in quanto che il padrone non si curava più di lui.

Però dopo un lungo silenzio il mercante gli disse:

— Senti, Ilia, devo parlarti. Dimmi prima di tutto se ti eri già accorto che Mischka rubava.

— Si, me ne ero accorto: rubava continuamente... pesce e tante altre cose.

— E perchè non me lo hai detto mai?

— Così... — disse Ilia dopo un po' di riflessione.

— Avevi paura di lui?

— No, non lo temevo.

— Ebbene, perchè non sei venuto a dirmi: « Padrone, vi si spoglia »?

— Non lo so, non ne avevo voglia...

— E allora me lo hai detto soltanto adesso in un momento di collera?

— Sì — rispose Ilia risoluto.

— Che ragazzo! disse tra sè il mercante.

Si lisciò a lungo la barba senza dir nulla, poi, guardando serio serio Ilia gli domandò:

— E tu, Ilia, hai rubato?

— No.

— Sì, ti credo; sì, non hai rubato... E Carpe, quello là, ruba?

— Ruba — rispose il ragazzo come un'eco.

Carpe lo guardò con sorpresa e si voltò da un'altra parte con calma, come se la cosa non lo riguardasse.

Il mercante aggrottò le sopracciglia e si accarezzò di nuovo la barba.

Ilia sentì che stava per accadere qualcosa di straordinario e aspettò.

Le mosche ronzavano nella bottega e nei mastelli d'acqua i pesci si muovevano.

— Carpe! — chiamò il mercante, rivolgendosi al commesso, che immobile guardava nella via.

— Che desiderate? — disse questi avvicinandosi e guardandolo con occhi dolci e sottomessi.

— Hai sentito quel che si dice di te? — chiese il padrone con un sorriso.

— Ho sentito.

— Ebbene?

— Nulla — rispose Carpe alzando le spalle.

— Come, nulla?

— È molto semplice, padrone. Ho una certa dignità io, mi rispetto e non mi sento di prendermela con questo ragazzo. Lo sapete da voi che è una gran bestia che non sa quel che si dica e quindi posso perdonargli la sua insolenza.

— Aspetta! Non raccontarmi frottole! Rispondi: ha detto la verità?

— Che cos'è mai la verità? disse il commesso piegando il capo e alzando le spalle — Ognuno la capisce a modo proprio. E certo, se tale è il vostro desiderio, prenderete queste parole per verità, se no vi parranno menzogna. Sì, come credete meglio...

Pronunciando queste parole Carpe guardava il mercante con un'aria seccata.

— Sì! Qui tutto dipende dalla mia volontà — disse il padrone — Quindi tu credi che il ragazzo sia una bestia?

— Proprio — rispose Carpe con convinzione.

— In quanto a questo ti dico che forse racconti delle frottole — disse Shogany, mettendosi a ridere — Ma no. Te lo ha detto in faccia! Ah! ah! Carpe ruba... No! era così! ah! ah!

Ilia andò verso la porta e, in piedi sulla soglia, si sentiva umiliato da quella conversazione.

Quando il padrone si mise a ridere si sentì invadere da una specie di gioia vendicativa. Guardò Carpe con aria trionfante e il padrone con gratitudine.

Shogany chiuse gli occhi, sempre ridendo, e Carpe osò imitarlo con una risatina prudente.

Il mercante ordinò a un tratto:

— Chiudi la bottega!

Si chiuse la bottega.

Nel mettere gli sportelli Carpe disse a Ilia, crollando il capo:

— Sei un imbecille! un vero imbecille! Rifletti un po' a quello che ci hai guadagnato nel fare quel che hai fatto. È così forse che ci si ingraziano i pa-

droni? Idiota! Dunque credi ch'egli non lo sapesse che noi rubavamo? Ma se anche lui ha cominciato la sua vita in questo modo... Ah! ah! Per quel che concerne Mischka ti ringrazio, ma per quello che riguarda me non te lo perdonerò mai... ti avverto. La tua è stata un'insolenza stupida... Dire cose simili di me, dinanzi a me! No! Me lo rammenterò sempre! È una prova di mancanza di rispetto...

Ilia ascoltò senza dire una parola, perchè non capiva bene.

Secondo lui Carpe doveva sfogare in un altro modo la propria collera; gli pareva che avrebbe dovuto bastonarlo e invece Carpe aveva l'aria di prenderlo in canzonatura senza rancore, tanto le sue minaccie gli facevano poca impressione.

Tuttavia in quella stessa sera capì il senso delle parole di Carpe.

Il padrone infatti gli disse di salire da lui.

— Ah! vacci! vedrai! disse Carpe con un tono che non prediceva nulla di buono.

Salito nell'appartamento del padrone Ilia si fermò sulla soglia di una stanza, dove la famiglia, riunita intorno a una tavola, si accingeva a prendere il tè.

Le tre figlie del mercante, rosse tutte e tre, si strinsero le une contro le altre, alla vista di Ilia e lo guardarono cogli occhi azzurri pieni di spavento.

— Eccolo — annunciò il padrone.

— Ah! è lui! disse la padrona con inquietudine, e guardò Ilia come se lo vedesse per la prima volta.

Shogany sorrise, si lisciò la barba, dette due o tre colpi sulla tavola e poi disse con tono persuasivo:

— T'ho chiamato, Ilia, per dirti che non ho più bisogno di te. Quindi riunisci la tua roba e va via subito.

Ilia sussultò dallo stupore, aprì la bocca per parlare, ma non potè dir nulla e, voltando le spalle, si diresse verso l'uscio.

— Aspetta! — gridò il mercante dando un pugno sul tavolino — aspetta!

Tenendo un dito alzato si mise a parlare lentamente:

— T'ho chiamato anche per un'altra cosa... Bisogna che tu impari a vivere, bisogna che ti spieghi il perchè non ti posso più tenere con me. Tuttavia tu non mi hai fatto nulla di male. Sei un ragazzo istruito, niente affatto pigro, onesto, bravo... Queste sono le tue buone qualità, ma anche con tali doti non mi sei utile... non fai per me, per così dire... Ma perchè?... Ecco la questione... sì...

Ilia capiva che lo si lodava e che lo si mandava via. La sua ragione non poteva conciliare queste contraddizioni e gli pareva che il padrone stesso non sapesse che pesci prendere.

La faccia di Shogany era, del resto, una conferma della opinione di Ilia; era contratta sotto lo sforzo di un pensiero che il mercante tentava di afferrare senza riuscirvi.

Il ragazzo, allora, gli si avvicinò e mormorò rispettosamente.

— Mi cacciate a motivo del coltello?

— Ah! Signore! esclamò la padrona. — Che insolente!

— Ecco — disse il mercante con un sorriso — ecco: tu sei insolente! C'è anche questo... Sei insolente, mentre un ragazzo che è al servizio deve essere umile, saggio, rispettoso, come dice la Sacra Scrittura. Egli vive in casa del padrone e tutto

quello che ha è del padrone... Sposa la mente del padrone e anche la sua onestà. Ora tu hai tutto ciò a modo tuo... Ecco dunque che non segui la regola! È per questo che sei insolente! Per esempio, tu gridi a un uomo in faccia: sei un ladro! non va bene, questo si chiama essere insolenti! Se tu fossi un vero onest'uomo mi avresti parlato di questi furti in segretezza e io, padrone, avrei accomodato tutto secondo il meglio. Tu invece gridi a tutto spiano: è un ladro! No! senti un po'. Se di voi tre ce n'è uno onesto non mi serve a nulla. In queste cose bisogna fare un calcolo a parte. Se su dieci uno è onesto e gli altri nove canaglie, nessuno ci guadagna nulla e quell'uno è perduto... E se invece sette sono onesti e tre canaglie, sei tu allora che hai ragione. Hai capito? È la maggioranza che ha ragione, ma l'uomo quando è solo non può far nulla! Ecco come bisogna ragionare in fatto di onestà. Prima di vantarti della tua rifletti al vantaggio ch'essa può arrecare alla gente.

Shogany si asciugò il sudore della fronte, sospirò e disse con un fare quasi allegro:

— E poi tu prendi anche il coltello...

— Signore Gesù! esclamò la padrona, e le ragazze si strinsero ancor più le une contro le altre.

— È detto: « Colui che si serve di coltello, perirà di coltello ». Sì, ecco perchè non ho più bisogno di te... Sì... Prendi, ecco un rublo e vattene... Ricordati che non mi hai fatto nessun male, nè io ne ho fatto a te... vedi che ti regalo anche un rublo. Parlo con te con molta serietà, benchè tu sia un ragazzo. Può darsi anche che ti rimpianga! Ma tu non fai per me!... Andiamo... vattene...

— Addio! disse Ilia che lo aveva ascoltato attentamente e che aveva capito una cosa semplicissima: il mercante lo cacciava, perchè temeva di rimanere senza commessi se osava mandar via Carpe.

Quest'idea lo consolò; si sentì quasi allegro e perfino il padrone gli parve buono e gentile.

— Prendi il denaro.

— Addio — ripetè Ilia stringendo la moneta in mano — vi ringrazio umilmente.

— Di nulla! rispose Shogany.

Ilia sentì ancora dire dalla padrona, appena egli ebbe voltato le spalle:

— E non ha versato una lacrima! Che uomo!

Nell'uscire dalla casa del padrone col fagotto sotto il braccio, Ilia ebbe l'impressione di venire da lontano, da un paese grigio e saccheggiato, dove non erano nè uomini nè alberi, null'altro che pietre, fra le quali abitava un buon mago, che indicava gentilmente la via a tutti coloro che il caso conduceva da lui; un paese insomma di cui aveva letto tante volte la descrizione nei libri.

Era una sera limpida di primavera, e sui vetri delle case scintillavano gli ultimi raggi del sole morente. Il ragazzo si rammentò del giorno in cui per la prima volta aveva scorto la città di là, in riva al fiume.

Stanco dal peso del fagotto rallentò il passo. Sul marciapiede un via vai continuo di gente e qualche vettura urtava ogni tanto il suo involto. Un pulviscolo d'oro si librava nell'aria; era la vita allegra, chiassosa che s'imponeva.

Il ragazzo allora passò in rassegna i tre anni vissuti in città.

Egli ora si sentiva grande, pieno di orgoglio e di coraggio. Nelle sue orecchie risuonavano ancora le parole del mercante.

— Sei un ragazzo istruito, niente affatto pigro, onesto, bravo... queste sono le tue doti.

— Ebbene! mi divertirò! disse tra sè Ilia affrettando il passo.

E, tutto preso da un sentimento di gioia, sorrideva al pensiero di non dover più ritornare alla pescheria.

Appena rimesso piede in casa di Pietro, Ilia si convinse maggiormente di non essere più un ragazzo e che essere stato al servizio del mercante lo aveva fatto diventare un giovinotto.

Tutti, infatti, gli avevano maggiori riguardi.

Il calzolaio gli tese la mano e gli disse:

— Salute al commesso di negozio! Ma come? Hai già finito il tuo servizio? Mi hanno parlato della tua buona azione! Eh! eh! Certa gente vuole che le si lecchi i piedi, non che si dica la verità!

Maschka esclamò, tutt'allegra, appena lo vide:

— Ah! come ti sei fatto alto!

Anche Giacobbe era molto contento.

— Ricominceremo a vivere insieme. Ho un bellissimo libro: *La crociata degli Albigesi*. Oh! che bella storia! C'è un certo Simone Montfort che è un vero mostro.

E Giacobbe si mise a raccontare il fatto con precipitazione, mentre Ilia, intanto che ascoltava, pensava con piacere che il suo amico era rimasto lo stesso.

Giacobbe non vide nulla di straordinario nella condotta tenuta da Ilia in presenza di Shogany e disse, dopo aver ascoltato l'amico:

— Hai fatto il tuo dovere.

Quest'atteggiamento di Giacobbe irritò leggermente Ilia.

Lo stesso Pietro non nascose la propria ammirazione per il contegno di Ilia e gli disse:

— Li hai accomodati a dovere! Benissimo! In quanto a Cirillo Ivanovitch è evidente come non potesse anteporti a Carpe, perchè Carpe è pratico del mestiere; è anzi di una grande abilità. E dopo un fatto simile voi due non potevate rimanere insieme. Tu vuoi vivere secondo i dettami della verità e ti esponi lealmente al giuoco: ecco perchè sei stato vinto.

Tuttavia il giorno di poi Terenzio disse a Ilia:

— Sii prudente con Pietro... Non sbottonarti troppo con lui... egli non ti vuol bene e ripete di continuo: « Ah! come ama la verità quel ragazzo! Ma perchè, se non per stupidaggine? » Sì, è così.

Ilia ascoltò lo zio e poi si mise a ridere:

— Ma ieri mi ha lodato! Sì, il mondo è così: si loda in faccia, si abbaia dietro le spalle!

Nonostante il contegno di Pietro, Ilia si considerava lo stesso come un eroe e sentiva di aver agito dal mercante correttamente.

Per due mesi si cercò invano di occuparlo di nuovo.

Un giorno Terenzio disse a Ilia con un'aria triste:

— Sì, non troviamo nulla per te. Dappertutto rispondono che sei troppo grande. Come faremo?

Ilia rispose serio serio:

— Ho quindici anni, so leggere e scrivere e non sono uno stupido; ma poichè sono un insolente verrò cacciato da qualunque posto. Chi mai ha bisogno d'un insolente?

— Che ne sarà di noi? domandò Terenzio tutto turbato.

— Senti. Ordina per me una scatola e comprami delle merci: sapone, profumeria, aghi, libri, e commercerò per conto mio.

— Non ti capisco bene, mio piccolo Ilia... Il rumore dell'osteria mi rintrona sempre nel capo... Sai, comincio a non afferrare più tutto... Negli occhi e nel cuore è sempre la stessa cosa... Ma in quanto alle idee...

Il viso del vecchio esprimeva una tensione di nervi che lo rendeva accasciato e pareva volesse far dei conti senza potervi riuscire.

Ma Ilia, affascinato dall'idea di esser libero, supplicava:

— Prova! Vedrai!

— Che Iddio ti protegga! Si tenterà.

— Vedrai! ripetè Ilia tutt'allegro.

— Se tu fossi più grande la cosa andrebbe meglio, perchè sei tu la mia àncora, a cui io mi attacco, se non voglio affondare in questo pantano. Senza di te sarei andato in pellegrinaggio a pregare tutti i Santi! Santi, ho peccato, perdonatemi! Sono tanto infelice! Pregate il Signore per me!

E il gobbo si mise a piangere.

Ilia capì di qual peccato parlava suo zio ed ebbe un brivido. Ma tacque, avendo pietà di lui e non trovando parole di conforto.

— Andiamo — disse finalmente — non piangere! guadagnerò tanto denaro e te ne andrai.

Poi, dopo aver riflettuto, continuò:

— Non è nulla, verrai perdonato.

— Credi che verrò perdonato? domandò Terenzio con dolcezza.

Il ragazzo rispose questa volta con voce più sicura:

— Ti dico che sarai perdonato; si perdonano cose molto più gravi! Va, lo so io.

Alcuni giorni dopo Ilia cominciò a fare il merciaio ambulante.

Col naso per aria, scrutando collo sguardo i passanti, andava in giro colla sua scatola di mercanzie e gridava tanto forte da rompere i timpani:

— Sapone! cera! pomata! spilli! Spilli! cotone! aghi! libri! buoni libri!

La vita gli appariva come un'onda rumorosa e multicolore, ed egli vi si sentiva a proprio agio, trasportato dalla corrente. Sicuro di sè stesso, si considerava oramai uguale agli altri.

Passava nei mercati, entrava nelle osterie, dove ordinava, come una persona adulta, il tè e il pane bianco, che mangiava col fare di un uomo che ne conosce il valore.

La vita gli appariva ora lieta e serena e i suoi sogni ebbero il pregio di una grande semplicità.

Egli si vedeva, di lì a pochi anni, proprietario di una graziosa bottega, in una bella via, non troppo chiassosa, dove avrebbe venduto mercerie e profumerie, tutta roba fina, elegante e che non avrebbe macchiato i vestiti.

Si vedeva già vestito bene, bello, robusto. Nel quartiere lo si rispettava e le ragazze lo guardavano con occhi affettuosi. La sera, dopo aver chiusa la bottega, prendeva il tè con una di esse ch'egli amava, in una stanza bene illuminata, dove si leggevano dei libri.

In generale, per Ilia la pulizia pareva la condizione indispensabile di una vita ordinata.

Egli sognava in questo modo quando il suo commercio andava bene e quando egli non veniva trattato male.

Ma quando gli affari non camminavano e, stanco, si fermava in un'osteria o per istrada, pensava con amarezza alle villanie delle guardie, alle occhiate diffidenti degli avventori, alle ingiurie e alle canzonature dei concorrenti, merciai ambulanti come lui, e questi pensieri lo addoloravano.

I suoi occhi allora si aprivano sempre più, guardavano più profondamente nella vita e lo inducevano a formarsi un'altra filosofia.

Si accorgeva che tutti volevano raggiungere lo stesso suo fine, che tutti cercavano quell' esistenza semplice e tranquilla da lui desiderata; ma nessuno si faceva scrupolo di danneggiare i suoi simili pur di raggiungerla. Li vedeva tutti rapaci, spietati e cattivi gli uni cogli altri, spesso anche senza alcuna necessità.

Raramente veniva compianto colui al quale era stato fatto del male.

Tutti questi pensieri scoraggiavano spesso Ilia, rendendolo annoiato della vita.

Ma gli bastava una buona giornata di vendita per riacquistare coraggio e speranza.

Un giorno incontrò Paschka Gratcheff.

Il figlio del fabbro, colle mani in tasca, bighellonava per la via. Aveva i calzoni strappati, un camiciotto turchino sudicio e rotto, delle scarpe grossolane, e in testa aveva un berretto vecchio che portava sulle ventiquattro con un fare provocatore.

Egli riconobbe Ilia da lontano, gli dette il buongiorno e, senza affrettare il passo, gli andò incontro.

— Bongiorno! — disse Ilia — Hai un'aria disinvolta!

Paschka gli strinse la mano con forza e si mise a ridere senza rallentare la stretta, mentre su quel viso nero e sudicio brillavano i denti e gli occhi.

— Come vivi?

— Si vive come si può; quando c'è da ingoiare qualcosa si ingoia, quando non c'è nulla si fischia e si dorme. Ah, che il diavolo ti porti! Sono contento di vederti!

— E perchè non vieni mai a trovarci? — disse Ilia, che provava una certa soddisfazione nel paragonare le miserabili scarpe di Paschka coi propri stivaletti nuovi da nove rubli.

— E come vuoi che sappia dove stai?

— Sempre da Filimonoff.

— Ah! Giacobbe mi disse che vendevi il pesce.

Ilia raccontò allora quello che gli era capitato dal mercante.

— Ah! noi non abbiamo peli sulla lingua! — disse Gratcheff. — Anch'io... Ero in una tipografia e ne fui cacciato per un'insolenza... Andai allora a spolverizzare i colori di un pittore; ma un giorno mi sedetti, per isbadataggine, sur una pittura fresca e mi frustarono. Ah! che demoni! Mi erano tutti addosso: il padrone, la padrona, e si sarebbe detto che volessero frustarmi sino a morirne... E poi mi cacciarono anche... Ora lavoro a trasportare la terra... e guadagno sei rubli al mese. Ho mangiato e ritorno al lavoro.

— Ma non hai tanta fretta, a quel che pare.

— Che il diavolo ti porti! Si lavorerà sempre troppo! Verrò un giorno o l'altro a trovarvi.

— Vieni!

— Leggete sempre?

— Sicuro. E tu?

— Anch'io.

— E fai ancora versi?

— Sì, sì!

— Dunque vieni, e porta i tuoi versi.

— Va bene... verrò... e porterò anche dell'acquavite.

— Bevi?

— Si manda giù qualcosa! A rivederci.

— Addio — disse Ilia.

E seguitò a camminare pensando a Paschka.

Gli pareva strano che Paschka non avesse manifestata la propria gelosia nel guardare le scarpe forti e gli abiti puliti dell'amico.

Paschka era rimasto semplicemente contento nel saperlo in una condizione di vita indipendente.

Ilia, sopra pensiero, domandò a sè stesso:

— Che Gratcheff forse desideri nella vita qualcosa di diverso da quello che desiderano gli altri? Che cosa si può desiderare all'infuori di una vita ordinata, comoda, indipendente?

Ilia frequentava anche le chiese e ne usciva sempre angosciato e triste.

Di rado mancava alla messa.

In piedi in un angolo, senza pregare, ascoltava i canti e guardava i fedeli i quali, immobili, avevano tutti l'aria di pensare alla stessa cosa.

S'innalzavano i canti coi profumi e ad Ilia pareva talvolta di sentirsi trasportato in aria e cullato in un'atmosfera calda e carezzevole.

Nel tempio egli trovava un soffio di pace estraneo alle vanità della vita quotidiana, e i sentimenti ch'egli provava nella chiesa formavano per lui un mondo a parte.

Ma presto si accorse di avere qualcosa in fondo al cuore, che si faceva sentire specialmente quando egli entrava in chiesa.

Questa cosa sconosciuta, inafferrabile, lo accerchiava dolcemente e faceva nascere in lui pensieri strani e molto dissimili dai suoi sogni di una vita calma.

In quei momenti pensava quasi sempre all'eremita Antipo e ai suoi colloqui col vecchio cenciaiuolo su Dio.

— Il signore vede tutto, conosce la misura di tutto, non c'è nulla all'infuori di lui.

Ilia tornava a casa con un turbamento indefinito, vedeva scolorirsi i suoi sogni ed aveva il presentimento di non giungere ad avere la bottega da merciaio.

Ma la vita lo distraeva ancora e la forza sconosciuta che lo turbava in quel modo si nascondeva profondamente in qualche posto...

Ilia, che parlava di tutto con Giacobbe, non gli accennò mai questo suo stato d'animo. Egli stesso, del resto, lo subiva, nonostante la propria volontà, per forza.

Di solito passava benissimo la sera.

Andava da Maschka e chiedeva con un fare da padrone:

— Maschka! a che punto siamo col samovar?

Il samovar era già pronto e aspettava, fumante, sulla tavola.

Ilia portava sempre delle ghiottonerie, paste, dolci di ogni genere.

Maschka lo vedeva con piacere.

Anch'ella guadagnava qualcosa, perchè Matitza le aveva insegnato a fabbricare i fiori e faceva delle rose colla carta di più colori.

A volte guadagnava perfino un grivennik (1) al giorno.

(1) Dieci kopek.

In quell'epoca suo padre si era ammalato di febbre tifoidea; era stato per due mesi all'ospedale ed era pallido, spossato, ma più pulito e come ringiovanito.

Lavorava quasi sempre fuori, raramente dormiva a casa, lasciando la camera alla mercè di sua figlia.

Maschka gli accomodava gli abiti e lo chiamava Perfischka, come tutti gli altri. Ciò divertiva il calzolaio, che provava anche un certo rispetto per la figliola.

Giacobbe e Ilia presero l'abitudine di bere il tè da Maschka.

Si mettevano intorno alla tavola e bevevano molto, chiacchierando a lungo sugli incidenti della giornata.

Ilia raccontava quello che aveva visto in città.

Giacobbe, che leggeva per giornate intere, parlava dei suoi libri, di quello che era avvenuto nell'osteria, si lamentava del padre e raccontava poi di mano in mano cose incomprensibili.

Maschka, che lavorava tutto il giorno cantando, ascoltava, la sera, i due ragazzi. Parlava poco e rideva quando se ne presentava l'occasione.

Il tè era molto buono, e quindi si vuotava, nella serata, più volte il samovar e Maschka lo riempiva.

In quel bugigattolo dai muri fradici, mancava sempre qualcosa: lume, aria, pane, zucchero... Ma c'era l'allegria e ogni sera vi si esternavano buoni sentimenti e pensieri freschi e ingenui.

Qualche volta il calzolaio assisteva a quelle conversazioni.

Si cacciava allora in un angolo, vicino alla stufa di preferenza, e Maschka gli portava una tazza di tè, pane e zucchero.

Egli diceva, ridendo:

— Grazie mille, Maria Perfilievna. Vi sono grato della vostra bontà.

A volte diceva, con un sospiro d'invidia:

— Fate una bella vita, voi ragazzi! Che il cielo ve la conservi! È bellissima... Proprio come nel mondo!

E soggiungeva:

— La vita! Tutto va migliorando; di anno in anno si vive meglio. Io, all'età vostra ragionavo sopratutto colla frusta. Quando quella buona amica mi accarezzava le spalle, arrossivo dal piacere. Quando aveva finito, le spalle si gonfiavano e io mi lamentavo e rimpiangevo la mia buona amica, che, d'altronde, non si faceva aspettare a lungo. Come si sentiva quella frusta. Sì... era quello tutto il mio piacere, ve lo giuro! La vostra vita è molto diversa. Quando sarete grandi vi rammenterete delle vostre serate, delle vostre conversazioni, di tutta questa vita tranquilla, mentre io, che ho trantasei anni, non ho nulla da rammentare, nulla, neppure un ricordo solo, come se alla vostra età fossi stato sordo e cieco. Mi ricordo solo dei momenti in cui arrotavo i denti dalla fame o li battevo dal freddo e dei lividi che mi coprivano la faccia.

« Non capisco come io abbia potuto salvarmi le ossa, i capelli, le orecchie, perchè mi si picchiava a dovere, adoprando anche le corde. Dopo avermi frustato fino a farmi spicciare il sangue, mi si buttava in terra... Ma l'uomo russo è forte, e resiste, credetelo! Così, dopo essere stato battuto, vivo ora come un cuculo; volo da un'osteria all'altra e sono contento! Il Signore mi vuol bene. Un giorno, certo, mi guardò e disse dando in una risata: Eh! guarda un po' che tipo!

I ragazzi ascoltavano il calzolaio e ridevano.

Tuttavia questi discorsi facevano sempre nascere in Ilia una idea fissa, che finì per ossessionarlo.

Un giorno egli domandò a Perfischka:

— Allora non desideri nulla, tu?

— Chi te l'ha detto? Per esempio desidero sempre di bere.

— No, dimmi la verità! Desideri qualcosa? insistè Ilia.

— Vuoi sapere la verità? Ebbene, io vorrei una chitarra... una bella chitarra... di una ventina di rubli. Allora sì che suonerei de' bei pezzi!

Tacque e sorrise, poi ripigliò:

— No, fratello! la chitarra non mi servirebbe a nulla... Prima di tutto perchè avrebbe un certo valore e io la venderei per bere; poi perchè forse sarebbe meno buona della mia. È vero che la mia chitarra non ha più prezzo, ma racchiude la mia anima e quindi mi capisce. Appena la tocco mi dà il suono ch'io desidero... È una meraviglia la mia chitarra. Vedi, vecchio mio, una chitarra è come una moglie. Io ho avuto per moglie un vero angelo: ora sarebbe possibile ch'io mi riammogliassi? no, perchè non ne troverei una come quella. Senza volerlo, paragonerei la seconda alla prima e farei un torto a lei e a me. Ecco, fratello, non è buono quel che è buono, ma quello a cui si vuol bene.

Ilia ammetteva che la chitarra del calzolaio avesse delle buone qualità, ma non poteva capire come Perfischka non desiderasse nulla nella vita.

Egli domndava a sè stesso se era possibile l'esistenza tra l'ubriachezza e la miseria senza aspirare a nulla di meglio.

Quindi studiava il calzolaio con interesse e sentiva che quell'ubriacone, noncurante del mondo intero, valeva di più di tutti gli altri inquilini di Pietro.

A volte i due giovinetti entravano in argomenti difficili e oscuri che si aprono come abissi dinanzi alla ragione umana e la trascinano irrestibilmente nelle tenebre.

Di solito era Giacobbe che sollevava certe questioni, quel ragazzo molto strano, che aveva sempre bisogno di afferrarsi a qualcosa o a qualcuno, come per timore di cadere.

Come di solito egli si divertiva a raccontare i sogni, o a esporre ciò che aveva letto, ma in quest'ultimo aggiungeva sempre qualcosa di suo.

Ilia lo coglieva in flagrante delitto di inesattezza, ma Giacobbe, senza sconcertarsi, spiegava:

— È più bello come lo racconto io. Non si possono commentare le Sacre Scritture, ma è permesso commentare gli altri libri soliti, perchè sono stati scritti dagli uomini e siccome anch'io sono un uomo posso cambiarli, se non mi garbano. Ma dimmi un po' ora, dove è la tua anima quando dormi?

— Come vuoi che faccia a saperlo? — rispose Ilia, al quale non andavano a genio questi argomenti.

— Io credo che se ne vada.

— È certo — confermava Maschka.

— E come lo sai? — domandava Ilia.

— Lo credo... Se ne va, perchè anche lei ha bisogno di riposo... ed è per questo che facciamo i sogni — continuava Giacobbe con un sorriso pensieroso.

Ilia non sapeva che rispondere a quest'affermazione inoffensiva, e taceva, benchè avesse avuto voglia di contraddire il suo camerata.

Per un po' di tempo rimanevano in silenzio.

La stanza pareva più buia, la lampada fumava, si avvertiva l'odor di carbone del samovar e si sentiva il chiasso dell'osteria. Poi Giacobbe continuava:

— L'uomo si arrabatta, lavora... e si dice che vive. E poi addio! muore. Che vuol dire tutto questo? Tu, Ilia, che ne pensi?

— Non vuol dir nulla. Viene la vecchiaia e bisogna morire.

— Ma no, muoiono anche dei giovani, dei bambini, delle persone sanissime.

— Se muoiono è perchè non sono sane.

— Ma perchè si vive?

— Oh! ci siamo! eccolo incamminato per la solita via — esclamava ironicamente Ilia e poi rispondeva:

— Si vive per vivere! si lavora per raggiungere uno scopo, perchè ognuno vuol vivere bene, ognuno fa di tutto per diventare un uomo; si vuol diventar ricchi e viver onestamente.

— Sì, questo va bene per i poveri, ma i ricchi? Essi hanno tutto e di che cosa vanno in cerca, dunque?

— Ah! bestia! I ricchi? Ma se non ci fossero loro, per chi lavorerebbero i poveri?

Giacobbe osservava, dopo un momento di riflessione:

— Allora, secondo te, si vive per lavorare?

— Sì, cioè... non tutti. Gli uni lavorano, gli altri vivono... così! Essi hanno già lavorato, hanno accumulato denari e si abbandonano alla vita.

— Ma per far cosa?

— Ma diamine! perchè a loro garba così! E tu, dunque, non vuoi vivere? — diceva Ilia con impeto.

Egli non sapeva di preciso il perchè quelle domande lo irritassero, ma sentiva che toccavano in lui qualcosa e che lo accasciavano.

— Ma, io non so nulla — rispondeva Giacobbe umilmente — Vorrei morire, sì... ma ho anche paura... Dev'essere bella la morte...

E seguitava allora con la sua voce dolce e timida:

— Non andare in collera; è inutile già; piuttosto rifletti un po'. Gli uomini vivono per lavorare. Sia. Il lavoro dunque è fatto per loro. Ma essi allora? È un cerchio, è una ruota che gira e rigira, rimanendo sempre al suo posto. Perchè tutto ciò è inspiegabile? Perchè manca Dio! Dio è il pernio! Non ha forse detto ad Adamo e ad Eva: « Moltiplicatevi, popolate la terra! » E perchè?

Piegato sul suo amico, Giacobbe continuava con un'aria misteriosa:

— Sai quel che ti dico? Si conosceva questo perchè: lo possedeva Iddio, ma qualcuno l'ha rubato e la spiegazione ora è nascosta! È stato il diavolo a far ciò, ed ecco perchè noi non conosciamo le cause di tutto quello che avviene.

Ilia ascoltava l'amico e, tutto agitato da quei discorsi sconclusionati, taceva. Ma Giacobbe, sempre più esaltato, seguitava a parlare:

— Sai quel che ti chiede il Signore?

E seguivano dei borbottamenti inafferrabili.

Maschka, meravigliata, guardava Giacobbe.

Ilia aggrottava le sopracciglia irritato perchè non capiva nulla delle parole di Giacobbe, che riteneva meno intelligente di sè.

Intontito, stanco, egli interrompeva l'oratore:

— Al diavolo tutto ciò! Che borbotti? Hai bevuto troppo e non capisci nulla.

— Ma ti voglio spiegare appunto come non capisco...

— Ebbene, di' semplicemente: non capisco. E invece seguiti a parlare, senza che si riesca ad afferrar nulla. E io che sto qui a sentire questi discorsi da matto!

— Aspetta un po' — insisteva Giacobbe — Non si può capir nulla... Facciamo un esempio. Ecco la lampada! Va bene. È fuoco. Ma da dove viene? Brucia; poi tutto a un tratto sparisce. Ora, tu freghi uno zolfanello e brucia ancora. Dunque il fuoco esiste sempre. Vola forse in aria, senza che noi lo vediamo?

La domanda turbava di nuovo Ilia, il quale guardava il lume e diceva:

— Se fosse nell'aria riscalderebbe, mentre lo zolfanello si accende anche nei luoghi freddi. Quindi il fuoco non è in aria.

— E dov'è, allora? — domandava Giacobbe con un bagliore di speranza.

— Nello zolfanello! — esclamò Maschka che non prendeva parte, di solito, alle conversazioni dotte dei suoi amici.

Del resto non la si ascoltava.

— Dove? diceva Ilia sempre più irritato. — Non lo so e non voglio saperlo. So soltanto che non bisogna metter la mano sul fuoco, ma che ci si può riscaldare. E questo mi basta.

— Ah! che uomo! — esclamava indignato Giacobbe — Non voglio saperlo, dice. Ma tutti gli imbecilli possono parlare in questo modo. Si tratta di

spiegare da dove viene il fuoco. Non domanderei certo da dove viene il pane, perchè è una cosa che si vede. C'è il grano che dà la farina, la quale a sua volta dà il pane. Ma l'uomo, per esempio, come viene al mondo?

Spesso Ilia perdeva la pazienza. Si alzava, andava ad appoggiarsi alla stufa e diceva al suo amico:

— Tu imbrogli tutto! Ti vengono in mente tutte queste cose, perchè non hai nulla da fare. Non è già un gran che starsene là dietro il banco; puoi rimanerci per tutta la vita senza affaticarti. Ma prova un po' a andare in giro come me dalla mattina alla sera in balìa della sorte, e allora sta certo che non penserai più a queste sciocchezze! T'è venuto, vedi, un testone grosso a forza di pensare a queste stupidaggini... Le buone idee sono piccine e non fanno gonfiare il capo.

Giacobbe di solito non rispondeva.

Raggomitolato sulla seggiola taceva, tenendo chiusi gli occhi.

Poi, dopo poco, ritornava alla sua filosofia, senza prestare una grande attenzione ai giudizi dell'amico.

— Dicono che c'è un libro: la *Magia Nera* che spiega tutto, il come e il perchè delle cose. Se si potesse trovare per leggerlo! Lo leggeresti un libro simile? Certo che deve essere terribile!

Durante queste conversazioni Maschka lasciava il suo posto, guardava per un po' i suoi due amici e poi finiva con l'addormentarsi.

Allora Ilia diceva:

— È ora di andare a letto.

— Aspetta che copro Maschka e spengo il lume.

Se Ilia si accingeva a uscire Giacobbe lo supplicava:

— Ma aspetta un po'! Ho paura, è troppo buio.

— Ah! — diceva Ilia con disprezzo — ma non sei più un ragazzo! hai sedici anni, perbacco! Io non ho paura di nulla! non avrei paura nemmeno del diavolo. Ma tu...

Giacobbe non rispondeva, accomodava il letto di Maschka e spegneva il lume.

Uscivano e l'oscurità invadeva la camera, rischiarata a volte da qualche raggio di luna.

Un giorno di festa Ilia Tunieff tornò a casa pallido, disfatto e si buttò, vestito, com'era, sul letto.

La collera gli serrava il cuore, una sorda sofferenza lo soffocava e aveva tutto il corpo indolenzito.

Alla mattina un agente gli aveva permesso, in cambio di un pezzo di sapone, di restare vicino al circo per vendere.

Ilia aveva appena messo in ordine le sue mercanzie, quando capitò il brigadiere, gli dette un pugno e, dando un calcio alla scatola, buttò in terra tutto quello che conteneva.

Nel raccattare la sua roba sporca e sciupata, Ilia disse al brigadiere:

— Non è legale, vostra signoria.

— Che cosa? — domandò l'altro.

— Non si ha il diritto di picchiar la gente.

— Ah! sì! Nikunoff, conducilo in questura.

Lo stesso agente, che gli aveva dato il permesso di rimanere vicino al circo, condusse Ilia in questura, dove rimase fino a sera.

Ilia aveva avuto già molte questioni con la polizia, ma era la prima volta che provava tanta rabbia per l'ingiuria ricevuta.

Sdraiato sul letto chiudeva gli occhi e si lasciava prendere dalla tristezza.

Dall'osteria veniva fino a lui un insieme di rumori diversi; il tintinnio delle stoviglie, un vocìo, le chiamate del cameriere, le bestemmie...

I camerieri rispondevano:

— Eccolo! eccolo!

Qualcuno cantava una melodia triste:

« Ah! come impiegai la mia gioventù! ».

Un'altra voce, spezzata e falsa, ripigliava il ritornello:

« Ah! come impiegai la mia gioventù! ».

Poi le due voci si confondevano e scoppiavano in un lamento alto che dominava tutto:

« Non nella vita e nella fortuna — ho perduto i miei begli anni — ma nella solitudine maledetta! ».

Poi erano discussioni sulle Sacre Scritture, grida, risate triviali, parole affettuose.

Qualcuno diceva:

— Ah! sì! gliel'ho accomodato io il viso, il suo dolce viso! Un manrovescio, poi un altro...

— Ah! diamine! ah! ah! ah!

La stessa voce continuava:

— Ella cadde per terra... Allora io la picchiai ancora sul viso, sul suo dolce viso! Tieni! fui il primo ad abbracciarti e sono il primo ora a toglierti i connotati!

Si rideva.

Giungevano fino a Ilia le voci, le grida, le risate, le canzoni, ma nulla riusciva a distoglierlo dai suoi pensieri.

Egli vedeva, come attraverso la nebbia, la faccia magra del brigadiere, i suoi occhi verdi e cattivi, e serrava i denti.

Tuttavia al di là del muro il rumore continuava, si faceva anzi sempre più forte, e i canti prendevano una tinta malinconica.

Furono finalmente avvertiti da Ilia, nel quale si risvegliò una sorda collera.

Le due voci cantavano.

« Ho attraversato coraggiosamente — da un capo all'altro — il paese siberiano — cercando la strada che mena a casa mia! ».

Queste parole furono per Ilia come tante stelle apparse tra fitte nubi.

Una voce cantava:

« Dalla fame mi son masticata la lingua! ».

E l'altra ripigliava:

« Ma dal freddo le mie ossa sono gelate! ».

— Ben cantato — osservò qualcuno.

Ilia pensava:

— Sì, cantano bene; le loro canzoni s'impadroniscono della vostra anima; ma fra poco saranno tutti ubriachi e finiranno forse col picchiarsi. Nell' uomo le cose buone hanno vita breve.

La canzone ripigliò ancora:

« Ah! mio triste destino!

E l'altra voce:

« Sei una cappa di ferro per me! »

Ilia si rammentò a un tratto del vecchio cenciaiuolo Eremia, quando diceva piagnucolando:

— Ho guardato, ho guardato molto, ma non ho visto la verità.

Pensava che il vecchio amava Iddio e che tuttavia ammassava quattrini in gran segretezza.

Come suo zio Terenzio temeva Iddio, ma rubava i denari del vecchio.

Tutti gli uomini si sdoppiavano in quel modo; avevano una specie di bilancia nel petto e nel cuore, e l'ago si piegava da una parte o dall' altra per indicare il bene e il male.

Si sentirono all'improvviso nell'osteria delle grida acute.

Si picchiavano.

— Ahi!

— Aspetta!

— Aiuto!

— Fermatelo!

E delle grida che si sarebbero dette latrati di cani cattivi.

Poi si sentirono dei gemiti, gente che chiamava, che bestemmiava.

Ilia era quasi felice. Tutto avveniva secondo le sue previsioni, tutto lo riconfermava nei suoi giudizi sul mondo.

— Il nonno Antipo aveva dovuto commettere un gran peccato per fare una penitenza di otto anni nel silenzio e nelle preghiere... Gli uomini gli hanno perdonato... Si ebbe del rispetto per lui; ma i suoi figlioli furono sacrificati. Uno lo hanno cacciato in Siberia e l'altro lo si è mandato via dal villaggio.

Si rammentò anche delle parole del mercante di pesci:

— Bisogna fare un conto a parte... Se su dieci uno solo è onesto e nove sono canaglie, nessuno ci guadagna e quell'uno è perduto. La maggioranza ha sempre ragione.

Ilia sorrise e si sentì invaso da una fredda cattiveria contro gli uomini.

Ma di nuovo fu distratto da altri pensieri. Dette

un'occhiata in cortile e vide Matitza, ubriaca, che si trascinava nel fango e si lamentava.

Il calzolaio, anch' egli ubriaco, le era vicino e le diceva con tono di rimprovero:

— Ha mangiato, la troja!

Pietro, roseo e sorridente, li guardava dal balcone con un sorriso sprezzante.

Ilia si sentì sempre più cattivo.

Nell'osteria tutto tornò tranquillo.

Tre voci, due di donna e una di uomo, tentavano, senza riuscirvi, di intonare una canzone.

Qualcuno portò la chitarra, si mise a suonare e tutti tacquero.

Due uomini accanto al muro, dietro a cui Ilia era coricato, parlavano a voce bassa e ogni tanto sospiravano.

Ilia si mise ad ascoltarli con un sentimento di sorda ostilità.

Uno diceva:

— Si vive: si lavora, ci si dissangua senza una ragione al mondo... Tutti vivono come uomini...

— Sì — rispondeva l'altro.

— Non si vede nulla nelle moltitudini che passano... La gobba, da sola, senza il lavoro onesto, non costruisce le case, ma fa crepare l'uomo.

— Ah! è certo!

— Ora, per fare un lavoro disonesto si manca di coraggio e di abilità. Sì, al rospo piacerebbero le noci, ma sono i denti che gli mancano.

— Ah! Signore Iddio!

Anche Ilia sospirò.

Si sentì la voce del calzolaio.

— Su, fratello, versa, versa pure! Non risparmiare

la roba dei padroni! Beviamo, amiamo le donne, andiamo alla questua. Ognuno darà un filo e tanti fili riuniti formeranno per il povero una corda, e con questa corda il povero si appiccherà!

Si rideva.

Le voci dietro il muro continuavano:

— Sono quarant' anni che mi trascino e spesso manca il pane. La casa è triste, i figlioli piangono, la moglie si lamenta, si vorrebbe non veder nulla e a volte non se ne può più. Ma ci si muove ancora, si vive e quando si ritorna in noi ci si accorge che, mentre eravamo ubbriachi, il dolore ebbe il tempo di conficcare le sue spine in noi più profondamente.

— E così.

— A volte si prega: Dio misericordioso, perchè ci mandi queste torture? Ed egli non risponde. Certo non sente!

— Sì... certo... non sente!

Queste voci addolorate agghiacciarono Ilia, il quale si rivoltò per il letto e si mise contro il muro.

Le voci tacquero.

Tuttavia il ragazzo, preso da una vaga inquietudine, non poteva rimanere più coricato.

Si alzò, uscì nel cortile e si fermò. Voleva camminare e non sapeva dove andare.

Era tardi. Maschka dormiva, Giacobbe aveva il mal di testa ed era andato a letto in camera di suo padre, dove Ilia non andava volentieri, perchè Pietro, quando lo vedeva, aggrottava le sopracciglia.

Soffiava un vento freddo di autunno, le case parevano grosse nubi condensate dal vento. Si sentivano nell'aria, indistintamente, rumori strani, mormorii che avevano qualcosa del pianto umano. Il

vento colpì Ilia in pieno petto, in faccia, e gli dette un brivido di freddo.

Ma egli restò lo stesso in cortile, e pensava all'impossibilità di seguitare a condurre una vita simile, al bisogno di staccarsi da quel mondo malsano, di vivere solo, in pace.

— Chi c'è? — gridò una voce.

— Io!... Chi mi parla?

— Io... Matitza.

— Dove sei?

— Sono seduta.

— Perchè?

— Così!

Tacquero.

— Oggi è l'anniversario della morte di mia madre — disse Matitza, rimanendo nell'oscurità.

— È tanto tempo che è morta? — chiese Ilia tanto per dir qualcosa.

— Tanto tempo... Sono quindici anni... forse anche di più. E la tua vive ancora?

— No, è morta. Quanti anni hai?

Matitza indugiò a rispondere, poi disse con voce sibilante.

— Una trentina, forse. Sono vecchia, la gamba mi fa sempre male, è gonfia come una zucca. L'ho fregata con tante cose, ma senza ottenere un buon risultato.

— Bisogna andare all'ospedale.

— È troppo lontano, non ci arriverei.

— Si prende una carrozza.

— Non ho denari.

Qualcuno aprì la porta dell'osteria, da dove uscirono sordi rumori.

— Perchè ti fermi lì? — chiese la donna.

— Mi annoio.

— Come me. A casa mia pare di essere in una tomba.

Ilia sentì un lungo sospiro.

Matitza ripigliò:

— Andiamo in casa mia!

Ilia disse con indifferenza:

— Andiamo.

Matitza precedette Ilia nel salire le scale; andava avanti con difficoltà, posando con sicurezza il piede destro e con precauzione il sinistro.

Ilia la seguiva senza pensare a nulla, lentamente, come se una grave noia gli impedisse di salire.

La camera della donna era stretta e lunga e il soffitto rassomigliava molto al coperchio di una bara. Vicino all'uscio c'era una stufa olandese, vicino al muro un largo letto con davanti un tavolino e due seggiole.

Un'altra seggiola era sotto la finestra, che pareva una macchia sul muro grigio.

A quell'altezza si sentiva soffiare il vento con maggiore violenza.

Ilia si sedette vicino alla finestra, guardò il muro e vide l'immagine di una santa.

— Che santa è quella? — domandò.

— È sant'Anna! — disse Matitza con un tono molto rispettoso.

— Tu come ti chiami?

— Anna. Non lo sapevi?

— No.

— Non lo sa nessuno — disse la donna sedendosi sul letto.

Rimasero per alcuni minuti in silenzio senza avvedersi della presenza l'uno dell'altra.

Poi Matitza disse:

— Che si fa?

— Non lo so — rispose Ilia.

— Come? — ripigliò la donna con un'aria strana.

— Ebbene?

— Allora offrimi da bere, compra della birra. Oppure, no! Compra qualcosa da mangiare; non ho bisogno di nulla, soltanto ho fame.

Si fermò e tossì, imbarazzata.

— Capirai — disse — dacchè mi fa male la gamba non guadagno più nulla, perchè non posso più uscire e quindi ho consumato tutto quello che avevo. Questo è il quinto giorno che sono così. Ieri mangiai appena qualcosa e oggi non ho mangiato affatto, te lo giuro.

Soltanto allora Ilia si rammentò che Matitza era una prostituta.

Guardò con attenzione la sua larga faccia e si avvide che i suoi occhi neri sorridevano e che le sue labbra si muovevano come se mangiasse qualcosa.

Egli si sentì imbarazzato dinanzi a lei.

— Ti porterò da mangiare e ti porterò anche della birra — disse.

Si alzò, scese la scala a precipizio e si fermò dinanzi all'uscio della cucina.

Tutto ad un tratto gli passò la voglia di ritornare in camera di Matitza, ma fu l'affare di pochi secondi.

Entrò in cucina, comprò dal cuoco della carne, del pane, degli avanzi.

Il cuoco mise la roba in un paniere sudicio, che Ilia prese con tutte e due le mani.

Uscì, e si fermò, incerto, prima di comprare la birra. Egli non poteva comprarla da sè, perchè Terenzio gliene avrebbe certo domandato conto.

Chiamò allora lo sguattero e lo pregò di comprarla per conto suo.

Dopo pochi minuti lo sguattero tornò, gli dette la bottiglia e stava per rientrare in cucina, quando Ilia credette necessario di dare delle spiegazioni.

— Non è per me, è per un mio amico che è venuto a trovarmi.

— Come? — domandò l'altro.

— Ricevo un amico.

— Ebbene? — e se ne andò.

Ilia capì che non aveva bisogno di mentire.

Si sentì a disagio e risalì con prudenza, con l'orecchio teso, come se temesse di venir sorpreso.

Ma si sentiva soltanto il sibilo del vento.

Arrivò finalmente alla soffitta ed entrò, provando per quella donna un vago desiderio.

Matitza prese le provvigioni, se le mise sulle ginocchia, poi, spezzando la roba colle grosse dita, si mise a mangiare in gran fretta.

Ilia fissava Matitza con insistenza, pensava che presto la avrebbe baciata, stretta fra le braccia e temeva di non saper fare e di esporsi ai motteggi di lei.

Quest'idea gli dava la febbre.

Il vento fischiava sul tetto, e ogni tanto scuoteva l'uscio che pareva cedere.

Ilia era preso allora da un brivido, perchè gli pareva che entrasse qualcuno.

— Chiudo l'uscio — disse.

Matitza approvò con un movimento del capo.

Poi mise giù il paniere, si fece il segno della croce, guardando sant'Anna.

— Sia gloria a te, santa! Ecco la donna saziata! Ella ha bisogno di poco.

Ilia non diceva nulla; la donna lo guardò, sospirò e disse:

— A colui che ha bisogno di molto, molto si domanda.

— A chi si domanda?

— Ma a Dio! Non lo sai?

Ilia non seppe che rispondere, perchè il nome di Dio sulle labbra di quella donna gli faceva nascere un sentimento indefinibile, che gli impediva di abbracciarla.

Matitza, appoggiando le mani sul letto, sollevò il suo corpo enorme e indietreggiò verso il muro.

Poi si mise a parlare con voce spenta.

— Mentre mangiavo ho seguitato a pensare alla figlia del calzolaio. È tanto tempo che penso a lei. Ella fa vita comune con voi due, te e Giacobbe, ma credo che non sia una bella cosa per lei, perchè voi la guasterete, ed ella seguirà la mia via. E la mia via, te l'assicuro io, è maledetta! le ragazze e le donne non vi camminano, ma vi strisciano come i vermi.

Tacque un momento, poi ripigliò, guardandosi le grosse mani, appoggiate sulle ginocchia:

— La ragazza ha ormai una cert'età, e ho domandato a qualche cuoca e ad alcune mie conoscenti se avessero un posto adatto per lei e mi hanno risposto: « No, vendila invece, che sarà molto meglio; avrà denari, abiti, una bella casa! » Così è! Vi sono dei ricchi che, una volta vecchi, comprano una ra-

gazzetta. Ma forse non è affar buono per lei, perchè sul principio è un mestiere che disgusta. Sarebbe meglio impiegarla in altro modo? Sì, sarebbe meglio che vivesse onestamente, piuttosto che come una...

Fu presa come da un accesso di tosse, come se la parola la soffocasse. Poi finì con indifferenza:

— Una donna maledetta e affamata come me.

Il vento soffiava sempre, la pioggia picchiettava sul tetto e in lontananza qualcuno cantava.

La voce e la posa della donna, il colloquio, tutto quanto lo circondava, toglieva ad Ilia desiderio e coraggio.

Matitza lo respingeva sempre più; egli lo sentiva e si irritava contro di lei.

— Dio! Dio! si lamentava la donna — Santa Madre!

Ilia si mosse sulla seggiola e disse:

— Ti ritieni maledetta e non fai che invocare Iddio. Credi tu ch'egli si curi di te?

Matitza lo guardò e rispose:

— Non ti capisco.

— Non c'è nulla da capire — disse Ilia alzandosi. — Siete tutti uguali. Peccate, peccate e poi invocate il buon Dio! Se per te Dio esiste, non peccare!

— Ah! esclamò la donna turbata da queste parole. — Come! Chi penserà dunque a Dio, se non il peccatore? Chi dunque?

Ilia, sempre più ostile alla donna e al mondo intero, scattò.

— Non lo so, io! Quello che so si è che non sta a voi il parlare di lui. Sì, non sta a voi! Ve ne servite soltanto per ingannarvi a vicenda; lo vedo io, non sono più un ragazzo. Tutti vi lamentate, piangete. E perchè fate delle porcherie? Perchè vi in-

gannate gli uni cogli altri? Perchè? Quando avete peccato andate in un angolo e supplicate: « Perdonami, Signore! » Vi capisco, ora, ladri, diavoli! Ingannate Iddio e voi stessi! Sì!...

Matitza, meravigliata, lo guardava senza parlare.

Ilia andò verso l'uscio, lo aprì e uscì improvvisamente.

Egli sentiva di aver fatto del male a Matitza e ne provava piacere, si sentiva più calmo e più leggero.

Nello scendere la scala proferì parole cattive e ingiurie che lo sollevarono; gli pareva che quelle parole rischiarassero le tenebre della sua anima e gli indicassero la lunga via percorsa dagli altri uomini. E le rivolgeva non soltanto a Matitza, ma a Terenzio, a Pietro, a Shogany, a tutti.

— Andate un po', canaglie! finì arrivato nel cortile. — Non c'è da essere imbarazzati con voi!

Il vento seguitava a fischiare.

Nell'aria si avvertivano rumori diversi, che parevano ghigni malvagi.

Poco dopo quella sera Ilia cominciò ad avvicinare le donne.

La prima volta le cose andarono in questo modo.

Egli tornava a casa, quando fu avvicinato da una donna che gli disse:

— Vieni con me?

Egli la guardò e la seguì, tutto turbato, voltandosi di quando in quando pel timore d'incontrare qualcuno di sua conoscenza.

Fatti alcuni passi la donna gli disse:

— Sai, è un rublo!

— D'accordo — egli rispose — cammina.

E fino a casa della donna camminarono in silenzio.

Queste relazioni costituivano per Ilia una bella spesa.

Allora cominciò a pensare che il suo commercio non era altro se non una perdita di tempo e di fatica e che non gli avrebbe certo creato una vita agiata e tranquilla.

Ebbe per un momento il pensiero di attirare il pubblico con delle tombole, come facevano gli altri merciai ambulanti, ma trovò quest'impresa meschina e di poca risorsa.

Di più bisognava, per riuscire nel suo intento, ch'egli avesse schivato le guardie, oppure le avesse comprate o lisciate.

Questo modo di agire gli ripugnava. Voleva guardare la gente in faccia, anche perchè si sentiva migliore degli altri suoi colleghi, perchè vestito più decentemente, perchè non beveva e non ingannava nessuno.

Camminava sempre per via senza fretta, con un'aria seria, parlava poco e dopo aver riflettuto.

Spesso pensava alla possibilità di trovare mille rubli e anche più.

I racconti di furti lo interessavano molto e comprava sempre un giornale per conoscerne i particolari e sapere se i ladri erano stati scoperti.

In questo caso si arrabbiava e diceva a Giacobbe:

— Si sono lasciati prendere quegli imbecilli! Era molto meglio non farne nulla, dal momento che non erano abili!

Un giorno egli dichiarò a Giacobbe:

— In ogni modo un birbante vive molto meglio di un uomo onesto.

Giacobbe allungò il viso e disse con quella voce

misteriosa che aveva sempre quando parlava di cose serie:

— Ieri l'altro tuo zio chiacchierava all'osteria con un vecchio usuraio, il quale gli diceva che nella Bibbia sta scritto: « Le case dei ladri sono belle e sicure, perchè essi seguono Iddio e portano il Signore nelle loro braccia ».

— Mi dici la verità? — domandò Ilia, guardandolo attentamente.

— Non sono parole mie; io non faccio che citarle. Non credo però che vi siano nella Bibbia; può darsi che siano di sua invenzione. Però glielo domandai da me ed egli me le ha ripetute due volte... Forse è anche vero; bisognerebbe verificare.

E, piegandosi verso l'amico, continuò a bassa voce:

— Prendi per esempio mio padre; è calmo e tuttavia irrita il Signore.

— Ancora! esclamò Ilia.

— Sì, lo hanno nominato consigliere comunale.

E Giacobbe finì con un sospiro.

— Bisognerebbe che ogni azione fosse, dinanzi alla coscienza, rotonda come un uovo. Invece accadono certe cose!...

« ... E ciò mi disgusta... Non ci capisco nulla io... non conosco il mondo... non posso abituarmi all'osteria, ma mio padre mi ci obbliga e mi dice sempre: « Finiamola con le sciocchezze, diventa una persona seria, sappi fare quel che occorre... » Ma che devo fare? Vendo al banco quando non c'è Terenzio e sopporto tutto, benchè mi ripugni... Ma da me non saprei far nulla.

— Bisogna imparare — disse Ilia.

— La vita è difficile — mormorò Giacobbe.

— Difficile per te? Ma via! non dir frottole! esclamò Ilia saltando giù dal letto e avvicinandosi all'amico seduto vicino alla finestra. — Perchè la vita è difficile per te? Quando tuo padre sarà vecchio tu sarai padrone, e poi egli morrà... Ma che ne sarà invece di me? Io vedo in istrada negozi di orologi, di abiti e di tante altre belle cose e dico tra me: io non indosserò mai abiti come quelli e non avrò mai orologi come quelli. Capisci? Non li avrò mai, e li vorrei! E poi chiedo innanzi tutto che mi si rispetti, perchè valgo quanto un altro! Valgo anche di più! Non sono un ladro, io! E invece i ladri mi passano avanti! Vengono nominati consiglieri, hanno case, osterie... Perchè i ladri sono fortunati, mentre io non lo sono? Vorrei avere cose buone, vere...

Giacobbe ascoltò l'amico e disse:

— Vuol dire che Iddio non ti accorda di riuscire!

— Come! perchè? esclamò indignato Ilia.

— Tu sei avido, e non sarai mai contento di nulla — spiegò l'altro.

— Non sarò mai contento di nulla! Di' un po' a tuo padre che mi dia soltanto la metà del denaro che ha rubato insieme con mio zio al vecchio Eremia, e vedrai se sarò soddisfatto. Sì, sono avido, ma tuo padre allora cos'è?

A queste parole Giacobbe si alzò e, senza parlare, si avviò verso l'uscio, tremando come se lo avessero picchiato.

— Aspetta! Dove vai? disse Ilia sconcertato, prendendo l'amico per mano.

— Lasciami, fratello — mormorò Giacobbe.

Ma poi si fermò e fissò Ilia. Era pallido, colle labbra strette; pareva annientato.

— Eh! non è nulla! disse Ilia per iscolparsi, riconducendolo adagio adagio in mezzo alla camera. — Non ti arrabbiare con me; non ho fatto che dir la verità.

— Lo so.

— Lo sai?

— Sì.

— Chi te l'ha detto?

— Tutti lo dicono.

— Sì, ma anche quelli che ne parlano sono dei ladri.

Giacobbe gli dette un'occhiata triste e disse:

— In principio non credevo, m'immaginavo che lo dicessero per invidia, ma poi cominciai a crederlo, e poichè me lo dici anche tu...

Fece un gesto indefinibile, voltò le spalle all'amico e rimase immobile, a testa bassa.

Ilia si allontanò e sedè di nuovo sul letto.

Tacquero tutti e due.

Intanto al di là del muro, nell'osteria, c'era un gran baccano e una donna ubbriaca cantava:

« Non posso dormire e restare sdraiata — il sonno non vuol saperne di me! »

— Va un po' a viverci là in mezzo — disse Giacobbe.

— Sì — rispose Ilia — capisco, amico, come ti pesi la vita, ma quello che conforta si è che, se si esaminano bene, si vede che sono tutti eguali...

— Tu certo lo sai come avvenne la cosa? domandò Giacobbe timidamente.

— Sì. Ti rammenti che mi assentai dall'osteria allora? Ebbene, li vidi ricucire il guanciale, mentre il vecchio rantolava ancora.

Giacobbe non rispose.

Stettero un pezzo senza scambiare una parola, tutti e due sopra pensiero.

Poi Giacobbe andò verso l'uscio e disse nell'uscire:

— Addio.

— Addio, fratello. Non ti rattristare, già non puoi farci nulla tu.

— Io? no... — mormorò Giacobbe nell'aprire l'uscio.

Ilia lo guardò mentre usciva e poi ricadde di peso sul letto.

Aveva pietà di Giacobbe e sentiva aumentare la propria collera contro Pietro, contro tutti.

Egli vedeva che un uomo debole come Giacobbe non poteva vivere fra gli altri uomini, perchè era buono, dolce, onesto.

Ilia si rammentò di diverse circostanze in cui gli uomini gli erano apparsi cattivi, crudeli, bugiardi; egli ne conosceva molti e l'occasione era buona per assaporare tutta l'amarezza di tali ricordi.

Più ci pensava e più si sentiva invaso da un sentimento strano, un insieme di tristezza, di gioia cattiva, di angoscia, dinanzi alla propria solitudine fra quella vita triste e affannosa da cui era circondato.

Stanco di questi pensieri e dei rumori che venivano dall'osteria, si alzò e andò a passeggiare, trascinando con sè la tristezza e i pensieri dolorosi.

Camminava nell'oscurità. Di quando in quando gli pareva di essere seguito da un nemico invisibile il quale lo spingeva là ove era il male e la noia, facendogli vedere soltanto ciò che riusciva doloroso all'anima e al cuore.

Tuttavia c'erano al mondo delle brave persone, si vedevano casi fortunati, si assisteva ad espressioni di gioia sincera. Perchè egli non le vedeva? Perchè

s'imbatteva sempre nel male e nella noia? Chi lo conduceva sempre nella via del dolore?

Oppresso da questi pensieri, Ilia era arrivato in campagna e seguiva il recinto di un convento.

Egli guardava dinanzi a sè. Di faccia, in lontananza, si alzavano lentamente le nubi; sopra di lui, nel gran buio, scintillavano qua e là le stelle! Di tanto in tanto la campana della cappella del convento risuonava nell'aria, unico segnale di vita in quel silenzio funebre che regnava su quel lembo di terra.

I rumori della città erano cessati, benchè non fosse ancora notte avanzata, e faceva un gran freddo.

Ilia camminava sul fango gelato.

Un' impressione di solitudine e di angoscia lo costrinse a fermarsi e si appoggiò alla pietra fredda del muro del convento, chiedendosi di nuovo chi mai lo guidasse nella vita, chi lo spingesse verso tante cose tristi.

Fu colto all'improvviso da un grande spavento; presentì qualcosa di orribile, si allontanò dalla pietra e, con passo accelerato, sempre camminando nel fango, ritornò in città, senza avere il coraggio di voltarsi.

Alcuni giorni dopo Ilia incontrò Paschka Gratcheff.

Era verso sera e cominciava a nevicare.

Nonostante facesse freddo, Paschka indossava soltanto una *blouse* leggera, senza cintura. Camminava adagio adagio, a testa bassa, colle mani in tasca, un po' curvo, come se cercasse qualcosa per via.

Quando Ilia lo chiamò, egli alzò il capo, guardò l'amico e disse con indifferenza:

— Ah! sei tu!

— Come va? domandò Ilia.

— Potrebbe andar peggio... ma sarebbe impossibile. E tu?

— Così!

— Vedo che non sei un gran che...

Fece qualche passo senza parlare.

Ilia ripigliò:

— Perchè non vieni a trovarci? Te lo dissi.

— Ho così poco tempo, fratello! Non si è molto liberi, tu lo sai.

— È vero — disse Ilia con un sorriso.

Anche Paschka sorrise e parlò con maggior entusiasmo.

— Vivo isolato — disse — non ho amici e mi trovo bene. Sono stato malato, fui per tre mesi all'ospedale e non è venuto nessuno a trovarmi.

— Che avevi?

— Presi freddo, perchè ero ubbriaco e mi venne una peritonite. Colla guarigione è ricominciata la mia tortura. Rimanevo solo per giornate e nottate intere, tanto che a volte mi pareva di essere cieco e muto e che mi avessero buttato in una fossa. Devo esser grato a un medico che mi portava dei libri... Senza di lui sarei crepato di noia.

— Erano belli i libri? domandò Tunieff.

— Sì, il più delle volte erano versi, poesie di Lermontoff, di Puchkin, di Nakrasoff, che io sorbivo come il latte. Vi sono dei versi, mio caro, dolci come i baci dell'amante; altri ti scuotono e ti infiammano...

— E io ho perduto l'abitudine di leggere — disse sospirando Ilia.

— Come?

— Sì, a che servono i bei libri, quando tu leggi una cosa, e vedi tutto al contrario nella vita?

— Questo è il bello! Andiamo all'osteria a chiacchierare un po'. Io devo andare in un posto, ma è ancora troppo presto; forse anche ci andremo insieme.

— Andiamo all'osteria — acconsentì Ilia, prendendolo amichevolmente per mano.

Paschka lo guardò e disse sorridendo:

— Non siamo mai stati molto amici noi, ma oggi sono contento di averti incontrato.

— Non so se ti faccia proprio piacere, ma in quanto a me...

— Eh! fratello — lo interruppe Paschka — mi hai fermato in un momento in cui pensavo a tutt'altro, che è bene non rammentarmi.

Entrarono nella prima osteria che trovarono, sedettero in un angolo e ordinarono della birra.

Alla luce delle lampade Ilia si accorse che Paschka era diventato magro e che la sua bocca, una volta sempre sorridente, era chiusa e contratta.

— Dove lavori? domandò.

— In una stamperia — disse Paschka.

— C'è fatica?

— No, non è il lavoro che mi dà noia, ma i pensieri.

Ilia provava una certa gioia nel veder Paschka, di solito allegro e spensierato, accigliato e triste.

Avrebbe voluto conoscere le ragioni di quel cambiamento e versò a Paschka della birra per incoraggiarlo a intavolare le confidenze.

— E fai sempre dei versi?

— Ora li ho abbandonati. Ma ne ho fatti molti e li feci vedere al medico il quale li lodò e fece anche pubblicare in un giornale una mia poesia, che mi fruttò trentanove kopeck.

— Oh! oh! — esclamò Ilia — benone! Dimmeli un po' questi tuoi versi.

La curiosità di Ilia e la birra avevano rianimato

Gratcheff, che era diventato rosso e a cui brillavano gli occhi.

— Quei versi? — disse aggrottando le sopracciglia.
— Li ho dimenticati! Te lo giuro! li ho proprio dimenticati! Cercherò di rammentarmeli. Ne ho una infinità nel capo che mi ronzano come api nell'alveare. A volta mi metto a scriverli, e mi esalto, tutto si sconvolge dentro di me e mi vengono le lacrime agli occhi...

— Come? Perchè? — domandò Ilia incredulo.

— È così! È in te qualcosa, che tu vorresti esprimere, e ti mancano le parole. Ed è umiliante...

Sospirò e soggiunse:

— L'anima è piena e sulla carta c'è il vuoto.

— Recitamene! disse pregando Ilia, nel quale la curiosità cresceva di mano in mano ch'egli osservava l'amico.

— Faccio a preferenza dei versi buffi... su me, sulla mia vita — avvertì Gratcheff sorridendo, un po' sconcertato.

— Dimmeli i tuoi versi buffi! insistè Ilia.

Gratcheff allora si guardò intorno, tossì, si fregò la fronte e, rapidamente, sotto voce, si mise a declamare, senza guardare l'amico.

« È notte; sono triste. A traverso i vetri appannati — nella camera la luna mi manda un raggio — che mi sorride amichevolmente — e che forma un disegno azzurrognolo — sul muro freddo e umido — sui brandelli della vecchia tappezzeria — seduto, guardo in silenzio — e i pensieri mi vietano di dormire... »

Paschka si fermò, con un sospiro, e seguitò più lentamente:

« Il destino mi pesa e mi soffoca! — Fa sangui-

nare il mio cuore, o mi colpisce a tradimento! — Mi toglie tutto nella vita — e non mi lascia, crudele, che la bottiglia! — Mi attende sulla tavola il vino — che scintilla sotto la luna ed essa gli sorride. — Solo il vino guarisce le piaghe del mio cuore; — il vino circonda di nebbia la mia anima; — con lui non avrò più pensieri, potrò dormire. — Non è meglio berne un bicchiere ancora? — Sì, lo vuoterò... Quelli che dormono non bevono — ma i pensieri non mi lasciano dormire! »

Quando ebbe finito, Gratcheff dette un'occhiata a Ilia e gli spiegò:

— Sono tutti così i miei versi... Strani!

Dette colle dita qualche colpetto sulla tavola, si dimenò sulla seggiola, inquieto per il silenzio di Ilia.

Questi lo guardò con meraviglia, perchè non poteva credere che quelle poesie fossero composte da quel ragazzo imberbe, magro, stracciato.

— Eh! fratello! Non sono tanto buffi come dicevi! — disse lentamente. — Sono belli, sai! Arrivano al cuore. Ripetili.

Paschka alzò il capo, lo guardò tutto contento e gli chiese avvicinandoglisi:

— Ti garbano davvero?

— Te lo giuro! Credi ch'io menta?

— Ti credo, perchè tu ami la verità e sei davvero un bravo ragazzo.

— Su, recita ancora.

Paschka ripetè i versi, questa volta con dolcezza, facendo delle pause.

Ilia era sempre più diffidente, non potendo credere che quei versi fossero del suo amico.

— Su! ancora degli altri!

— È meglio che un giorno venga da te col mio quaderno. Sono quasi tutti lunghi poemi, e ora bisogna che me ne vada. E poi non li rammento bene; mi ricordo soltanto della fine e del principio. To', ecco la fine di una poesia. Sono versi nei quali racconto ch'io erro nella foresta durante la notte, che mi sono perduto... Stanco, ho paura di quel gran silenzio, cerco la via d'uscita e mi lamento così:

« Ho i piedi stanchi — il cuore che più non regge — e ho smarrita la via! — Terra materna — dimmi almeno — dove devo andare. — Sono caduto sulla terra — umida, e ho inteso — col mio cuore — una voce profonda — che diceva: Vieni verso di me! »

— Benissimo — disse Ilia. — Viviamo tutti come smarriti in un bosco. Può darsi che si veda in qualche posto un lume, ma non si trova la via!

— Senti, Ilia, vieni con me... Non ho voglia di separarmi da te.

Gratcheff si alzò e pregò Ilia di accompagnarlo.

— Verrò — disse Ilia — perchè anch'io desidero stare un po' con te. Se devo dirti la verità, ti credo, ma poi sento nascere in me la diffidenza.. Sei un essere molto strano davvero! E i tuoi versi sono bellissimi!

— Non credi che siano miei? Vedrai, e allora crederai — disse Paschka uscendo dall'osteria.

— Se sono tuoi, mille congratulazioni! — esclamò con sincero entusiasmo Ilia. — Andiamo, va bene! Tu racconterai come vivono gli uomini sinceri!

— Vedrai! Quando avrò imparato un po' ne scriverò degli altri... Vedranno!

— Sì, va bene! Che almeno sappiano!

— A volte mi domando. « Guardiamo quella gente! È sazia e vestita. E io chi sono? »

— Sì, ecco!

— Non sono forse un uomo?

— A questo mondo l'uno val l'altro!

— Chi è vestito di velluto ha tutto e chi ha il petto nudo non ha nulla. Ah! no! non è giusto!

— No, non va bene, perchè siamo tutti uguali!

— Ah! Ilia, s'io potessi soltanto...

Camminavano in fretta, scambiando rapidamente poche parole ed eccitandosi sempre più l'un l' altro.

Erano contenti tutti e due nel sentire che pensavano la stessa cosa e questa gioia li esaltava.

Nevicava e i fiocchi candidi coprivano i loro abiti e si posavano sulle loro scarpe.

Ma essi seguitavano a camminare, senza badare al fango e alla neve, assorti nelle idee che di mano in mano si comunicavano.

— Capisco tutto ora! — esclamò Paschka con ardire.

— Non si può vivere così — disse Tunieff.

— Se sei stato in collegio sei un signore, anche se tuo padre era un portatore d'acqua... È così! Ne ho colpa io se non mi hanno mandato in collegio? Gli uni hanno la scienza e gli altri nulla! Ah! no! aspetta un po'!

— Ah! diamine! — esclamò Ilia, che era scivolato in una pozzanghera coperta di neve.

— Volta a sinistra.

— Ma dove andiamo?

— Dalla Sidorikha.

— Dove?

— Dalla Sidorikha. Non la conosci?

— No, non ci vado mai — rispose Ilia dopo un istante. E poi soggiunse ridendo:

— Strano! Dove mai sono diretti i nostri passi!

— Ah! capisco bene! ma io ci vado per un affare.

— Non dico di no. E io verrò con te; già per me è lo stesso.

— Ilia, ti racconterò tutto. Ah! è difficile a spiegarsi!

Paschka sputò con forza e poi tacque.

— Che cosa? — chiese Tunieff.

L'altro, dopo un po', rispose:

— Vedi, laggiù c'è una donna, una ragazza... Vedrai come è... Può bruciare un'anima... Era cameriera in casa del medico che mi curò... Una volta guarito, andavo a casa sua per prendere dei libri... Là lo aspettavo a volte in cucina, dove era lei, che rideva, e saltava come uno scoiattolo. Io, vicino a lei, prendevo fuoco, come un truciolo accanto al rogo... Ella mi amò subito, senza tante spiegazioni, e cominciò per noi una bella vita, come se il cielo si fosse acceso all'improvviso... Io andavo da lei, come prima al fuoco... Ci si abbracciava, le labbra sotto i baci diventavano gonfie, e le ossa ci dolevano... Ah! ella è linda, dolce, graziosa, come un gioiello! Quando l'abbracciavo spariva; si sarebbe detto che un uccello entrasse nel mio cuore e che cantasse!

Egli tacque.

— Ebbene? — domandò Ilia, impacciato nell'ascoltare quella storia d'amore.

— Un giorno la moglie del medico, che il diavolo se la porti! ci sorprese. E tuttavia era una brava donna, quella imbecille, tanto è vero che a volte chiacchierava con me con la massima gentilezza... e per di più era bella, la strega!

— E allora? — domandò Ilia.

— Allora ne nacque uno scandalo e fummo cacciati, Vera e io. Ce ne dissero di tutti i colori, e Vera venne ad abitare con me. Ora, in quel tempo io ero disoccupato e si moriva di fame. Si vendè tutto per vivere, ma Vera è orgogliosa e fuggì. Non la vidi per due settimane, e un giorno tornò da me vestita alla moda, con gioielli, braccialetti, quattrini.

Paschka digrignò i denti e disse con voce sorda:

— Allora io la picchiai.

— Ed ella tornò via? — domandò Ilia.

— No, se fosse tornata via mi sarei strangolato.

— È rimasta, dunque?

— Sì e mi ha detto: « Uccidimi, o non toccarmi! Ti addoloro, lo so; ma la mia anima, te lo giuro, non la darò mai a nessuno, perchè è tua.

— E tu che hai fatto?

— Io? Ho tentato tutto. L'ho battuta, supplicata, ho pianto, ma che potevo fare? Non mi è possibile mantenerla..

— Non vuol tornare al servizio?

— Il diavolo stesso non la forzerebbe! Ella mi dice: « Va bene, andrò al servizio; ma quando avremo dei figlioli, dove li metteremo? Lasciami fare. In questo modo tutto andrà bene, tutto è tuo e noi non avremo figlioli... »

Ilia Tunieff riflettè un momento e disse:

— È intelligente?

Paschka non rispose e affrettò il passo.

Gli passò avanti per un po', poi, voltandosi, si fermò e disse con voce sibilante:

— Quando penso che gli altri l'abbracciano... è come se mi colassero del piombo sul petto.

— Non puoi lasciarla?

— Lasciarla? — gridò Paschka con un tale stupore, che Ilia giustificò quando ebbe visto Vera.

Si fermarono dinanzi a una casa di un piano, all'estremità della città. Le imposte delle sei finestre erano ermeticamente chiuse, e ciò contribuiva a dare alla casa l'aspetto di una rimessa.

Paschka picchiò alla porta e, mentre aspettavano, spiegò all'amico:

— La Sidorihka dà alle donne alloggio e vitto e riceve in compenso cinquanta rubli... Ella ha soltanto quattro donne... La Sidorihka tiene, naturalmente, birra, vino, biscotti, e altre cose di questo genere. Le donne sono libere in casa sua. Se vogliono, vanno a lavorare, se no rimangono in casa, purchè paghino cinquanta rubli al mese... Sono tutte donne che si fanno pagar bene. Ce n'è una, una certa Olimpiade, che non prenderà mai meno di venticinque rubli.

— E la tua quanto piglia? — domandò Ilia scuotendosi di dosso la neve.

— Non lo so... ma certo molto! — mormorò Gratcheff.

Avvertirono del rumore dietro la porta.

— Chi è?

— Sono io, Gratcheff, Vassa Sidorovka!

— Ah!

Si aprì la porta e una vecchietta, con un gran naso, disse a Paschka, con gentilezza, facendo lume.

— Salute, Paschka! la piccola Vera è impaziente da tanto tempo. Ti aspetta. Chi c'è con te?

— Un amico...

— Chi è venuto? — domandò una voce fresca.

— È per Vera, Tipa, disse la vecchia.

— Vera, è venuto il tuo! disse la stessa voce.

Si aprì un uscio e si disegnò, nella luce, un corpo svelto di donna vestita di bianco e con dei riccioli biondi giù per le spalle.

— Ce ne hai messo del tempo! — disse Vera tendendo le mani a Paschka.

Poi, alzandosi in punta di piedi, appoggiò le mani sulle spalle dell'amico e domandò, guardando Ilia coi suoi occhi chiari:

— Chi è?

— È il mio amico Ilia Tunieff. L'ho incontrato ed è per colpa sua che son venuto in ritardo.

— Bongiorno! — disse la donna, offrendo la mano a Ilfa, che la strinse rispettosamente e in silenzio.

Ilia guardò l'amica di Paschka con quella stessa gioia che si prova nell'imbattersi in un fiore profumato quando si è circondati dai rovi.

Ella indietreggiò per lasciarlo passare, ma Ilia la pregò di entrare per la prima.

— Che cavaliere! — disse ella ridendo.

Anche Paschka rise e disse:

— Vera, tu hai stordito il mio amico. Guardalo; ti sta dinanzi come l'orso davanti al miele.

— È vero? ella domandò sorridendo.

— È vero — confessò Ilia. — Colla vostra bellezza mi avete tolta la terra di sotto i piedi.

— Bisogna diventarne l'amante e io ti reggerò il moccolo — disse scherzando Paschka.

Egli si compiaceva nel vedere l'impressione prodotta dall'amica su Ilia e la guardava con orgoglio.

Anche Vera aveva quel fare franco, datole dalla sua potenza di donna. Sopra la camicia e il corpetto

ella portava soltanto una camiciola bianca che, sbottonata, lasciava vedere le carni fresche e sode. Le sue labbra rosse erano animate da un sorriso di soddisfazione; si sarebbe detto che ella ammirava il giovane come il ragazzo ammira un giuocattolo, che non gli è ancora venuto a noia.

Ilia non staccava gli occhi da Vera e ne osservava il passo leggero, gli sguardi affettuosi ch' ella rivolgeva a Paschka, e si sentiva triste per la mancanza di un'amica come lei.

Rimaneva seduto e taceva.

In mezzo alla camera, attraente e linda, era un tavolino coperto da una tovaglia bianca, sulla quale gorgogliava già il samovar.

In quella camera tutto era fresco e giovane.

Paschka era allegro e parlava con volubilità.

— Quando ti vedo mi pare che il sole mi riscaldi; dimentico tutto e spero in un po' di felicità. È bello vivere quando si ama una donna come te...

— Ah! mio Paschka caro! Oh! come siamo felici noi! esclamò Vera.

— Eh! Ilia... Hai guardato abbastanza; ora bisogna trovarne una per te.

— E una buona! disse la giovane.

— Non sarà possibile trovarne una migliore di voi — disse Ilia diventando rosso.

— Ah! non dite quello che non sapete — rispose Vera con dolcezza.

— Lui, lui sa tutto — osservò Paschka un po' rabbuiato.

Poi continuò, parlando a Ilia:

— Sì, si è allegri, felici e poi quando ci rammentiamo... ci si stringe il cuore.

— E perchè parlarne? disse Vera abbassando il capo.

Poi ripigliò con voce sicura:

— Basta pensarci soltanto. Ma tu sei mio, e neppure io, credi, mi diverto. Ma non ci tengo a mischiare la gioia col dolore e faccio come dice la canzone: « Berrò da me il mio dolore e dividerò le gioie con te!

Paschka ascoltava e diventava sempre più triste.

Ilia si provò a dire qualcosa per confortarli.

— Che volete farci, se la vita è fatta così? disse. — Davvero che se io avessi quattrini ve li darei, perchè vedo che la vostra unione è seria, sincera. In quanto al resto non conta nulla.

Egli si sentì felice quando la donna lo guardò con riconoscenza e Paschka sorrise di gioia.

Ilia continuò:

— È la prima volta che vedo una donna bella come voi; è la prima volta che mi trovo dinanzi a persone che si amano. Ora, Paschka, io ti stimo... come meriti. Sono qui che vi guardo e vi invidio. Sono triste e allegro insieme. Che Iddio vi aiuti! In quanto al resto!... Io non amo nè i padroni, nè i mercanti, tutta gente cattiva e corpi sudici e nondimeno mi bagno nello stesso fiume di loro e bevo la stessa loro acqua. Credete che per questo me ne voglia privare? Ho fiducia in Dio... Egli pulirà tutto.

— È giusto, Ilia. Bravo! disse Paschka.

— Ma voi... occorre anche a voi bere alla sorgente — disse Vera.

— Ma dove trovarla? Versatemi del tè, piuttosto — rispose Ilia.

— Ah! come siete gentile! esclamò Vera.

— Vi ringrazio — rispose Ilia inchinandosi.

Questa scena aveva eccitato Paschka, come s'egli avesse bevuto del vino. La sua faccia si colorì, gli occhi gli brillarono, si alzò e si mise a camminare in su e in giù per la camera.

— Ah! diamine! — egli disse — è bello vivere, quando le persone sono come ragazzi! Sono felice di averti condotto qui. Beviamo! Versaci, Vera!

— Ecco! ci siamo! — disse la donna rivolgendosi a Ilia. — Egli è sempre così, o chiaro come l'arcobaleno, o tetro, annoiato, cattivo.

— Non va bene! disse Tunieff.

E tutti e tre si misero a ridere.

Fu picchiato all'uscio.

— Vera, si può entrare?

— Vieni! vieni! Ilia, ecco la mia amica Tipa... Olimpiade.

Ilia si alzò e si voltò verso l'uscio.

Dinanzi a lui era in piedi una donna bella e alta che lo guardava coi suoi occhi azzurri, calmissimi. La sua persona mandava un profumo acuto. Aveva le gote rosee e fresche e sul capo i capelli neri le formavano una bella cornice.

— Sono sola... mi annoio... ho sentito che qui da te si rideva e sono venuta. Ecco il signore solo, senza dama, e voglio impadronirmene. Permettete...

Avvicinò una sedia a Ilia, si sedette e domandò:

— Dite, vi annoiate con loro? Si dicono delle cose affettuose e voi siete geloso, non è vero?

— Ma no, non ci si annoia con loro — rispose Ilia un po' turbato.

— Peccato! disse la donna.

Poi, rivolgendosi a Vera, le annunciò:

— Sai, vicino alla chiesa ho incontrato una monaca, una vera meraviglia... L'ho guardata e mi sono chiesta il perchè è entrata in convento. Io la compiango.

— Io no che non la compiango — disse Vera.

— Come?

Ilia guardava la donna, ne respirava il profumo, ne ascoltava la voce, calma e sempre uguale, in cui c'era qualcosa di sonnolento...

Intanto Olimpiade diceva:

— Sai, Vera, penso sempre a Poluekloff. Devo andare o no?

— Non saprei.

— Forse andrò... Prima di tutto è vecchio, poi è ricco... è vero però che è avaro. Gli ho chiesto di depositare alla banca cinquemila rubli intestati a me e di darmi centocinquanta rubli al mese, ma egli vorrebbe depositarne tremila e darmene soltanto cento..

— Tipa, non parlarne — le disse Vera, pregandola.

— Sia pure, non ne parlerò.

Poi si rivolse a Ilia.

— Ebbene, giovinotto — disse — chiacchieriamo un po'. Voi mi garbate; avete una bella faccia e la serietà nello sguardo. Che ne dite?

— Io? io non dico nulla — rispose Ilia tutto confuso nel sentire che quella donna l'avvolgeva come in una nube.

— Nulla? Avete l'aria di persona annoiata. Che mestiere fate?

— Merciaio ambulante.

— Ah! credevo che foste impiegato alla banca o commesso. Siete ben vestito.

— Io amo la pulizia — disse Ilia, che aveva caldo e i profumi gli davano una specie di vertigine.

— Amate la pulizia? Ecco una bella cosa... Ma siete altrettanto perspicace?

— Che intendete dire?

— Non avete capito che disturbate il vostro amico?

— Sì, e me ne vado.

— Aspettate. Vera, posso rapire quest'adolescente?

— Rapiscilo pure! s'egli lo permette — rispose Vera ridendo.

— Dove bisogna andare? — domandò Ilia inquieto.

— Ma va dunque! imbecille! gridò Paschka.

Ilia, stordito, era in piedi e sorrideva.

La donna lo prese per mano, lo trascinò con sè e gli disse colla sua aria calma:

— Voi siete selvaggio e io sono capricciosa e sopratutto testarda. Se mi saltasse in mente di spegnere il sole, monterei sul tetto e mi metterei a soffiare fino a che mi rimanesse un briciolo di forza... Vedete come sono io.

Ilia la seguì senza capir nulla, afferrando appena le sue parole e turbato dal tepore dolce e profumato che emanava da quella donna.

Questo legame, tanto imprevisto, assorbì sul principio Ilia, lo rese più altero e lo guarì di ogni malinconia.

Il pensiero che una donna bella, elegante, gli dava spontaneamente i suoi baci, senza chiedergli nulla, lo rialzò ai proprii occhi.

La vita gli apparì più bella, prese coraggio e si sentì più forte.

— Mio capriccio caro! — diceva Olimpiade, acca-

rezzandogli i capelli o i morbidi baffi — tu hai un cuore forte su cui si può fare assegnamento e vedo che saprai raggiungere la mèta dei tuoi desiderii. Se fossi più giovane ti avrei sposato per intonare con te la canzone della vita.

Ilia aveva un gran rispetto per lei.

Olimpiade gli pareva intelligente e distinta, nonostante l'esistenza che conduceva. Non si ubriacava, parlava bene e non rassomigliava affatto alle altre donne che egli conosceva.

Il corpo di lei era snello e forte, come la voce, ed era ben fatta come il suo carattere.

Egli apprezzava in lei anche la donna economa, pulita, ordinata, che sapeva comportarsi bene e parlare con disinvoltura.

Tuttavia qualche volta la trovava a letto, stanca, pallida, cogli occhi pesti, e allora provava una sorda collera contro di lei e guardava quegli occhi appannati con un'aria severa, in silenzio, senza neppure aver voglia di darle il bongiorno.

Ella certo indovinava i pensieri del giovane, poichè lo mandava via, ravvolgendosi nelle coperte.

— Esci di qui! Va da Vera! E dì' alla vecchia che mi porti della neve.

Ilia andava allora nella camera linda di Vera, la quale, vedendo il suo viso accigliato e triste, sorrideva maliziosamente.

Un giorno egli domandò:

— Dunque, Ilia, la nostra vita è un continuo peccato?

— Ah! Vera! — egli rispose — per voi il peccato è come la neve... Si scioglie ai vostri sorrisi.

— Come siete infelici voi e Paschka! — ella soggiunse.

Ilia amava Vera come un'amica d'infanzia e si inquietava sinceramente quando ella andava in collera con Paschka e s'incaricava della loro riconciliazione.

S'intratteneva volentieri con lei, gli garbava vederla alla « toilette » e starla lì ad ascoltare quand'ella cantarellava a mezza voce.

A volte egli leggeva negli occhi castani di lei un vivo cordoglio, e a volte ella gli sorrideva con un sorriso amaro e disperato.

In quei momenti gli garbava ancor più, intuiva l'infelicità della giovane e faceva di tutto per consolarla.

Ella gli diceva:

— Non si può vivere così, Ilia. Pensate un po'. Io rimarrò quella che sono... ma Paschka perchè soffre con me?

— È questa la sua volontà.

— È proprio sua?

I loro colloqui venivano interrotti di solito da Olimpiade che entrava, senza fare rumore, come un freddo raggio di luna, vestita con un lungo accappatoio azzurro.

— Andiamo, capriccio mio, andiamo a prendere il tè. Tu Vera verrai a raggiungerci più tardi.

Tornata fresca e rosea in virtù delle fredde abluzioni, forte e calma, conduceva con sè Ilia, che la seguiva, domandandosi se quella era proprio la stessa donna che aveva visto un'ora prima sfatta ed infranta nel suo letto.

Un giorno, mentre prendeva il tè, ella gli disse:

— Che peccato che tu sia figlio di contadini e non abbia una grande istruzione! La vita è dura.

Bisogna che tu abbandoni il commercio e che cerchi di fare qualcos'altro. Aspetta... te lo troverò io un posto. Bisogna che sistemi io la tua vita, e mi sarà facile quando sarò con Poluekloff.

— Dunque te li dà i cinquemila rubli? — domandò Ilia.

— Me li darà — rispose Olimpiade con sicurezza.

— Se un giorno o l'altro lo incontro in casa tua lo uccido — disse Ilia con voce rabbiosa.

— Perchè? Non ti dà noia.

— Sì, mi disturba.

— Lascia andare, è vecchio, brutto! — disse Olimpiade con un sorriso.

— Scherzi! Non risparmierò certo le mie mani e poi alla fine non sarà un gran peccato liberarsi di una sudiceria simile.

Infatti il mercante finì coll'accordare a Olimpiade ciò che ella chiedeva.

Ella cambiò di alloggio e ricevette Ilia nel suo nuovo appartamento, fornito di soffici tappeti, e di grandi mobili rivestiti di « peluche » scura.

Chiacchieravano come prima. Ella non manifestava una gran gioia per quel cambiamento ed appariva, come prima, serena e tranquilla. Si sarebbe detto che ella non aveva fatto che cambiare di abito.

— Ho ventisette anni — ella diceva. — A trent'anni avrò una decina di migliaia di rubli e allora metterò il vecchio alla porta e sarò libera. Impara da me a vivere, Ilia, mio capriccio serio!

In ogni modo Ilia imparava da lei la volontà di conseguire un fine.

Tuttavia egli si sentiva spesso ferito e umiliato, al pensiero ch'ella concedeva ad altri le proprie ca-

rezze. E allora pensava alla piccola bottega, alla camera linda, ove avrebbe ricevuto quella donna.

Forse egli non l'amava, ma gli pareva indispensabile alla propria vita, come un amico intelligente e buono.

Passarono così tre mesi.

Un giorno Ilia, giunto a casa, entrò nella camera del calzolaio e vide con istupore quest'ultimo in compagnia di Giacobbe, seduto dinanzi al tavolo su cui era una bottiglia di acquavite.

Giacobbe, appoggiato al tavolino, balbettava:

— Bene! Dio vede tutto e sa tutto! Egli vede anche me! Tutti mi abbandonano, fratello, e io sono solo. Mio padre non mi vuol bene; è un birbante, uno scroccone, un ladro. Non è vero?

— È vero, Giacobbe. Non va bene dirlo, ma è vero — rispose il calzolaio.

— E allora come si fa a vivere? Come è possibile credere? — chiese Giacobbe scuotendo il capo. — Io non posso aver fiducia in mio padre. Ilia è andato via, Maschka è piccina... Dove sono gli uomini, Perfischka? Io non ho nessuno al mondo.

Ilia, sulla porta, ascoltava l'amico e si sentiva stringere il cuore da una commozione dolorosa. Egli vedeva la povera testa di Giacobbe oscillare, senza resistenza, sulle spalle, vedeva il calzolaio illuminato da un sorriso beato e non poteva credere d'aver dinanzi Giacobbe, il dolce silenzioso Giacobbe.

Ilia si avanzò verso l'amico e domandò:

— Che fai?

Giacobbe ebbe un fremito, lo guardò con ispavento ed esclamò con una smorfia:

— Ah! sei tu, Ilia? Ho creduto che fosse mio padre.

— Che fai quì? insistè Ilia.

— Lascialo, Ilia — disse il calzolaio, che si alzò barcollando. — È nel suo diritto, ed è ancora una fortuna che si ubriachi.

— Ilia, mio padre mi ha battuto! disse Giacobbe con voce esaltata.

— È vero, ne sono testimone io — confermò il calzolaio. — Ho visto tutto e posso giurarlo. Gli ha rotto il naso e i denti.

Giacobbe aveva, infatti, la faccia gonfia dalle botte.

Ritto davanti all'amico, aveva un sorriso cattivo mentre diceva:

— È giusto battermi? Ho diciannove anni... e non ho fatto nulla.

Ilia capì di non potere nè consolare, nè accusare l'amico.

Giacobbe mosse le labbra tentando di spiegarsi, ma non ci riuscì e, tutto a un tratto, coi lineament sconvolti, cadde di peso sulla seggiola singhiozzando.

Perfischka, che lo aveva sorretto in quel brusco movimento, per cui aveva corso pericolo di cadere, si allontanò, si versò un bicchiere di acquavite e disse:

— Che pianga pure... È una bella cosa quando si può piangere... Anche Maschka piange... e per di più grida e minaccia... E io l'ho mandata da Matitza.

— Che cos'ha avuto Giacobbe con suo padre?

— Posso ben raccontartelo; fu una scena che aveva del selvaggio. Terenzio, tuo zio, cominciò il concerto supplicando: « Pietro, lasciami andare in pellegrinaggio a Kiel, lasciami andare! » Pietro, che è un furbo matricolato e che, per dir la verità, è contento di veder Terenzio andar via, disse: « Va!

va! ed abbi una preghiera anche per me... » Improvvisamente Giacobbe ci mette il becco, e comincia a dire: « Lasciami partire con lui! »

A questo punto il calzolaio, per meglio descrivere la scena, assunse un'aria feroce e gridò:

— Come?... « Vorrei, spiega Giacobbe, pregare anch'io per te... » Pietro gli dice: « Ah! te le darò io le preghiere! » Ma Giacobbe insiste: « Lasciami partire! La preghiera del figlio per i peccati del padre è accetta a Dio... » E allora Pietro gli ha dato uno schiaffo... e poi certi colpi... straordinari davvero!

Giacobbe, cessando di piangere, gridò:

— Non posso più vivere con lui! Scapperò! Mi impiccherò! Perchè mi ha battuto? Perchè? Io gli parlavo sinceramente.

Questa scena opprimeva Ilia.

Egli uscì senza dir nulla, alzando le spalle, nella sua impotenza di essere utile.

La notizia del pellegrinaggio dello zio gli faceva piacere, e pensava che, appena partito Terenzio, avrebbe lasciata quella casa maledetta, avrebbe preso a pigione una piccola camera, dove potrebbe vivere da sè.

Appena entrato in camera, Terenzio lo raggiunse con un viso raggiante, gli occhi vivaci, e scuotendo la gobba, si avvicinò a Ilia e disse:

— Finalmente me ne vado! Signore! come sono contento! Mi pare di uscire da un bagno, di rinascere. Il Signore non respingerà, ora, le mie preghiere, poichè mi permette di scappare da quest'inferno...

— Sai quel che ha fatto Giacobbe? domandò Ilia.

— Che cosa?

— Si è ubriacato, oggi.

— Ah! ah! non va bene. È troppo giovane, e poi ha chiesto a suo padre di venire con me!

— Eri presente quando suo padre l'ha battuto?

— Sì, e perchè?

— Non capisci che ha bevuto per questo? disse Ilia con tono di rimprovero.

— È possibile.

Ilia capì che lo zio si interessava poco di Giacobbe e ciò contribuì ad aumentare l'avversione che il giovane sentiva per lui. Egli non aveva mai visto Terenzio tanto allegro, e in presenza di quella gioia, dopo lo spettacolo delle lacrime di Giacobbe, si sentì turbato e rimase freddo.

Si sedette vicino alla finestra e disse allo zio:

— Torna all'osteria.

— C'è il padrone... E poi ho bisogno di parlarti.

— Ah! e di che? domandò Ilia annoiato.

Il gobbo gli si avvicinò e disse con fare misterioso:

— Io parto presto, e tu rimarrai qui solo. Quindi... cioè... volevo dire che...

— Su, parla — lo interruppe Ilia.

— Lo vorrei, ma è difficile — rispose Terenzio sottovoce.

— Vuoi parlarmi di me?

— Sì, anche di te... Prima di tutto ho messo da parte un po' di quattrini.

Ilia lo guardò e sorrise ironicamente.

— Come? disse lo zio fremendo.

— Lo so... Diciamo dunque che tu hai messo da parte dei quattrini — disse Ilia, calcando la voce sulle parole *messo da parte*.

— Sì — continuò Terenzio, evitando lo sguardo del nipote. — Ho stabilito di dare duecento rubli al convento...

— Poi?

— Cento sono per te.

— Cento? domandò Ilia.

Egli sentì che da un pezzo si aspettava di ricevere del denaro dallo zio, ma che aveva fatti i calcoli su di una somma più grossa.

Era inquieto, irritato contro sè stesso per la propria speranza di cui capiva la bassezza, e contro lo zio per il poco denaro che gli assegnava.

E si mise a gridare:

— Non voglio il tuo denaro rubato! Hai capito?

Il gobbo indietreggiò, si sedette spossato e pallido.

Colla bocca aperta fissava Ilia con ispavento.

— Perchè mi fissi? — disse il giovane. — Non ne ho bisogno io, ecco!

— Dio Gesù! balbettò Terenzio — Aspetta! carino mio! come mai?

— Che? fece Ilia, il quale vedeva che lo zio non riusciva a pronunciare una parola.

— Ilia, ti consideravo come mio figlio — disse Terenzio sospirando — Ho peccato per te... per il tuo avvenire... Prendi il denaro, prendilo! se no il Signore non mi perdonerà mai!

— Va benone! disse sghignazzando Ilia — tu vai in casa del Signore coi conti alla mano. Ma guarda un po'! Ti ho forse chiesto di rubare i quattrini di Eremia? E per di più che razza di uomo avete spogliato!

Terenzio tese una mano verso Ilia e disse con un fare umile:

— Ma, mio caro, tu non hai neppure chiesto di nascere! Te ne supplico, accetta questo denaro in nome della mia salute eterna. Quando torno ti darò tutto, e intanto prendi questo, amico mio, il Signore non mi perdonerà il mio peccato se tu rifiuti!

Tacque; le labbra gli tremavano e gli occhi esprimevano un gran terrore..

Ilia lo guardava, non sapendo se in realtà meritava o no compassione.

— Va bene, lo prenderò — disse tutto a un tratto, e uscì dalla camera.

Questa risoluzione lo imbarazzava e lo umiliava ai propri occhi.

Che avrebbe fatto con cento rubli? Che si può fare con una somma simile? Con un migliaio di rubli la sua esistenza incerta sarebbe certo mutata; con una tal somma sarebbe stato possibile vivere da sè, lontano da tutti.

Pensò subito per un momento a domandare allo zio quale fosse la sua parte di denaro proveniente dal cenciaiuolo, ma subito respinse questa idea come indegna.

Dacchè conosceva Olimpiade, Ilia detestava ancor di più la casa di Pietro, tanto angusta e sudicia, e ne provava ripugnanza. Gli pareva di esser toccato ovunque da mani fredde e vischiose.

In quel giorno questi sentimenti lo opprimevano ancor di più.

Non trovando un angolo solitario che gli garbasse, salì da Matitza.

Nel salire la scala ebbe come il presentimento che quella casa lo spingerebbe a qualche azione terribile, imprevista.

Ancora tutto turbato entrò in camera di Matitza.

La donna era seduta sur una seggiola vicina al letto. Ella lo guardò, gli fece segno di tacere e mormorò:

— Silenzio che dorme.

Sul letto, rannicchiata, dormiva Maschka.

— È mai possibile! continuò Matitza con un'aria feroce — ci si mette a picchiare anche i ragazzi! Ah! nuovi Erodi, assassinano i bimbi! Che la terra li inghiottisca!

Ilia l'ascoltò e, guardando la giovinetta, pensava:

— Che diventerà?

— Sai — ripigliò la donna — che quel diavolo ha trascinato la piccina per i capelli. Egli ha battuto suo figlio e Maschka, e minaccia di cacciarla di casa. Lo sai? E dove andrà la poverina?

— Forse potrò trovarle un posto — disse Ilia rammentandosi che Olimpiade cercava una donna di servizio.

— Tu? disse Matitza con un tono di rimprovero — Tu? Tu passeggi qui da gran signore. Ti allunghi come una quercia, ma non dài nè ombra, nè ghiande... Se tu avessi voluto avresti potuto... Non hai dunque pietà di quest'infelice?

— Aspetta! sta zitta! rispose Ilia interdetto e vedendo in ciò un pretesto per recarsi dalla sua amante — Quanti anni ha?

— Quindici anni. E che età mai vuoi che abbia? Che importa se ha soltanto quindici anni? Non ne dimostra neppure dodici... È piccina, esile, è una bambina... Non vale nulla per il lavoro... Ah! perchè deve vivere? Sarebbe meglio che dormisse senza più svegliarsi fino al giorno del Giudizio!

Ilia se ne andò molto addolorato.

Poco dopo era all'uscio di Olimpiade e aspettava che gli andassero ad aprire.

La sua aspettativa fu lunga. Finalmente sentì dietro la porta una voce piuttosto aspra.

— Chi è?

— Io — disse Tunieff, non riuscendo a capire di chi fosse la voce, poichè la donna di servizio della sua amante aveva l'abitudine di aprirgli senza domandar nulla.

— Che volete?

— È in casa Olimpiade Danilowna?

Fu aperta improvvisamente la porta.

Il giovane, abbagliato dalla luce, indietreggiò chiudendo gli occhi.

Egli era dinanzi a un vecchietto, che indossava una veste da camera pesante, color lampone.

Egli era quasi calvo, con una barbetta al mento.

Squadrò Ilia con due occhi maliziosi, che scintillavano, e mosse il labbro superiore. Il lume gli tremava in mano.

— Chi siete? Entrate... entrate.

Ilia indovinò che si trovava dinanzi a *lui* e sentì che il sangue gli affluiva alla faccia e gli metteva il cuore sottosopra.

— Io sono un merciaio — disse con voce sorda.

Il vecchio sorrise, strizzando con malizia l'occhio sinistro. Aveva le palpebre rosse, prive di ciglia.

— Così — pensò Ilia — ecco l'uomo che divide con me le carezze di Olimpiade!

— Ah! merciaio! brav'uomo! Ma merciaio di che? — disse il vecchio ridendo e avvicinando il lume al viso di Ilia.

— Vendo nastri, profumi e altri oggetti — disse Ilia abbassando il capo e sentendo oscurarglisi la vista, mentre non vedeva che macchie rosse.

— Ah! ah! nastri! profumi! Ah! ah! nastri! profumi! E che vuoi?

— Devo vedere Olimpiade Danilowna.

— Ah! e perchè?

— Devo riscuotere dei quattrini per della merce vendutale — rispose Ilia con uno sforzo.

Egli aveva una strana paura di quel vecchio e, nello stesso tempo, lo odiava, perchè leggeva nei suoi sguardi e sentiva nelle sue parole qualche cosa di ingiurioso e di umiliante.

— Ah! un debituccio? Va bene...

Il vecchio posò il lume e, tendendo una mano verso Ilia, gli disse con fare canzonatorio:

— Hai un biglietto? Dammelo!

— Un biglietto? Di chi?

— Ma del tuo padrone per Olimpiade. Ce l'hai, non è vero? Dammelo, ch'io andrò a portarglielo.

— Non ho biglietti! gridò Ilia, il quale sentiva che si preparava qualche cosa di strano.

Improvvisamente apparve, dietro il vecchio, la faccia di Olimpiade.

Calmissima, senza rivolgere neppure un'occhiata a Ilia, domandò colla sua voce naturale, sporgendo colla testa dal capo del vecchio:

— Che succede, Vassil Gavrilovitch?

— È un merciaio ambulante che si dice in credito verso di voi: avete comprato dei nastri e non l'avete pagato. Eh! eh! Ed ecco che è venuto.

Il vecchio si voltò verso la donna, osservando ora il giovane ora lei.

Con un gesto imperioso Olimpiade lo tirò da parte, mise una mano nella tasca dell'accappatoio e disse a Ilia con un tono secco:

— Non potevi venire in un altro momento?

— Sì — gridò il vecchio. — Guardate che imbecille! Vieni proprio in un bel momento! Ah! che asino!

Ilia rimase come pietrificato.

— Non gridate così, Vassil Gavrilovitch! Non istà bene — disse la donna e poi, rivolgendosi a Ilia gli domandò:

— Quanto devi avere? Tre rubli e quaranta kopek? Prendi.

— E vattene! continuò il vecchio — Permettete, voglio chiudere la porta da me.

Si ravvolse nella sua veste da camera, aprì la porta e ordinò a Ilia:

— Esci!

Ilia, stordito, scese in istrada, e, nonostante facesse freddo, rimase, inebetito, a guardare la porta chiusa, senza poter capire se si trovasse in balia di un sogno. Aveva in una mano il berretto e nell'altra stringeva il denaro che gli avevano dato.

Finalmente, scosso da brividi di freddo, tornò in sè, si coprì, ficcò il denaro in tasca e si mise a camminare adagio adagio.

Nella sua testa era un turbinio, un affollarsi incessante di pensieri. Si rizzava continuamente dinanzi ai suoi occhi la figura del vecchio dal cranio calvo, rischiarato da una luce fredda...

E la faccia del vecchio sorrideva con malizia, vittoriosa e cattiva...

Il giorno successivo all'incontro col vecchio, Ilia

passeggiava lentamente, colla sua merce, nella via principale della città.

Egli non gridava, guardando la sua scatola con occhi spenti. Col cuore oppresso seguitava a vedere dinanzi a sè la sguardo malizioso del vecchio, e quello calmo di Olimpiade mentre gli dava il denaro.

Nevicava.

Ilia passò davanti a una botteguccia posta tra la chiesa e la casa del mercante Lakin. Sulla bottega era una vecchia insegna arrugginita che diceva:

« Banco di cambio di V. G. Poluekloff. *Si compra oro, argento, immagini sacre, gioielli e monete antiche.* »

Parve a Ilia che il vecchietto, stando dietro le vetrine, lo guardasse e lo salutasse ironicamente.

Tunieff provò allora un bisogno irresistibile di entrare nella bottega e di guardare da vicino il vecchio.

Aveva per ciò un buon pretesto.

Come tutti i merciai ambulanti, faceva collezione di monete vecchie, per rivenderle con un certo guadagno.

Egli aveva per l'appunto alcune monete antiche nella sua borsa.

Tornò indietro, si diresse verso la bottega, aprì, senza esitare, la porta e, togliendosi il berretto, entrò salutando.

— Buongiorno.

Il vecchio, seduto dietro un banco strettissimo, era occupato attorno a una immagine sacra, tutto assorto dal suo lavoro.

Dopo aver dato un'occhiata al giovane, si rimise alla sua occupazione e disse:

— Buongiorno... Che vuoi?

— Mi riconoscete? domandò Ilia.

Il vecchio lo guardò di nuovo.

— Forse. Che vuoi?

— Volete comprarmi delle monete?

— Fammele vedere.

Ilia buttò la scatola all'indietro per prendere la borsa.

La sua mano tremava senza ch'egli ne sapesse il perchè e il cuore gli fremeva di odio trattenuto. Aveva voglia di fare qualcosa, come anche aveva voglia di andarsene...

Mentre si frugava in tasca, fissava la testa calva del vecchio e un brivido di freddo gli passò per tutto il corpo.

— Ebbene? Presto! Spicciati! disse il vecchio con fare irritato.

— Subito — mormorò Ilia con un certo sforzo.

Finalmente trovò la borsa, si avvicinò al banco e vuotò le monete.

Il vecchio lo guardò.

— È tutto qui? No!

E, prendendole in mano a una a una, le esaminava attentamente.

Una di esse non gli conveniva e la rifiutò.

Ilia insistè serio serio, magnificandone il valore.

— La prenderò per cinque centesimi — disse il vecchio respingendo la moneta per aprire un cassetto e cercarvi dentro qualcosa.

Ilia fu preso da una collera terribile. Alzò un braccio e scaraventò un pugno sulla tempia del banchiere.

Il vecchio rimbalzò contro il muro, battendo il

capo. Poi cadde sul banco che afferrò colle due braccia, tendendo verso Ilia il collo sottile.

Tunieff vide nella faccia del vecchio gli occhi lucenti, le labbra che si muovevano nel mormorare:

— Colombo... colombo mio...

— Ah! canaglia! disse Ilia, e afferrò con ripugnanza il collo del vecchio.

Lo stringeva forte e lo scuoteva e il vecchio aveva il rantolo. I suoi occhi erano rossi e lagrimosi, la lingua, pendente, si muoveva quasi per eccitare l'assassino.

La saliva tiepida bagnava le mani di Ilia e la gola della vittima sibilava. Delle dita adunche e fredde sfioravano il collo di Tunieff, il quale, coi denti stretti e la testa buttata all'indietro, scuoteva sempre più il vecchio.

Certo se in quel momento qualcuno avesse battuto Ilia sulle spalle, egli non avrebbe lo stesso lasciato andare la gola del vecchio, che rantolava sotto le sue dita.

Con un terrore e un odio che prendevano proporzioni enormi, egli guardava gli occhi di Poluekloff, che giravano nell'orbita, e gli stringeva con forza sempre crescente la gola.

Lo strazio del cuore si dissipava nel giovane coll'irrigidirsi del corpo della vittima.

Egli finì col dare una spinta al banchiere, che cadde sulla panca.

Tunieff si guardò bene intorno. La bottega era vuota e silenziosa. Fuori nevicava. Per terra, ai suoi piedi, c'erano due pezzi di sapone e una borsa; si avvide che quegli oggetti gli erano cascati dalla scatola, li raccattò e li rimise a posto.

Mentre si piegava dette un'occhiata al vecchio. Il banchiere aveva finito per cadere, rimanendo seduto per terra, tra il banco e il muro, e dietro la testa, che gli pendeva sul petto, brillava un lungo collo giallo.

In quel momento Tunieff vide nel cassetto mezz'aperto del banco delle monete d'oro e d'argento e dei pacchetti di fogli.

Con una specie di fremito di gioia s'impadronì di un pacchetto, poi di un altro, se li mise in tasca e si guardò attorno con ispavento.

Poi uscì senza fretta, si fermò a tre passi dalla bottega, riparò la sua merce dalla neve e si rimise in cammino.

Un nebbione freddo lo ravvolgeva tutto ed egli lo guardava cogli occhi imbambolati.

Tutto a un tratto provò un dolore acuto; si fermò, tutto spaventato, e gli parve di avere i piedi inchiodati nella neve del marciapiede.

Si immaginò di avere gli occhi fuori del capo come Poluekloff e che sarebbero rimasti sempre in quel modo, aperti, spalancati, perchè ognuno potesse leggervi il delitto commesso.

Infatti gli occhi, al contatto delle dita, gli facevano male e per quanti sforzi facesse egli non riusciva ad abbassare le palpebre. Gli si serrò allora il cuore dallo spavento.

Finalmente potè chiuderli.

L'oscurità gli dava una gran gioia e rimase immobile, senza veder nulla, aspirando l'aria a pieni polmoni, finchè ricevette un urtone da un tale che passava.

Egli sussultò, aprì gli occhi e si vide passare di-

nanzi un uomo che indossava un soprabito corto. Ilia lo seguì collo sguardo finchè quegli sparve nella nebbia e nella neve.

Allora si accomodò il berretto e continuò a camminare, provando sempre un gran male agli occhi e un peso sul cuore.

Gli tremavano le spalle; e le dita, senza volerlo, gli si serravano con forza, ma nello stesso tempo veniva invaso da un sentimento di ferocia che cacciava ogni senso di paura.

Giunto al crocevia vide una guardia in sentinella e si avanzò verso di lei tranquillamente.

— Che neve! disse guardandola negli occhi.

— Sì, cade davvero! rispose la guardia, e soggiunse: — Ora se Dio vuole, farà meno freddo.

Egli aveva una larga faccia barbuta.

— E che ora sarà? domandò Ilia.

— Ora guardo.

La guardia si scosse di dosso la neve e mise una mano in tasca.

Tunieff provava, dinanzi a quest'uomo, angoscia e piacere insieme.

Tutto a un tratto si mise a ridere di un riso secco e forzato.

— E di che ridi? domandò la guardia, mentre coll'unghia apriva la cassa dell'orologio.

— Come sei coperto di neve! esclamò Ilia.

— Sì, ce n'è di che coprire un uomo... È un'ora e venticinque... Tu, vedi, sei felice. Ora te ne vai a scaldarti all' osteria, mentre io rimarrò ancora qui fino alle sei... Guarda quanta neve hai sulla scatola.

La guardia sospirò e chiuse l'orologio.

— Sì, io vado all'osteria — disse Ilia, e poi continuò sorridendo: — Vedi, vado in quella là.

— Eh! va! e non mi seccare.

All'osteria Ilia si sedette vicino alla finestra, perchè sapeva di poter veder da quel posto la chiesa, vicino alla quale era la bottega di Poluekloff.

Ma la neve cadeva tanto fitta ch'egli non distingueva nulla, e si mise a fissare i fiocchi mentre svolazzavano e cadevano in silenzio per terra, ricoprendo le tracce dei passi umani.

Il cuore gli batteva forte, ma non si sentiva più oppresso, e se ne stava lì inchiodato, aspettando, senza riflettere, gli avvenimenti.

Il tempo scorreva per lui lentamente.

Quando il cameriere gli portò il tè, egli non potè fare a meno di domandare:

— Che c'è di nuovo fuori?... Nulla?...

— Fa meno freddo, un po' meno freddo — rispose il cameriere andandosene.

Ilia si sentì invadere da una gran sonnolenza; si versò una tazza di tè, ma non la bevette e rimase immobile, inebetito.

Tutto a un tratto sentì un gran caldo, e si sbottonò il soprabito.

Quando le mani gli sfiorarono il mento trasalì e gli parve che quelle mani non fossero le sue, che fossero mani di una persona estranea, fredde, ostili.

Se le guardò e si persuase che erano pulite, ma tuttavia pensò che sarebbe stato meglio lavarle col sapone.

In quel momento venne annunciato nell'osteria:

— Hanno assassinato Poluekloff.

Ilia fece un salto sulla seggiola, come se lo avessero chiamato all'improvviso.

Tutti nell' osteria si mossero e si precipitarono all'uscio.

Ilia pagò, si mise a tracolla la scatola della sua merce e seguì gli altri, camminando in fretta come loro.

Dinanzi alla bottega del banchiere era già riunita una grande folla.

Alcuni agenti di polizia andavano e venivano affaccendati, e sulla porta della bottega, per impedire alla gente di entrare, era quella guardia barbuta, colla quale Ilia aveva parlato poco prima.

Ilia andò a mettersi in un punto da poter essere visto dalla guardia e ascoltò quello che si diceva.

Era vicino a un mercante, dalla barba nera, alto, con una faccia seria, il quale ascoltava un vecchietto, che indossava una pelliccia di volpe.

— Quel poveretto — diceva questi — appena lo vide credette che fosse svenuto e corse da Pietro Steponovitch dicendo: « Venite ad aiutarmi, che il padrone si sente male. » Pietro venne e vide che l'altro era morto. Ma guarda un po' che audacia! Ammazzare in pieno giorno, in una via tanto frequentata...

Il mercante dalla barba nera tossì e disse con voce solenne:

— È il dito di Dio... Certo il Signore non ha voluto che egli si pentisse.

Tunieff si avvicinò un po' di più per vedere ancora la faccia del mercante, ma urtò il mercante con la scatola.

— Eh tu! dove vai? — disse l'altro respingendolo.

Poi, rivolgendosi al vecchio della pelliccia di volpe, disse:

— Senza che Dio lo voglia non cadrà neppure un capello dalla testa dell'uomo.

— Non c'è nulla da ridire — approvò il vecchietto, continuando sotto voce. — È certo che il Signore piglia di mira la canaglia! Signore, è un peccato il dirlo, ma è vero lo stesso!

— Rammentati delle mie parole — ripigliò il mercante — non riusciranno a trovare il colpevole. Vedrai.

Tunieff sorrise, e si sentì più forte, temerario. Se qualcuno, in quel momento, gli avesse domandato: « Sei tu il colpevole? » gli pareva che avrebbe risposto, senza nessun timore: « Sì, l'ho strangolato io! »

Guidato da questo sentimento, fendè la folla e potè arrivare vicino alla guardia barbuta.

Questa lo guardò in collera e gli dette una spinta dicendo:

— Dove vai? Non è affar tuo. Vattene.

Ilia vacillò e cadde su qualcuno. Ricevette altre spinte e si sentì da più parti:

— Levati di qui!

Egli riuscì a svignarsela e si mise a sedere sugli scalini della chiesa, ridendo fra sè e sè di tutti.

Arrivavano fino a lui dei brani di frasi.

— Sì, me ne ha fatte tante quel brigante quando ero al suo servizio...

— Come usuraio aveva la palma...

— Nevica... Sono troppo lontano dalla bottega... Non si può veder nulla...

— Era un usuraio senza pietà...

— Era sempre un uomo però...

— Sta bene... si può compiangerlo...

— Sono tutti avidi, tutti rapaci...

— Guarda, ecco sua moglie...

— Ah!

— Ah! disgraziata! — disse un contadino tutto stracciato.

Tunieff si alzò e vide una donnona con in capo un fisciù alla moda dei paesi, sostenuta dall'ufficiale di pace e da un uomo dai baffi rossi.

— Ah! padre mio! padre mio! — disse con voce lacrimevole.

Tutti fecero silenzio.

Ilia guardò la vecchia e pensò a Olimpiade.

— E suo figlio? — domandò qualcuno.

— È a Mosca, pare...

— Quello, certo, non domandava di meglio...

— Davvero!

Tunieff ascoltava questi discorsi con piacere, perchè nessuno, tra i presenti, aveva una parola di rimpianto per la vittima. Tuttavia tutta quella gente, eccetto il mercante dalla barba nera, gli pareva stupida, stomachevole, e niente affatto sincera.

Aspettò che portassero via il cadavere di Poluekloff e poi tornò a casa, intirizzito dal freddo e di fatica.

Egli si chiuse a chiave in camera e contò i denari.

Aveva due pacchetti da cinquecento rubli ciascuno e un altro da ottocentocinquanta, oltre a un fascio di cuponi, che egli non contò.

Dopo avere così verificato a quanto ascendeva la sua ricchezza, cominciò a riflettere. Prima di tutto bisognava nascondere quel danaro. Aveva la testa pesante, e aveva sonno. Decise di andare a nascondere il suo tesoro nel granaio e vi si incamminò coi pacchetti in mano.

Per la scala incontrò Giacobbe che gli domandò:

— Sei già di ritorno?

— Sì.

— Sei pallido. Ti senti male?

— Un po'.

— Che hai in mano?

— In mano? — disse Ilia guardando il denaro e trasalì, pensando che potrebbe ancora dir tutto.

Ma continuò:

— Cianfrusaglie... delle sciocchezze.

— Verrai a prendere il tè?

— Sì, a momenti.

Egli infilò il corridoio e camminava con passo incerto come se fosse stato ubriaco; tuttavia aveva l'avvertenza di andare con precauzione per timore di incontrare qualcuno.

Nel momento in cui, nel granaio, sotterrava il denaro vicino a un tubo, gli parve che qualcuno, di dietro, lo spiasse.

Gli venne voglia di lanciare un mattone da quella parte, ma si riebbe in tempo e scese.

Allora non provò più nessun timore; si sarebbe detto che lo avesse nascosto, insieme col denaro, nel granaio.

Tuttavia non poteva a meno di ripetere a se stesso la domanda:

— Perchè l'ho ucciso?

Giunto in casa del calzolaio, Maschka, occupata intorno al samovar, gridò tutt'allegra:

— Come mai sei venuto così presto oggi?

— Nevica — egli rispose.

Ma poi ripigliò un po' irritato:

— Come presto? Ma sono venuto all'ora solita... Che imbecille! Vedi bene che è già buio...

— Perchè ti arrabbii? Sai che qui c'è sempre buio.

— Mi arrabbio, perchè qui avete tutti un fare da

spia !... Perchè sei venuto presto ? Dove vai ? Da dove vieni ? Che hai in mano ? Che ve ne interessa a voi?

Maschka guardò il giovane e gli disse con rimprovero :

— Ah ! Ilia ! Come sei diventato superbo !

— Andate al diavolo tutti ! — disse Tunieff, mettendosi a sedere.

Maschka gli voltò le spalle, irritata, e cominciò a soffiare nel samovar.

Magra, con gli occhi cerchiati e molto lucenti, ella pareva un fiorellino nato tra le erbe selvatiche.

Ilia la guardò e pensava :

— Ecco una ragazzetta che se ne rimane in un tugurio, sola, che lavora come una persona grande, che non ha nessuna gioia, che certo non ne avrà mai e rimarrà per tutta la sua vita in miseria, nel fango. Ma io, se voglio, potrò vivere come desidero da tanto tempo, in pace e con tutti i miei comodi.

Quest'idea gli fece tanto piacere, che si sentì perfino colpevole dinanzi a Maschka e la chiamò con dolcezza.

— Maschka...

— Che c'è ? cattivo — ella domandò.

— Ebbene sì ! sono un brutto tipo...

E intanto domandava a se stesso : devo, o non devo parlare ?

Maschka si rizzò e disse sorridendo :

— È che tu non hai nessuno per isfogarti. Ecco tutto, pezzo d'un birichino...

— No, aspetta — disse Ilia.

— Non ho nulla da aspettare !

Poi, avvicinandosi a lui e facendosi affettuosa gli disse :

— Senti, mio piccolo Ilia, colombino mio ! Prega

tuo zio di condurmi con sè al pellegrinaggio... Pregalo... e ti giuro che per ringraziarti mi prosternerò ai tuoi piedi.

— Dove vuoi andare? domandò Tunieff assorto nei propri pensieri.

— In pellegrinaggio con tuo zio... Chiedi̇glielo...

Ella giunse le mani e, in piedi dinanzi a lui, lo supplicava con le lacrime agli occhi.

— Come sarebbe bello se potessi andarci! Attraverserei, di primavera, i boschi e i prati... Ci penso giorno e notte... lo sogno perfino, carino mio! Che bella cosa sarebbe! Parlagliene, ed egli certo ti ascolterà. Non mangerò alle sue spalle, vivrò di elemosina, che non mi verrà negata, perchè sono tanto piccina!... Ilia, lo farai? Ti bacio la mano!

Ed ella gli prese una mano.

Ilia la respinse e si alzò.

— Imbecille! gridò. — È mai possibile una cosa simile! Ho strangolato un uomo oggi!

Ebbe paura delle parole sfuggitegli e continuò:

— Sì, con queste mani potrei anche aver fatto qualcosa... e tu vuoi baciarle.

— Che importa! rispose Maschka, riavvicinandosi a lui. — Pietro è peggio di te e nondimeno ad ogni pezzo di pane che ricevo gli bacio la mano. E una cosa che mi disgusta, ma egli mi ordina: bacia! E poi mi pizzica e mi tocca dappertutto!

A causa della sua terribile confessione e forse perchè si era fermato a tempo, Ilia si sentì più leggero e più allegro.

Egli disse a Maschka:

— Va bene, accomoderò io la cosa e tu andrai in pellegrinaggio. Ti darò anche un po' di quattrini per il viaggio... Dirò allo zio di dartene.

— Ah! caro! esclamò la piccina baciandolo.

— Lasciami! disse Tunieff. — Ti dico che tu partirai; siamo intesi e pregherai per me, Maschka.

— Per te? Signore!

Apparve nel vano dell'uscio Giacobbe che disse a Maschka:

— Che c'è? Vi si sente perfino dal cortile.

— Giacobbe! rispose la ragazzetta tutt'allegra. — Ilia mi ha promesso di chiedere al gobbo di prendermi con sè... e ci riuscirà.

La bambina rideva.

— Glielo domanderai? chiese Giacobbe sopra pensiero.

— Perchè no? Non gli darà mica noia e a lei farà del bene. Guardala, non pare un essere umano, pare che abbia la muffa.

— Sì — disse Giacobbe sempre pensieroso — è vero.

— Che hai? domandò Ilia.

— Sono perduto! Rimarrò solo, ora, come la luna in cielo.

— Prenditi una balia! disse Ilia con malizia.

— Mi ubbriacherò — seguitò Giacobbe alzando il capo.

Maschka lo guardò e disse con rimprovero e tristezza:

— Come sei debole, Giacobbe.

— Ah! voialtri siete dei forti, infatti! Lasciate solo un uomo in questo modo! Diamine! Che fare se mi annoio senza di voi?

Si sedette e disse con un'aria cupa:

— E se andassi con Terenzio di nascosto?

— Va... Io, al posto tuo, andrei.

— Mio padre mi farebbe cercare dalla polizia.

Tacquero.

Giacobbe, con un'allegria simulata, dichiarò:

— L'uomo ubbriaco è felice! Egli non pensa a nulla, non capisce nulla, ed è felice davvero!

Maschka posò il samovar sulla tavola e disse:

— Su, andiamo, taci!

— Sta zitta anche tu, gridò Giacobbe in collera. — Tuo padre è come se non ci fosse e non ti dà affatto noia!

— Ah! sì — disse Maschka — vedo bene che se potessi andarmene non ritornerei certo indietro!

— Viviamo tutti male noi — concluse Ilia, diventando pensieroso.

Dopo alcuni minuti Giacobbe riattaccò il discorso.

— Sarebbe una gran bella cosa andare in qualche posto, lontano di qui, sedersi in un bosco, in riva a un fiume e sognare...

— Che modo stupido di abbandonare la vita! osservò Ilia.

Giacobbe mormorò fissandolo:

— Sai? ho trovato un libro.

— Come?

— Un vecchio libro rilegato in cuoio, che ha l'apparenza di un libro sacro, ma che certo è eretico. L'ho avuto per pochi soldi da un Tartaro.

— Come è intitolato? domandò Ilia con indifferenza. Egli non aveva nessuna voglia di parlare, ma capiva che non era conveniente tacere e si sforzava a far mille domande all'amico.

— Il titolo manca — rispose Giacobbe abbassando la voce. — Vi si parla delle origini delle cose. È molto difficile a leggersi. C'è un certo Talete di Milo

che è il primo a domandare a Dio quale sia l'origine delle cose e che dice: « Io penso che tutto derivi dall'acqua ». Ce n'è poi un altro, Diagora, un empio, che dice di non capire l' esistenza di Dio. Un altro, che si chiama Epicuro, dice che Dio esiste, ma che non si occupa di cose umane. Come è possibile una cosa simile? come ammettere che Dio esista, ma viceversa poi che gli uomini non abbiano nessuno che si curi di loro?

Ilia si alzò, e, aggrottando le sopracciglia, dichiarò:

— Bisognerebbe prendere il libro e sbatterlo contro il muro insieme con te.

— Perchè? esclamò Giacobbe meravigliato.

— Perchè tu non potessi leggerlo. Tu sei semplicemente un imbecille e quel tale che ha scritto il libro è un imbecille come te.

Tunieff si avvicinò all'amico, si piegò su lui e gli disse con calore:

— Iddio esiste! vede tutto! sa tutto! All' infuori di lui non c'è nessuno! la vita è soltanto una prova! il peccato esiste per provarti; saprai o no resistere? Se non puoi, aspettati il castigo! Però non saranno gli uomini quelli che ti castigheranno, ma lui stesso! Lui!

— Fermati! gridò Giacobbe. — Parlavo forse di ciò?

— Come? Sei forse un mio giudice? gridò Tunieff pallido dalla collera. — Neppure un capello cadrà dalla tua testa senza la sua volontà! Hai capito? E se ho commesso un peccato è perchè egli lo ha voluto! Imbecille!

— Ma sei pazzo? esclamò Giacobbe, addossandosi, spaventato, al muro. — Di quale peccato parli?

12

Questa domanda agghiacciò Ilia.

Egli lanciò un'occhiata diffidente a Maschka e a Giacobbe, terrorizzati per la sua esaltazione, e disse con voce sorda, rimettendosi a sedere:

— Dico così... per citare un esempio.

— Tu non stai bene, oggi — disse Maschka timidamente.

— Hai perfino gli occhi stravolti — soggiunse Giacobbe fissandolo.

Senza volerlo, Ilia si toccò il viso.

— Non è nulla — disse — Passerà.

Un momento dopo cominciò a sentirsi a disagio in presenza della gente e se ne andò rifiutando il tè.

Era appena coricato che entrò Terenzio in camera.

Dal giorno in cui il gobbo aveva deciso di pregare in espiazione del proprio peccato, i suoi occhi avevano assunto un'espressione gaia e felice, come se già gioisse del perdono.

Piano, piano, con un sorriso, si avvicinò al letto del nipote e gli disse con affetto:

— Ti ho visto entrare e mi sono detto: andrò a chiacchierare un po' con lui... Non ci resta più molto tempo da vivere insieme.

— Quando parti? domandò Ilia con voce aspra.

— Appena il tempo sarà meno rigido. Vorrei essere a Kieff per la settimana di Passione.

— Ebbene, vedi, prenderai con te Maschka.

— Come? esclamò il gobbo stordito.

— Senti — disse Ilia con un tono risoluto — Maschka ha l'età richiesta... e non ha nulla da fare qui con Giacobbe e Pietro. Capisci? Questa casa è un'insidia! Ah! che casa sudicia! Che la poverina se ne vada, e forse non tornerà più.

— Ma come devo fare con lei? disse Terenzio con vôce lacrimosa.

— È necessario! insistè Ilia. — Prenderai per lei i cento rubli che tu mi assegni, giacchè io non ho bisogno del tuo denaro... Ella pregherà per te e la sua preghiera ti farà del bene.

Il gobbo riflettè un momento e disse:

— Si, va bene. Però io non posso prendere il tuo denaro. Lasciamo le cose come abbiamo fissato e in quanto a Maschka si vedrà...

Poi, con una gran gioia negli occhi, continuò:

— Ah! amico mio, che uomo ho trovato! un uomo istruito! Pietro Vasilievich Lizoff! È un sant'uomo! Certo mi è stato inviato da Dio per dissipare i miei dubbi... nella sua grande bontà per me, povero peccatore...

Ilia rimaneva sdraiato senza dir nulla. Avrebbe voluto che il gobbo se ne fosse andato, e guardava, cogli occhi semichiusi, la finestra che dava nel cortile.

Ma l'altro continuava:

— Abbiamo parlato del peccato e della salute delle anime ed egli mi ha detto: « Come la pietra ha bisogno del martello per essere spezzata, così l'uomo ha bisogno del peccato per spargere la propria anima in polvere ai piedi del Signore. »

Ilia guardò lo zio e gli chiese con un sorriso cattivo:

— Il tuo uomo dotto somiglia forse al diavolo?

— Ma son cose da dirsi? disse Terenzio indietreggiando di alcuni passi. — È un uomo religioso, molto stimato, e si parla di lui più che di tuo nonno.

— Va bene! va bene! rispose Ilia.

Poi domandò con un sorriso maligno:

— E poi che t'ha detto quel sant'uomo?

Lo zio, meravigliato di quel riso, osservò:

— Ma che hai?

— Nulla. Ha parlato con abilità il tuo erudito! È proprio quel che occorre a me. Ah! diamine! sì, la penso anch'io come lui.

Tacque, guardò lo zio e si voltò contro il muro.

Terenzio continuò con una cert'aria diffidente:

— Mi ha detto che il peccato dà all'anima le ali del pentimento e innalza l'uomo fino al trono dell'Altissimo.

— Ma guarda un po' che sembri un diavolo anche tu! disse Ilia, sorridendo di nuovo.

Il gobbo alzò le braccia, come un uccello che scuote le ali, spaventato e umiliato insieme.

Tunieff, seduto sul letto, dette una spinta allo zio e disse:

— Lasciami.

Terenzio si alzò in gran fretta, si raddrizzò la gobba e, ritto in mezzo alla camera, fissava con meraviglia suo nipote.

— E che dirai se io non voglio pentirmi? disse Ilia — se io la penso così: io non lo volevo il peccato ed esso è venuto da sè. Tutto accade per volontà del Signore; perchè dunque dovrei prendermela tanto? Lui fa tutto, dirige tutto... Se non avesse avuto bisogno del mio peccato lo avrebbe impedito. Ora, dal momento che non l'ha impedito, ho avuto ben ragione io di farlo. Tutti a questo mondo vivono nel peccato e chi mai si pente? Dimmelo.

— Io non ti capisco. Che Cristo sia con te — rispose Terenzio con malinconia.

Ilia sorrise.

— Non mi capisci? Ebbene, non parlare con me, allora...

Egli si sdraiò ancora, e disse:

— Non mi sento bene, oggi.

— Me ne sono accorto.

— Ho bisogno di dormire... Vattene... così mi addormenterò.

Rimasto solo, gli parve di avere un turbine nel capo.

Le poche ore vissute in quel giorno s'impadronivano del suo spirito, si confondevano tra loro, ricomparendo poi sotto forma di vapore ardente che gli copriva il cervello.

Aveva l'impressione di sentirsi male da un pezzo e di non avere strangolato il vecchio in quel giorno, ma molto tempo prima.

Chiuse gli occhi e sentì la voce del banchiere e il suo rantolo: « Colombo! colombo mio!... ». Poi la voce severa del mercante dalla barba nera si confuse colla preghiera di Maschka e le parole del libro eretico di Giacobbe gli ritornarono alla mente con quelle dell'uomo saggio di Terenzio.

Tutto si sprofondava sotto i suoi piedi ed egli si sentiva trascinato in basso.

Non aveva paura, e desiderava semplicemente il riposo, il sonno, per dimenticare.

Si addormentò...

La mattina, appena svegliato, guardò fuori dalla finestra e vide che era una bella giornata d'inverno.

La testa gli pesava, ma il cuore era calmo.

Si ricordò di quello che era accaduto il giorno innanzi, si studiò e sentì in modo vago che sapeva quale era il contegno da assumere.

Mezz'ora dopo camminava, come di solito, colla scatola sul petto, nelle vie illuminate dal sole.

Guardava con un fare calmo i passanti, socchiudendo un po' gli occhi quando il riflesso della neve gli dava noia.

Dinanzi a una chiesa si levò il berretto, come di solito, e si fece il segno della croce.

Si segnò di nuovo dinanzi alla chiesa vicina alla bottega di Poluekloff e la oltrepassò senza paura, nè pentimento, nè la più piccola inquietudine.

All'ora del desinare egli lesse all'osteria l'articolo di cronaca del giornale sull' « audace assassinio del banchiere ».

Giunto alla frase: « La polizia ha preso misure energiche per trovare l'assassino », egli sorrise crollando il capo, convinto che non si sarebbe trovato il colpevole se non lo avesse voluto lui stesso.

La sera la cameriera di Olimpiade gli portò un biglietto della sua padrona:

« Alle nove sii all' angolo della via Kuznietzkaia, vicino ai bagni ».

Dopo aver letto il biglietto, Ilia ebbe un brivido di spavento. Pensò, con un fremito, al viso sprezzante di quella donna e gli risuonarono ancora negli orecchi le parole di lei: « Non potevi venire in un altro momento? »

Guardò il biglietto senza capire perchè Olimpiade lo chiamasse, o meglio colla paura di leggervi tutta la verità.

Alle nove egli era all'appuntamento.

Fra le molte donne che si aggiravano intorno ai bagni, egli vide appartata la sua amante.

Fu ripreso dallo spavento.

Olimpiade indossava un vecchio mantello e aveva il capo ravvolto in un fisciù, di modo che Ilia potè vederne soltanto gli occhi.

Egli le si avvicinò:

— Andiamo! — ella disse — nasconditi la faccia con il bavero del soprabito.

Attraversarono il corridoio dei bagni, nascondendosi il viso, come per un senso di pudore, ed entrarono in un camerino.

Olimpiade si levò subito il fisciù.

Ilia, dinanzi al viso di lei roseo e calmo, prese coraggio.

Tuttavia non gli garbava quella grande tranquillità.

La donna si sedette sul divano, vicina a lui, e gli disse con dolcezza, guardandolo:

— Dunque, capriccio mio, verremo presto trascinati dinanzi al giudice istruttore.

— Perchè? — domandò Ilia asciugandosi colle mani i baffi, su cui si era sciolta la neve.

— Come sei ingenuo, mio caro! — disse la donna con dolce ironia.

Poi, aggrottando le sopracciglia, disse, facendosi seria:

— Sai? è venuta una spia oggi da me. Che ne dici?

Ilia la guardò e rispose seccato:

— Che c'entro io colle tue spie e coi tuoi affari! Dimmi piuttosto perchè mi hai fatto venire qui con tante precauzioni.

Olimpiade gli lanciò una occhiata scrutatrice e sorrise con disprezzo.

— Ah! siamo in collera? ma io in questo momento ho altro da pensare! Ecco, il giudice istruttore ti interrogherà e vorrà sapere l'epoca in cui mi hai conosciuta, se venivi spesso da me... Tu dirai la verità, capisci?

— Capisco — rispose Ilia sorridendo.

— Una parola ancora. Ti domanderà se conoscevi il vecchio, e tu dirai di no, e che non hai mai saputo che io fossi mantenuta da lui. Capisci?

La donna lo guardava con un fare irritato, mentre il giovane si sentiva ardere internamente da qualcosa che non sapeva spiegare. Credeva che Olimpiade lo temesse e gli veniva una gran voglia di tormentarla un po' e, guardandola cogli occhi socchiusi, rideva delle parole di lei, senza rispondere.

La donna impallidì, indietreggiò e disse:

— Che c'è? Perchè mi guardi così? Ilia! Ilia!

— Dimmi — egli rispose mettendo in mostra i denti — perchè vuoi ch' io menta? Io l' ho visto il vecchio in casa tua, sì, l'ho visto!

Appoggiato alla tavoletta di marmo parlava lentamente e a voce bassa, triste e irritato.

— Lo vidi e pensai: eccolo qui quello che si trova sulla mia via e che spezza la mia vita. E se in quel momento non lo strozzai...

— Menti! — esclamò Olimpiade alzando la voce e battendo una mano sul tavolino — tu menti! Egli non si trovava sulla tua via!

— Come? — domandò Ilia accigliato.

— No, ti dico; se tu lo avessi voluto egli non sarebbe stato là. Non ti feci capire più volte ch' io potevo cacciarlo? E tu tacevi e ghignavi. In fondo in fondo non mi hai mai amata in un modo umano. Eri tu, imprudente, che mi volevi dividere con lui.

— Basta! taci! — disse Ilia.

Egli si alzò, ferito profondamente da questo rimprovero.

— Non voglio tacere! — diss' ella abbassando la

voce. — Giovane, forte, amato, che cosa hai fatto con me? Mi hai forse detto: « Olimpiade, scegli tra lui e me? » Me l'hai detto? No! Sei vile e ipocrita come gli altri!

Ilia trasalì a quest'ingiuria; non disse più nulla, strinse i pugni e si alzò.

— Aspetta! Come puoi...

— Ah! vuoi battermi? Ebbene, battimi pure! esclamò la donna con un'aria minacciosa e mostrando i denti. — Battimi! Io aprirò l'uscio e chiamerò gente per dire che hai ucciso e dietro mio consiglio.. Su, battimi!

Ilia, in piedi dinanzi a lei, respirava appena, come se qualcuno gli stringesse la gola.

Finalmente si sedette sul divano e, dopo un breve silenzio, si mise a ridere.

Egli vedeva che Olimpiade si mordeva le labbra e guardava a destra e a sinistra nella stanzetta, dove si sprigionava un odore acuto di acqua calda e di sapone.

Ella si sedette vicino all'uscio e disse abbassando il capo:

— Ridi! diavolo! ridi!

— Eh! sì...

— E io che, appena ti vidi, dissi a me stessa: « Eccolo quello ch'io aspettavo. Egli mi aiuterà ».

— Lipa! mormorò Ilia.

Ella, immobile, non rispose.

— Lipa! ripetè il giovane, e continuò: — Sono stato io ad uccidere il vecchio, te lo giuro!

Egli sentì che, nel pronunciare quelle parole, si spalancava qualcosa sotto i suoi piedi, dove egli rotolava laggiù, fino in fondo...

Ella fremette, alzò il capo e lo guardò coi suoi grandi occhi; poi le sue labbra tremarono e mormorò:

— Imbecille, hai paura!

Ilia capì che era lei ad aver paura di quelle parole, alle quali non credeva ancora.

Si alzò, si avvicinò a lei, si sedette, sorridendo e come confuso.

Improvvisamente ella gli prese la testa tra le mani, se l'attirò sul petto e gli disse sotto voce, baciandogli i capelli:

— Mio piccolo Ilia, mio piccolo Ilia! Perchè mi addolori? Ero tanto felice che avessero strangolato quella vecchia anguilla!

— Sono stato io a strangolarlo! ripetè Ilia.

— Taci! interruppe la donna inquieta. — Sono contenta che l'abbiano strangolato; tutti quelli che mi hanno toccata dovrebbero subire la stessa sorte. Tu solo dovresti vivere, tu solo, l'unico uomo che io abbia trovato sulla mia via, tu, il mio piccino caro!

A queste parole Ilia si strinse contro il petto di quella donna e, respirando appena, non poteva staccarsi da lei, perchè sentiva che era la sola creatura umana che gli volesse veramente bene e della quale in quel momento egli aveva più bisogno che mai.

— Quando mi guardi in collera — ella diceva — o amico mio tanto puro, tanto leale, forte come una giovine quercia, sento un vuoto nella mia vita... Ma io ti amo per questo... per la tua fierezza.

Grosse lacrime caddero sul capo di Tunieff; egli le sentì e pianse liberamente, con dolcezza.

La donna prese tra le mani la testa di Ilia e gli

parlò, baciandogli gli occhi umidi, le labbra, le guancie.

— So bene che tu non respingi la mia bellezza, ma non mi ami col cuore e mi giudichi severamente... Non puoi perdonarmi il mio genere di vita, nè il vecchio...

— Non parlare di lui — disse Ilia asciugandosi il viso col fisciù di lei, e si alzò un po' più calmo.

— Avvenga ciò che può — disse con dolcezza. — Se Dio lo vuole egli saprà castigare l'uomo, lo raggiungerà ovunque. Grazie delle tue buone parole, Lipa... Hai ragione: io sono colpevole anche dinanzi a te... non ti credevo così... ma tu... Insomma, è vero... è la mia colpa...

Nel parlare la voce spesso gli si strozzava in gola, gli tremavano le labbra, gli occhi erano come congestionati.

Lentamente si accomodò con una mano i capelli; poi tutto a un tratto, alzando le braccia, esclamò:

— Io sono colpevole di tutto dinanzi a tutti voi! E perchè?... Ah! diavolo!

Olimpiade lo prese per mano, egli le cadde vicino sul divano e disse, senza darle retta:

— Capisci? Sono stato io ad ucciderlo. Lo credi ora?

— Parla più piano — mormorò la donna spaventata.

— Che hai?

Ella non rispose e lo strinse con forza, guardandolo con occhi pazzi di terrore.

— Senti — disse Ilia. — Ciò avvenne indipendentemente della mia volontà. Dio solo sa tutto... io non volevo. Desideravo soltanto di vedere ancora una volta la sua faccia schifosa, ed entrai nella bottega,

senza nessuna idea fissa. E poi, tutto a un tratto, il diavolo mi tentò e il Signore non mi trattenne... Presi dei quattrini senza necessità... Non dovevo farlo... Ah!

Egli sospirò profondamente. La confessione gli aveva alleggerito il cuore.

Queste parole avevano sconcertato Olimpiade, la quale le aveva ascoltate rabbrividendo, stretta contro di lui, mentre balbettava parole incomprensibili.

Nondimeno ella disse:

— È bene che tu abbia preso del denaro, perchè ciò significa: furto. Se no si sarebbe creduto che si trattasse di gelosia... e allora...

— Non mi pento — ripigliò Ilia pensieroso. — Non voglio pentirmi. Che Iddio mi punisca; gli uomini non possono esser giudici, perchè quale giudizio potrebbero dare? Non c'è uomo senza peccato... Quindi aspetterò.

— Signore! disse Olimpiade lentamente. — Che vuol dire tutto ciò? Che ci capiterà sulle spalle, piccione mio? Io non so più nè parlare, nè pensare. E intanto è ora che usciamo di qui.

Ella si alzò barcollante come fosse stata ubriaca. Dopo essersi coperta il capo col fisciù, tornò calma e domandò:

— Che faremo, mio piccolo Ilia? Dobbiamo morire?

Ilia fece un gesto negativo.

— Allora — ella disse — racconta al giudice istruttore tutta la verità, ossia non tutta...

— Sì, lo farò... Credi che non saprò difendermi? Credi che per quel vecchio e i suoi due mila rubli andrò ai lavori forzati? Ah! no, per bacco! In quest'affare non sono tutto d'un pezzo... Ah! no, tutto d'un pezzo!

Egli si esaltava, gli brillavano gli occhi, era rosso scarlatto.

La donna, piegandosi su lui, gli domandò:

— Non ne hai presi che duemila?

— Duemila con qualcos'altro... Che il diavolo se li porti!

— Come sei disgraziato, piccino mio! Non ti è neppure riescito il colpo! disse la donna con tristezza, mentre le brillavano le lagrime negli occhi.

Ilia la guardò e disse sorridendo amaramente:

— Ah! credi tu che sia stato... per il danaro? Ma non vuoi capire dunque! Aspetta... uscirò per il primo, perchè l'uomo esce sempre prima.

— Procura di venire da me il più presto possibile... non bisogna che ci nascondiamo... Fa presto — disse Olimpia.

Si dettero un lungo e ardente bacio e Tunieff uscì.

Appena fu in istrada, chiamò una vettura e si voltò più volte per vedere se era pedinato.

Il colloquio avuto coll'amante gli fece un gran bene e risvegliò in lui i sentimenti più affettuosi verso di lei.

Ella non lo aveva ferito nè con una parola nè con uno sguardo durante la confessione del delitto, non lo aveva respinto, anzi pareva che avesse voluto assumere una parte di responsabilità nel peccato.

Un minuto prima, ignorando ancora la verità, ella aveva avuto l'idea di perderlo e l'avrebbe fatto, il giovane glielo aveva letto in faccia.

Così, pensando a lei, egli sorrise dolcemente.

Il giorno dopo Ilia pareva una bestia attorniata dai cacciatori.

La mattina, Pietro, trovatolo nell'osteria, rispose

appena appena al suo saluto, e lo guardò in un modo strano.

Anche Terenzio lo guardò, sospirando, senza dir nulla.

Giacobbe lo chiamò a gesti nella camera di Maschka e gli disse con terrore:

— Sai, ieri è venuta una guardia di polizia e ha chiesto informazioni su te a mio padre... Perchè?

— Che ha domandato? — disse Ilia con calma.

— Tante cose... Come vivi, se ti ubriachi... anche a proposito di donne. Ha nominato una certa Olimpiade. La conoscete? ha chiesto. Che vuol dire tutto ciò?

— Lo sa il diavolo! — rispose Ilia, e uscì.

Alla sera ricevette un biglietto di Olimpiade.

« Mi hanno chiesto informazioni sul conto tuo — ella scriveva — e io le ho date. Non c'è nulla di terribile, va tutto liscio, anzi. Non aver paura. Ti abbraccio, caro ».

Egli bruciò il biglietto.

Da Filimonoff tutti parlavano dell'assassinio del banchiere.

Ilia provava un gran piacere nell'assistere a quei discorsi.

Gli garbava stare fra la gente a cui il suo atto interessava; si divertiva a domandare loro dei particolari che essi inventavano e di sentirsi colpevole, come talvolta era tentato di stupirli annunziando loro:

— Ma sono io l'autore di tutto ciò...

Alcuni vantavano il suo coraggio e la sua abilità, altri si dolevano ch'egli non avesse avuto tempo di prender tutto il denaro, altri temevano per lui.

Ma nessuno compiangeva il banchiere, nessuno aveva una parola di rimpianto per l'ucciso.

Il fatto che quella morte non risvegliava nessun sentimento di pietà fra tutte quelle persone, faceva nascere contro di loro, nel cuore di Ilia, un odio sordo, benchè egli stesso non rimpiangesse Poluekloff.

Egli, infatti, non pensava al banchiere, ma al gran peccato commesso e al castigo che, presto o tardi, gli verrebbe inflitto.

Tuttavia quest'idea non lo turbava, perchè si era ormai fissata nella sua anima e ne era divenuta una delle sue parti. Si sarebbe detta l'enfiagione che viene dopo la botta, che non fa male, finchè però non si tocca.

Egli credeva fermamente che suonerebbe l'ora del castigo di Dio, il quale sa tutto e non perdona a coloro che s'oppongono alle sue leggi.

L'idea che egli doveva tenersi pronto a ricevere questo castigo con calma e fermezza, in qualunque momento venisse, permetteva a Ilia di sentirsi quasi nelle stesse condizioni di spirito di prima dell'assassinio.

Soltanto egli provava più stizza contro gli uomini e notava i loro difetti con maggior piacere, ma senza tentare, in coscienza, di scolparsi.

Divenne più cupo, più pensieroso.

Tuttavia andava, come prima, in città colla sua merce, gironzando per le strade, riposandosi nelle osterie e guardando la gente, di cui ascoltava sempre con interesse i discorsi.

Un giorno si rammentò dei quattrini sotterrati nel granaio, e pensò che sarebbe stato meglio nasconderli in un altro posto.

Poi disse tra sè:

— Non bisogna che ci rimangano... Se fanno una perquisizione e li trovano sono costretto a confessare.

La perquisizione però non fu fatta e il giudice istruttore lo mandò a chiamare soltanto al sedicesimo giorno.

Prima di andarci, egli si cambiò di biancheria, indossò l'abito migliore, si lustrò le scarpe e prese una slitta.

La slitta faceva sbalzi, ma egli se ne stava rigido, perchè tutto in lui era teso e gli pareva che se, imprudentemente, si fosse mosso, gli poteva capitare una disgrazia.

Salì la scala che conduceva dal giudice, lentamente, con mille riguardi, come se fosse stata di vetro.

Il giudice istruttore era giovane, aveva i capelli ricci, il naso curvo, gli occhiali d'oro.

Quando vide Ilia si fregò con forza le mani, si levò gli occhiali e si mise a pulirli col fazzoletto, sempre guardando il giovane.

Ilia lo salutò.

— Buongiorno... sedete qui — egli disse indicandogli una seggiola vicino a una gran tavola coperta d'un panno rosso.

Ilia sedette e scostò con precauzione delle carte ch'erano in riva al tavolino.

Il giudice notò quel gesto e tolse le carte gentilmente, si sedette dall'altra parte della tavola, in faccia a Ilia, e si mise a sfogliare, in silenzio, un grosso libro, dando, alla sfuggita, delle occhiate a Tunieff.

Questo silenzio spiacque a Ilia.

Egli non guardò più il giudice e si mise ad ispezionare la stanza.

Era la prima volta che vedeva una sala così ben mobiliata. Ai muri erano appesi ritratti e quadri.

Uno di questi quadri rappresentava Cristo che camminava lentamente, a testa bassa, pensieroso e solitario, fra le rovine che lo circondavano.

Ovunque, ai suoi piedi, erano cadaveri umani, armi e, sullo sfondo, si vedeva il fumo di un incendio.

Ilia guardò il quadro a lungo, cercando di capirlo, e gli venne anche il desiderio di chiederne al giudice la spiegazione.

Ma proprio in quel momento questi chiuse il libro.

Ilia trasalì e lo guardò.

Il viso del giudice era annoiato e le labbra gonfie come s'egli fosse stizzito.

— Ebbene — cominciò battendo le dita sulla tatavola — Ilia Jacobvitch Tunieff, non è vero?

— Sì.

— Voi immaginate il perchè vi ho fatto chiamare?

— No — disse Ilia, dando un'occhiata al tavolino e alla sala che, silenziosa e bella, riuniva tante belle cose per lui.

Un non so che di attraente si sprigionava dal giudice e Ilia, distratto, pensava:

— Ecco come vive la gente... La caccia ai ladri e agli assassini deve rendere molto... Quanto può avere di stipendio?

— No? — domandò il giudice con istupore — Olimpiade Petrovna non vi ha detto nulla?

— No... È tanto tempo che non l'ho vista.

Il giudice tirò indietro la seggiola e disse allungando le labbra:

— È tanto tempo?

— Non so di preciso... Otto, nove giorni, forse.

— Ah! sì. E vi siete incontrato spesso in casa sua con Poluekloff?

— Quello che hanno assassinato? domandò Ilia guardando il giudice.

— Ma sì, ma sì! appunto quello.

— Non ce l'ho mai trovato.

— Mai? Hum!...

— Mai!

Il giudice istruttore faceva le domande rapidamente, con negligenza, e quando Ilia, che rispondeva con lentezza, esitava un poco, le sue dita picchiettavano sul tavolino con impazienza.

— Sapevate che Poluekloff manteneva Olimpiade Petrovna? — egli domandò, guardando Ilia al di sopra degli occhiali.

Questo sguardo fu come uno schiaffo per Ilia, il quale arrossì e rispose con voce sorda:

— No.

— Sì! La manteneva! — ripigliò il giudice colla voce tagliente.

— Secondo me non era una bella cosa — continuò vedendo che Ilia non si affrettava a rispondere.

— Certo! — disse Ilia a bassa voce.

— Non è vero?

Ma Ilia questa volta non rispose.

— È tanto tempo... che la conoscevate?

— Più di un anno.

— Quindi la conoscevate prima del suo legame con Poluekloff?

« Sei un cane astuto » pensò Ilia, il quale rispose tranquillamente:

— E come posso saperlo, dal momento ch'io ignoravo quali fossero le sue relazioni col defunto?

Il giudice zufolò un'arietta e si mise a scorrere cogli occhi una carta.

Tunieff fu attratto di nuovo dal quadro e sentiva che appunto l'interesse ch'esso gli destava lo aiutava a mantenersi calmo.

Si sentì una voce allegra di fanciullo, poi una voce di donna.

— Mi accorgo che quel quadro vi interessa molto — disse il giudice.

— Dove va il Cristo? — domandò Ilia.

Il giudice lo guardò con occhio disilluso e rispose dopo un breve silenzio:

— Vedete, è sceso in terra e guarda come gli uomini seguono i suoi precetti. Attraversa un campo di battaglia, vede dappertutto uomini assassinati, rovine, incendi, rapine...

— Ma non può vedere tutto ciò dal cielo? — domandò Ilia.

— No... Questa qui si chiama un'allegoria ed è fatta per indicare... per dimostrare come la vita non corrisponda all'insegnamento di Gesù... cioè... Ma io devo farvi ancora alcune domande.

Ilia distolse lo sguardo dal quadro e fissò il giudice istruttore.

Un'altra domanda delicata venne fatta ad Ilia. In sè stesse insignificanti, queste domande lo infastidivano come mosche d'autunno; capì che indebolivano la sua tensione nervosa e che il loro susurro monotono lo assopiva.

Si stizzì contro il giudice che lo lasciava a bella posta in quello stato.

— Potete dirmi — domandò il giudice con un fare trascurato — dove eravate giovedì tra le due e le tre?

— Prendevo il tè all'osteria.

— Ah! dove? In quale osteria?

— Da Plevno...

— E come sapete in un modo così preciso che in quel momento eravate nell'osteria?

Il giudice aveva trasalito; si appoggiò al tavolino e fissò ad un tratto i suoi occhi in quelli di Tunieff.

Questi non rispose subito; tacque per alcuni secondi, poi sospirò e disse:

— Perchè prima di andare all' osteria avevo domandato l'ora a una guardia..

Il giudice si buttò sulla spalliera della seggiola, prese una matita e si mise a picchiettarla sulle unghie.

Ilia finì lentamente:

— E l'agente mi disse che erano le due e venti circa.

— Vi conosce questa guardia?

— Sì.

— Non avete orologio?

— No.

— Non le avete altre volte chiesto l'ora?

— Qualche volta...

— Ma il palazzo municipale non è lontano... Là si possono vedere le ore...

— A volte non ci si ricorda di guardare.

— Siete rimasto molto tempo nell'osteria?

— Fino al momento in cui fu data la notizia dell'assassinio.

— E poi dove andaste?

— A vedere l'assassinato.

— Vi vide qualcuno vicino vicino alla bottega?

— Mi vide quella stessa guardia... che anzi mi cacciò via...

— Benissimo! approvò il giudice.

E ripigliò, con uno tono sbadato, senza guardare Tunieff:

— Domandaste l'ora alla guardia prima e dopo il delitto?

Ilia capì la domanda.

Irritato contro il giudice si mosse sulla seggiola. Egli lo detestava profondamente con quella sua camicia bianca, quelle dita sottili dalle unghie sottilissime, quegli occhiali d'oro e quegli occhi penetranti e cupi.

Ilia rispose, domandando a sua volta:

— E come volete che lo sappia?

Il giudice tossì leggermente e si fregò le mani tanto forte che gli scricchiolarono le dita.

— È meraviglioso — fece con voce malcontenta — è magnifico... sì...

E si allungò stanco, sulla seggiola.

— Va bene... qualche domanda ancora, e poi... forse sarete libero .. Come si chiama la guardia?

— Eremia Matteo Ivanovitch.

Il giudice, ora, faceva le domande con un fare annoiato, senza fretta, come se non avesse più la speranza di venire a conoscere qualche cosa di interessante.

Ilia rispondeva, aspettandosi sempre qualche altra domanda simile a quella fatta poco prima.

Ogni parola pronunciata dal giudice risuonava nel suo petto come se urtasse in una corda molto tesa.

Il giudice però non gli fece più domande perfide.

— Non incontraste per via un uomo alto di statura che indossava un soprabito corto e che aveva in testa un berretto di astrakan?

— No — rispose Ilia con voce ferma.

— Ebbene, ascoltate la vostra deposizione e poi firmatela...

Il giudice lesse la deposizione e poi dette la penna a Tunieff per fargliela firmare.

Ilia si piegò sul tavolino, firmò, si alzò lentamente, e, dopo aver guardato il giudice, disse:

— Addio!

Il giudice gli rispose con un movimento del capo e si mise a scrivere.

Ilia restò in piedi.

Voleva dire qualcosa a quell'uomo che l'aveva torturato per tanto tempo.

Si sentì, nel silenzio, lo scricchiolìo della penna e, dalle stanze vicine giungeva una canzone infantile.

— Che volete? — domandò il giudice alzando il capo.

— Nulla — rispose Tunieff con aria cupa.

— Vi ho detto che potete andare.

— Me ne vado...

— Va bene, allora...

Si guardarono un'altra volta e Tunieff si sentì opprimere da qualcosa di terribile.

Si rigirò rapidamente su sè stesso, raggiunse l'uscio e uscì.

Appena in strada rabbrividì dal freddo e soltanto allora si accorse che il suo corpo era molle di sudore.

Una mezz'ora dopo egli era da Olimpiade.

Andò ella stessa ad aprirgli, poichè lo aveva visto dalla finestra. Lo ricevette con una espressione di gioia materna, ma i suoi occhi erano più grandi e irrequieti, e il suo viso pallido.

— Sei intelligente — ella esclamò quando seppe che veniva direttamente dal giudice istruttore. — È quello che occorre! va bene! Che t'ha detto?

— Che brigante! disse Tunieff. — Mi ha teso continue insidie.

— Non poteva fare altrimenti — notò la donna. — Consiste appunto in ciò la sua professione maledetta! Che Dio sia con lui!

— Non aveva che a domandarmi sinceramente: « Vi si sospetta di questo e di quest'altro... »

— Ma neppur tu sei molto sincero — osservò la donna sorridendo.

— Io? esclamò Tunieff stupito di questa osservazione. — Sì... infatti... Ah diavolo!

Dopo un breve silenzio disse:

— Tuttavia ti giuro che quando ero là, seduto dinanzi a lui, mi sentivo innocente. E di solito...

— Grazie a Dio, tutto è andato bene! esclamò la donna con gioia.

Ilia la guardò e disse lentamente:

— E non ho mentito un gran che; sono fortunato, Lipa.

E si mise a ridere in un modo strano.

Olimpiade gli disse:

— Sai, sono continuamente seguita. Forse seguiranno anche te.

— E dopo tutto — disse Ilia con un sorriso cattivo — essi fiutano, danno la caccia, vogliono prendermi come un lupo nei boschi. Ma non ci arrive-

ranno, perchè non è cosa che li riguardi. Non sono un lupo io, ma un uomo disgraziato... Non avevo l'intenzione di strangolare qualcuno; il destino soffoca me stesso, come dicono i versi di Paschka, e soffoca Paschka, Giacobbe e noi tutti...

— Che importa, piccino mio! Andrà tutto bene! disse la donna preparando il tè.

Tunieff si alzò, si avvicinò alla finestra e continuò con un'aria cupa guardando nella via:

— Durante tutta la mia vita non ho fatto che mettere il piede tra le sporcizie... C' è qualcosa che mi spinge verso tutto ciò che non amo, verso ciò che odio. Non ho mai visto un uomo che si potesse ammirare con piacere. Non c'è forse nulla di puro nella vita? Io ho strozzato quello là, il tuo... E perchè? Non ho fatto che insudiciarmi, che ferire la mia anima. Ho preso del denaro... che non si doveva toccare.

— Non ti addolorare — disse Olimpiade — che già non si può avere la forza di rimpiangerlo.

— Io non lo rimpiango... cerco di scolparmi... Tutti lo fanno, del resto, perchè bisogna vivere. Guarda un po' quel giudice istruttore. Egli vive come un gioiello nel cotone, e certo non istrozzerà nessuno; vive secondo i dettami della giustizia e intorno a lui tutto è ordinato.

— Aspetta, quando lasceremo questa città...

— No, non voglio andare in nessun posto — disse Tunieff con fare risoluto volgendosi alla donna.

E continuò, minacciando qualcuno assente:

— No, voglio aspettare, voglio vedere come si metteranno le cose.

Olimpiade riflettè per un momento. Era seduta vi-

cino alla tavola, davanti al samovar, bella davvero nel suo accappatoio bianco.

— Lotterò ancora — seguitò Tunieff, camminando per la camera e crollando il capo.

— Ah! osservò la donna — non vuoi venir via con me, perchè hai paura di me! Credi che mi impadronirei di te per sempre! Credi che, conoscendo la tua colpa, vorrei approfittarne! Ti sbagli, caro. Sta sicuro che non ti piglierò per forza.

Ella era apparentemente abbastanza tranquilla, ma le tremavano le labbra.

— Ma che dici tu? domandò Ilia.

— Non aver paura, che non ti costringerò. Va pure dove vuoi.

Ilia si sedette vicino a lei e le prese una mano tra le sue.

— Ma io non capisco quello che mi vuoi dire.

— Non dissimulare! disse Olimpiade ritirando la mano. — Ti conosco per sprezzante e orgoglioso. Non puoi perdonarmi il vecchio, la mia condizione ti ripugna, e pensi che io sono stata la causa di tutto quello che è avvenuto, e quindi mi odii.

— Non è vero! disse Ilia con forza. — Non è vero! Non ti accuso di nulla, io; so troppo bene che la donna pura e senza peccato non è per me, perchè costa troppo. Come potrei averla? Bisognerebbe sposarla e mettere al mondo dei figliuoli. Tutto ciò che è dignitoso è riservato ai ricchi; per me e per tutti coloro che si trovano nelle mie condizioni, sono possibili soltanto gli ossi, gli avanzi, tutto quello su cui si è già sputato, tutto quello che è già stato adoprato...

— Ebbene, lasciami, giacchè sono un ferro usato! esclamò Olimpiade alzandosi. — Vattene!

Le salirono le lacrime agli occhi e ricoprì Ilia di parole ardenti.

— Mi buttai di mia propria volontà in questa cloaca, perchè racchiude denaro, ma appunto questo mi servirà di scala per uscirne e rivivere. Tu mi hai aiutata in quest'impresa, lo so, ed è per questo che ti amerei anche se tu ne strozzassi una decina... In te non amo la virtù, amo l'orgoglio, la gioventù, la testa ricciuta, le braccia forti! Va, i tuoi occhi severi e i tuoi rimproveri mi feriscono al cuore come un coltello... Ti sarò riconoscente fino alla tomba... E, guarda, ti bacio i piedi!

Ella s'inginocchiò e continuò, baciandogli le ginocchia:

— Il Signore vede ch'io ho peccato per la mia salute eterna! Egli preferisce ch'io non passi tutta la mia vita nel fango, e io lo attraverserò e tornerò pura! E allora con le mie preghiere mi farò perdonare tutto! Non voglio trascinarmi per tutta la vita... Mi hanno imbrattata, calpestata... Tutte le mie lacrime, forse, non basteranno per lavarmi...

Ilia aveva cercato di scostarla da sè, di rialzarla, ma ella si era avviticchiata a lui con forza e, colla testa sulle sue ginocchia, parlava con un tono di voce tagliente.

Ilia l'accarezzò, poi la costrinse ad alzarsi e, abbracciandola, posò il capo sulle spalle di lei.

La guancia calda di Olimpiade gli sfiorava la gota, mentr'ella continuava con voce più bassa:

— Chi ci guadagna se un uomo che ha peccato rimane per tutta la vita nell'umiliazione? Quando ero ancora bambina il mio patrigno mi ferì con un coltellaccio, perchè voleva prendermi e io opponevo

resistenza. Ma poi un'altra volta seppe vincermi, ubriacandomi. Ero una ragazzetta pura, come una mela rossa e fresca... e piansi sulla mia sorte... Poi capii che era tutto inutile, dal momento che non potevo tornare indietro, e dissi tra me: « Su, mi venderò almeno più cara... » Ah! li detestavo tutti! bevevo! rubavo! Prima di conoscerti non avevo baciato nessuno! Ma mi sono molto infangata...

Ella finì con un mormorio appena percettibile, e poi, divincolandosi ad un tratto dalla stretta di Ilia, esclamò:

— Lasciami!

Ma egli la strinse con maggior forza e l'abbracciò con una specie di disperazione.

— Lasciami, che mi fai male — ella ripetè.

Ilia allora parlò.

— Non so che risponderti; ti dirò una cosa sola: nessuno ci compiange e noi non compiangiamo nessuno. Tu hai parlato benissimo. Lascia almeno che ti abbracci, se no come farò a ringraziarti? Come? Non saprei esprimermi.

Le parole della giovane avevano suscitato infatti in Ilia un sentimento nuovo e più profondo.

Le loro due sventure li riavvicinavano.

Rimasero a lungo stretti l'uno contro l'altra, raccontandosi le umiliazioni e le ingiustizie che avevano subìto.

Tunieff sentì nascere in sè un gran coraggio.

La donna, abbassando disperatamente il capo, disse:

— Non saremo mai più felici...

— Ebbene, festeggeremo le sventura — disse Ilia. Se andiamo ai lavori forzati andremo tutti e due... Mi capisci? Intanto facciamo sì che l'amore cacci i

nostri dolori. Ora possono bruciarmi anche a fuoco lento. Ho il cuore leggero... e non voglio pentirmi di nulla.

Commossi da questo colloquio si guardarono come a traverso una fitta nebbia. I loro baci e i loro abbracci erano ardenti, gli abiti erano loro d'imbarazzo...

Al di fuori il cielo era grigio, c'era un nebbione freddo che ricopriva di brina gli alberi dai rami brulli, mossi dal vento. Era una vera serata d'inverno.

Alcuni giorni dopo Tunieff seppe che la polizia, riguardo l'affare Poluekloff, era in cerca di un uomo alto di statura, in berretto di astrakan.

Erano stato trovato nella bottega due cornici d'argento di imagini sacre, provenienti da un furto. Il giovane di negozio del banchiere aveva deposto che Poluekloff le aveva comprate, due o tre giorni prima dell'assassinio, da un uomo alto, che indossava un soprabito corto e che si chiamava Andrea. Questo Andrea vendeva spesso oggetti d'argento e d'oro a Poluekloff, il quale a volte rimaneva suo creditore.

Si era saputo anche che la vigilia e il giorno dopo del delitto un uomo, i cui connotati corrispondevano a quelli dati dal giovane di negozio, aveva fatto baldoria in una casa pubblica.

Ilia ne sentiva quindi tutti i giorni delle nuove.

Tutta la città si era interessata del fatto e se ne parlava nelle osterie e per la strada.

In Tunieff era svanita ogni idea di pericolo e tutto al più egli non provava che un certo imbarazzo a quei discorsi.

Nel sentire tutte le chiacchiere che si facevano sul suo delitto, egli si domandava:

— Come vivrò d'ora innanzi? Che mi riserva l'avvenire?

Ma la certezza che non si scoprirebbe mai l'assassino si faceva in lui sempre più grande.

Gli pareva di essere la recluta dinanzi al Consiglio di revisione, un uomo pronto ad un viaggio lungo e misterioso.

Desiderava ora più di prima la solitudine per aver modo di pensare ai casi suoi.

Ma la vita, coi suoi vortici continui, lo strappava alle intime riflessioni, dandogli modo, quasi ogni giorno, di astrarsi da quel mondo interno che lo angustiava.

Giacobbe, per esempio, era per lui un costante persecutore. Scapigliato, vestito male, il povero ragazzo si trascinava dal cortile all'osteria, senza un perchè, guardando tutto con occhio spento. Egli disse un giorno a Ilia in tono misterioso:

— Puoi chiacchierare un po' con me?

— No, non ho tempo.

— Eh! peccato! è interessante...

— Che cosa?

— Il libro! spiega tutto in modo da far paura! esclamò Giacobbe con angoscia.

— Ah! lasciami un po' stare coi tuoi libri! Dimmi piuttosto, perchè tuo padre non vuole che tu stia con me?

Giacobbe non sapeva che rispondere, perchè tutto quello che accadeva nel mondo non lo interessava.

— Ebbene? egli domandò. — Io non so nulla. Però, si... Un giorno sentii dire da mio padre che tu commerci in moneta falsa... Ma l'ha detto per cattiveria.

— E come sai che l'ha detto per cattiveria? domandò Ilia con un sorriso.

— Ah! che cos'è mai il denaro?

E Giacobbe divenne pensieroso.

— Non hai tempo di chiacchierare? domandò di nuovo.

— A proposito del libro?

— Sì... Ne ho capito una parte. Oh! amico mio...

E Giacobbe fece una smorfia come se si fosse scottato.

Tunieff considerava il suo amico come un essere strano, un po' disordinato. A volte gli pareva cieco e in ogni modo lo riteneva un disgraziato, incapace di vivere.

Si diceva, e tutti i vicini lo sapevano, del resto, che Pietro voleva sposare la propria amante, che teneva in città una delle più ricche case di tolleranza.

Ma Giacobbe non se ne occupava.

Quando Tunieff gli domandò per quando erano fissate le nozze, egli disse:

— Che nozze?

— Ma quelle di tuo padre.

— Dio solo lo sa! È vergognoso! Ha trovato dunque una donna quel tipo là? Oibò!

— Sai ch'ella ha già un figlio grande che va al collegio?

— No, non ne so nulla. Ebbene?

— Sarà l'erede di tuo padre.

— Ah! disse Giacobbe con indifferenza.

Poi si animò.

— Tu dici ch'ella ha un figlio?

— Sì.

— Un figlio! Forse potrà essermi utile! Mio padre dovrebbe metterlo al banco e lasciarmi in pace.

E Giacobbe, all'idea di riconquistare la sua libertà, diventò allegro.

Tunieff lo guardò con compassione e disse sorridendo:

— Hanno ben ragione di dire che l'imbecille si accontenta di una carota e che non stenderebbe la mano se gli venisse offerto del pane! Ma dimmi un po': Come vorresti vivere tu?

Giacobbe rispose serio serio:

— Ci ho pensato, e lo so, sta certo. Prima di tutto occorre riordinare la propria anima. L'uomo deve sapere quello che Iddio esige da lui. Per ora io vedo una cosa sola: che gli uomini sono imbrogliati come il filo, sono spinti da ogni parte e non si sa quello che si dovrebbe fare. L'uomo è nato senza sapere il perchè, vive senza sapere il perchè, poi viene la morte che tronca tutto. Dunque occorre, per prima cosa, ch'io sappia a che cosa sono destinato.

— Come tu stesso ti imbrogli colle tue riflessioni! disse Tunieff. — E a che ti serve?

Egli sentiva che i discorsi di Giacobbe lo colpivano direttamente ancor più di una volta e che quelle parole appunto risvegliavano qualcosa nella sua anima.

Questo sentimento lo imbarazzava, perchè lo credeva inutile, e quindi evitava d'imbattersi in Giacobbe per non subire i suoi colloqui.

Tuttavia non gli era facile sbarazzarsi di lui.

Giacobbe diceva:

— A che servono le mie riflessioni? Lo so io, va. Non se ne può fare a meno, come non si può fare

a meno del fuoco. Dove vai tu? Bisogna sempre sapere dove si va, il perchè, e se la nostra via è quella giusta.

— Giacobbe mio, tu sei un po'... noioso. Secondo me ha ragione il proverbio: il porco cerca d'ingrassarsi e l'uomo ancora più del porco. A rivederci.

Ilia si sentiva male dopo quei discorsi.

Provava qualcosa di strano, e il pensiero del castigo lo tormentava. Andava in cerca di solitudine, che non trovava mai. Allora andava da Olimpiade per dimenticare nei baci le idee tristi e tormentose.

A volte andava anche da Vera.

Quella vita di baldoria e di piacere s'impadroniva sempre più della giovane.

Ella raccontava a Ilia i suoi pranzi sontuosi con ricchi negozianti, alti impiegati, ufficiali, le sue corse in slitta, le sue impressioni sui ritrovi alla moda.

Gli faceva vedere i regali dei suoi adoratori, i suoi abiti, i suoi gioielli.

Bella più che mai, si vantava delle continue liti dei suoi amanti per averla.

Tunieff l'ascoltava e poi diceva sorridendo:

— Questo giuoco vi spezzerà, Vera.

— E perchè? È la mia via questa. Cadrò almeno bene; avrò preso tutto quello che mi sarà stato possibile, e... basta.

— E Paschka?

Al nome dell'amante ella aggrottò le sopracciglia e si fece seria.

— Dovrebbe lasciarmi... Egli soffre stando con me... Invece di prendere le cose come sono, vorrebbe tutto... Ma io non posso fermarmi... sono trascinata...

— Non lo amate più? domandò Ilia.

— Non è possibile non amarlo... È tanto bello! rispose Vera con serietà.

— Ebbene, non vi resta allora che vivere con lui.

— Con lui? Perchè addossarmi a lui per poi essergli di peso per tutta la vita? Ma se egli appena appena riesce a guadagnarsi il pane! Come farebbe a mantenermi? No, io lo compiango.

— State attenta ch'egli è fiero — gli ripetè più di una volta Tunieff.

Ma ella rise.

— Oh! è dolcissimo e lo piegherò come meglio mi garberà.

— Lo spezzerete piuttosto.

Vera rispose incollerita:

— Ah! Signore, come devo fare? Sono forse nata per appartenere a un uomo solo? Ognuno di noi vorrebbe vivere bene... Ognuno vive secondo il proprio gusto, secondo la propria inclinazione... lui, voi, io...

— In quanto a questo no! — disse Ilia — noi viviamo non già secondo il nostro gusto, non già per noi...

— E per chi, allora?

— Voi, per esempio, per i mercanti, e per gli impiegati...

— Ma se mi impiego da me — disse Vera.

In generale Tunieff era triste quando la lasciava.

In tutto quel tempo egli vi incontrò Paschka due volte soltanto e tutte e due le volte notò il suo fare triste e silenzioso.

Ilia capì che il suo amico era geloso, e ciò gli fece piacere. Capì anche che Paschka era innamorato davvero e che la cosa non sarebbe andata per le liscie.

Pur sentendo una grande pietà per Paschka e sopratutto per Vera, si astenne dall'andarli a trovare.

Con Olimpiade godeva una nuova luna di miele. Ma ogni tanto era preso da un tal freddo che lo faceva soffrire.

A volte, mentre stava chiacchierando, diventava pensieroso.

Olimpiade gli susurrava allora affettuosamente:

— Caro, non pensarci... C'è così poca gente che abbia le mani pulite!

Ilia rispondeva secco secco e tagliente:

— Non parlarmene, te ne prego... Io non penso alle mani, ma all'anima. Tu sei intelligente, ma non capisci il mio pensiero. Dimmi piuttosto come bisogna agire, come bisogna vivere per essere onesti e per bene senza fare del male... Sì .. In quanto al vecchio neppure una parola.

Ma ella non sapeva tacere e seguitava a ripetere ad Ilia di dimenticare il vecchio.

Ilia si arrabbiava e se ne andava.

Al suo ritorno ella gridava, incollerita, ch'egli l'amava per paura, per pietà, che non voleva più un amore simile e che avrebbe lasciata la città.

Piangeva, graffiava il giovane, lo mordeva, gli baciava le ginocchia. Poi, in uno slancio di passione, si spogliava e, tutta nuda dinanzi a lui, gli diceva:

— Non sono bella forse? T'amo con tutto il mio sangue... Fammi in pezzi e io riderò...

Gli occhi azzurri le si offuscavano, le labbra avevano un tremito, il petto le si sollevava come per volare verso Ilia.

Egli l'abbracciava, l'accarezzava con tutte le sue forze e poi, nel ritornare a casa, pensava:

— Come mai, così viva e ardente, ha potuto subire le ignobili carezze del vecchio?

La sua amante gli appariva allora vile e miserabile, e sputava con disgusto, pensando ai suoi baci.

Una volta, sazio di lei, dopo una di queste scene di amore, le disse:

— Intanto, dacchè ho strangolato quel vecchio demonio tu mi ami di più.

— Sì... ebbene?

— Nulla. Rido pensando che c'è dalla gente che preferisce l'uovo marcio a quello fresco, come c'è chi desidera le mele tocche... È meraviglioso.

Olimpiade lo guardò coi suoi occhi spenti e disse a bassa voce:

— Ogni epoca ha la propria favola, ognuno ha i propri modi e i propri gusti. C'è chi preferisce i pranzi succulenti, e chi preferisce la zucca.

E tacquero tutti e due.

Un giorno Ilia era in camera sua che si spogliava per andare a letto, quando entrò Terenzio, chiuse l'uscio, stette a sentire se qualcuno ascoltasse e si avvicinò a Ilia scuotendo la gobba.

Ilia sorrise nel vedere tutto quel maneggio.

— Ilia — disse Terenzio sotto voce, mettendosi a sedere.

— Che c'è?

— Corrono delle voci su te... delle maldicenze... — e Terenzio sospirò abbassando il capo.

— Che cosa, per esempio? — domandò Ilia levandosi le scarpe.

— Sì, alcuni dicono che tu abbia avuto uno zampino in quell'affare... sai... del banchiere che è stato strozzato... Altri dicono che traffichi in monete false.

— Sono tutti invidiosi — disse Ilia.

— Degli agenti della polizia segreta... delle spie sono venute qui per te... e hanno interrogato Pietro.

— Che facciano quel che credono — rispose Ilia con indifferenza.

— Certo, non si ha nulla da temere quando non si è peccato.

Ilia si mise a ridere e si coricò.

Lo zio continuò:

— Ora non vengono più... Soltanto c'è Pietro... che seguita a dir male di te... Sarebbe meglio per te che tu lasciassi la casa e pigliassi a pigione una camera... Pietro dice: « Non posso tenere in casa mia persone sospette, perchè sono un uomo pubblico... »

Ilia si voltò e disse con rabbia:

— Ah! ah! Ebbene, se ci tiene alla sua gola stia zitto! Diglielo da parte mia. Se arriva al mio orecchio una sola parola che non sia più che rispettosa, gli spacco il capo. Chiunque io sia, non è già quel ladro che ha il diritto di giudicarmi. Quanto all'andarmene da questa casa lo farò quando sarò comodo e intanto resto. Oh! ci tengo ancora a vivere con persone così pure e oneste!

Il gobbo ebbe paura della collera di Ilia e tacque per un momento mentre guardava il nipote. Ilia fissava il soffitto.

Terenzio ripigliò, dopo aver dato un'occhiata alla testa forte, al petto largo e al corpo robusto del giovane:

— Come sei diventato forte! Al paese tutte le ragazze ti correrebbero dietro! Bisognerebbe tornare al paese.

Ilia non rispose.

— Sì! Ci vivresti bene. Ti troverei del denaro, ti aprirei una bottega e troveresti una moglie ricca. Eh! eh! Allora la tua vita scorrerebbe liscia come una slitta che scende.

— E se invece io voglio salire? chiese Ilia.

Il gobbo lo guardò e si mise a ridere.

Poi parlò ancora, ma Ilia non gli badò più.

Pensò alla sua vita e come tutto si concatena e si accomoda, e come il caso s'impadronisce dell'uomo e lo conduce dove vuole.

Egli aveva avuto l'idea, per esempio, di lasciare quella casa per vivere solo e ora l'occasione gliene offriva essa stessa il modo.

Meravigliato, egli guardò lo zio.

In quel momento fu bussato all'uscio.

Il gobbo tremò.

— Su, apri — disse Ilia ad alta voce.

Apparve sulla soglia Giacobbe con un librone sotto il braccio.

— Andiamo da Maschka — disse con voce turbata.

— Che è successo? domandò Ilia.

— Nulla... Non lo so... Non è in casa.

— Dove va tutte le sere? domandò il gobbo con un fare bisbetico.

— Esce con Matitza — rispose Giacobbe.

— Ciò non porterà a nulla di buono — disse Terenzio.

— Non è nulla. Vieni, Ilia? domandò Giacobbe.

— Aspetta. Ma che hai?

— Sai, ho qui il mio libro. È magia nera, null'altro...

— Che cosa? chiese Ilia mentre si rivestiva.

— Ti parlo del libro. Vedrai. Vieni! Meraviglie, ti dico! e attira come un abisso! spiegava Giacobbe trascinando con sè l'amico.

Ilia si era accorto che Giacobbe era preso da una commozione straordinaria e che gli tremava perfino la voce.

Quando, entrati in casa del calzolaio, accesero il lume, Ilia vide che Giacobbe era pallido, con gli occhi stravolti come quelli di un ubriaco.

— Hai bevuto? domandò.

— Neppure una goccia, oggi Ora bevo soltanto per infondermi coraggio, quando mio padre è in casa. Bevo due o tre bicchieri, non più, perchè ho paura di mio padre. E bevo solo ciò che non ha odore di acquavite. Ma basta di ciò... Senti.

Si sedette, aprì il libro e, seguendo col dito la lettura, lesse con voce tremante:

— *Libro terzo. Dell'origine dell'uomo*... Sta attento.

E continuò:

« Secondo l'opinione di Diodoro e dei più grandi dotti, la specie umana non ebbe mai principio... »

Giacobbe alzò il capo e, agitando una mano in aria, disse:

— Senti? niente principio!

— Continua! disse Ilia guardando con diffidenza il grosso volume rilegato in cuoio.

Giacobbe lesse:

« Questa è anche l'opinione di Cicerone, di Pitagora, di Platone, di Atene, di Aristotile, di Stagira e di altri peripatetici. Tutto ciò che esiste, necessariamente esiste e non ebbe mai principio... »

— Capisci? — ripetè Giacobbe — non ebbe principio!

Lesse ancora qualche riga ma Ilia allungò la mano verso il libro e lo chiuse sorridendo.

— Mandalo al diavolo! disse. — Sono dei tedeschi che ragionano costì!... Non si riesce a capir nulla...

— Aspetta! fece Giacobbe, guardandosi attorno ansioso. — Conosci la tua origine?

— Che origine? gridò Ilia.

— Non gridare... Quella dell'anima, per esempio... L'uomo viene al mondo con un'anima.

— Sì, ebbene?

— Dovrebbe dunque sapere da dove e come viene... Si dice che l'anima sia immortale... Va bene. Dunque dovresti sapere non come sei nato, ma come hai cominciato a vivere... Quando è cominciata la tua vita? Quando hai capito che vivevi? Se sei venuto al mondo vivo, quando sei nato? Nel ventre di tua madre? Bene! Ma allora perchè non soltanto ignori la tua esistenza nel ventre di tua madre, ma anche quella fino all'età di tre, di quattro o cinque anni? E poi da dove entra in te l'anima?

Giacobbe aveva gli occhi scintillanti, e la bocca aperta a un sorriso di soddisfazione e di trionfo.

— Ed ecco per quello che riguarda l'anima! concluse.

— Imbecille! — disse Ilia. Perchè sei così contento?

— Ma io non sono contento...

— Sì, sì! Ti dico di mandare alla malora questo libro, perchè vedi bene che è contro Dio. La domanda che bisogna fare a noi stessi non è: « Perchè vivo? » ma: « Come devo vivere? » A me occorre sapere come devo contenermi affinchè non mi venga fatto alcun male e io non ne faccia agli altri. Trovami dunque il libro che ti spieghi ciò.

Giacobbe non rispose subito, rimase pensieroso e abbassò il capo.

Non avendo trovato eco, la sua gioia era svanita. Dopo un po' rispose all'amico:

— Più ti osservo e più trovo in te qualcosa che non mi garba... Non capisco quello che pensi, ma so che da qualche tempo vai orgoglioso di qualche cosa... ti esalti come se tu fossi un santo.

Ilia rise.

— Di che ridi? Tu giudichi tutto e tutti con grande severità come se tu non amassi nessuno.

Ilia rispose:

— E infatti non amo nessuno! E chi dovrei amare? Chi mi ha dato qualcosa? Ognuno vorrebbe andare avanti, passando sul corpo dell'altro, e ognuno dice: « Amami, rispettami! » Ah! non hanno trovato un imbecille in me! Che mi rispettino e anch'io, sì, li rispetterò. Che mi diano la mia parte e forse allora potrò amarli... Tutti vogliono mangiare...

Giacobbe rispose con fare ostile:

— Eh! non si cerca soltanto di mangiare!

— Ah! lo so! Tutti si adornano di qualcos' altro, ma non è che una maschera. Così, per esempio, vedo che mio zio vuole mercanteggiare con Dio, come un commesso col padrone. Tuo padre ha regalato alla chiesa degli stendardi, e io subito concludo che egli ha rubato o sta per farlo. È la stessa cosa dappertutto. Tieni, ecco un soldo, ma rendimene cinque... Ho letto che il mercante Migunoff ha dato trecento rubli all'ospedale, ma ha chiesto al consiglio comunale l'abolizione dei suoi arretrati — una bagattella di alcune migliaia di rubli. — Buttano la polvere negli occhi alla gente e vorrebbero scolparsi alle spalle degli

altri. La mia opinione è questa: tu hai peccato, volendolo, o contro voglia, non importa; presenta il collo per il castigo!

Giacobbe disse:

— Ciò è vero riguardo a mio padre e al gobbo. Ah! amico mio, siamo degli spostati, noi. Tu, almeno, sei cattivo e ti consoli giudicando tutti e con la massima severità, ma io non posso farlo... Ah! che bella cosa sarebbe andarsene! disse Giacobbe con tristezza.

— Dove? domandò Ilia con un debole sorriso.

— Sì...

Tacquero, seduti tutti e due vicini al tavolino, su cui era il grosso libro, rilegato in cuoio, coi suoi fermagli d'acciaio.

In quel momento sentirono dei passi nel corridoio e delle voci soffocate; poi qualcuno cercò la serratura.

Gli amici aspettarono, senza scomporsi.

Venne aperto l'uscio ed entrò il calzolaio.

Si fermò sulla soglia, poi perdette l'equilibrio, cadde in ginocchio, e agitò in aria la chitarra che reggeva con la mano destra.

— Alt! gridò dando in una gran risata da ubriaco.

Dietro lui veniva Matitza.

Ella si piegò su lui e tentò di rialzarlo borbottando:

— Ha succiato abbastanza, lo sbornione!

— Eh! ruffiana! non mi toccare! mi alzo da me.

Si alzò a stento, tentennando, si avvicinò ai due giovani e tese loro la mano sinistra.

— Salute! Quello che è vostro è nostro e quello che è nostro è vostro!

Matitza scoppiò in una risata idiota.

— Da dove venite? domandò Ilia, mentre Giacobbe li guardava sorridendo.

— Da dove? Ah! ah! ragazzi miei... miei cari...

Il calzolaio battè un piede e cantò:

« Fanciulle, fanciullette — quando grandi sarete — verrete vendute! »

E continuò, rivolgendosi a Matitza:

— Ruffiana, spiega, racconta tutto... Oppure cantiamo quella canzone che mi hai insegnata... Su!

Si appoggiò all' uscio, vicino a Matitza, dandole delle gomitate nelle reni, mentre toccava le corde della chitarra.

— Dov'è Maschka? domandò Ilia.

A questa domanda Giacobbe fece un salto sulla seggiola e gridò!

— Oh! voi! Dov'è?

Gli ubriachi non sentirono neppure. Matitza piegò il capo da una parte e si mise a cantare:

« Amico mio — come è buona — l' acquavite! »

E il calzolaio rispose:

« Amico beviamo — per il lunedì! »

Ilia si alzò, lo prese per le spalle scuotendolo con forza.

— Dov'è tua figlia?

Perfischka canterellò:

« Sua figlia sparve a mezzanotte! »

Giacobbe tentò d'interrogare Matitza.

Ma questa, sorridente, rispondeva con civetteria:

— E io non parlo! Non parlo! Non parlo!

Ilia disse allora a Giacobbe:

— Chi sa che questi demoni non l'abbiano venduta!

Giacobbe lo guardò spaventato e si mise a pregare il calzolaio.

— Senti, Perfischka! Dove è Maschka?

— Maschka? disse Matitza con ironia — Ah! ah! ti sei accorto?

— Ilia, come si fa? domandò Giacobbe inquieto.

— Bisogna avvisare la polizia — rispose Ilia rabbuiato.

— Senti, ruffiana? gridò il calzolaio, raggiante di contentezza — Senti? vogliono avvisare la polizia. Ah! ah! ah!

— La polizia! disse Matitza con aria minacciosa — la polizia! Andatevene da casa mia! Andate pure alla polizia e uscite di qui! Anche noi ci maritiamo!

— Ah! ah! ah! — e il calzolaio scoppiava dalle risa, reggendosi il ventre.

— Andiamocene — disse Ilia. — Neppure il diavole li capirebbe. Andiamo.

— Aspetta — fece Giacobbe con angoscia. — L'hanno proprio maritata... la piccina? Ma era atta a ciò? Ah ! parla, Perfischka, dimmi dov'è Maschka.

— Matitza, sposa mia! Piglialo! Abbaia! Mordi! Ah! ah! dov'è Maschka?

Il calzolaio tentò di fischiare, ma non ci riuscì; mostrò la lingua a Giacobbe e ricominciò a ridere.

Matitza andò verso Ilia e gli disse minacciandolo:

— E tu, chi sei? Credi che non lo sappia?

Ilia le dette una spinta e uscì.

Giacobbe lo raggiunse e gli disse là al buio, prendendolo per le spalle:

— Ma si può fare? È permesso? Era una bambina... L'hanno maritata davvero.

Ilia lo interruppe.

— Su, non piagnucolare! non se ne ricava nulla già! Bisognava invece sorvegliarli. Tu cerchi il principio e quelli là hanno trovato, credo, la fine.

Giacobbe tacque un istante, seguendo Tunieff nel cortile, e poi ripigliò:

— Non è colpa mia... Sapevo che andava a servizio dalla mattina alla sera.

— E che il diavolo ti porti! colpevole o no! disse Ilia brutalmente, fermandosi in mezzo al cortile. — Bisogna scappare da questa casa! Bisogna bruciarla! Sì!

— Oh! Signore! Signore! esclamò Giacobbe dolcemente dietro Ilia.

Questi si voltò e vide Giacobbe in piedi, con le braccia penzoloni, inerti, la testa piegata come per ricevere un colpo.

— Piangi ora! disse Ilia e se ne andò.

La mattina dopo Ilia seppe dal calzolaio ch' egli aveva maritata Maschka col bottegaio Krienoff, un uomo di cinquant' anni che aveva perduto da poco tempo la moglie.

Non guarito ancora dalla sbornia dalla sera prima, Perfischka gli disse:

— E allora egli mi disse: Ho due figlioli... Ho due ragazzi, uno di cinque, l'altro di tre anni... E quindi... Che cosa?... Sì!... Hanno bisogno di essere guardati... Una donna di servizio... Ma è una persona estranea una donna di servizio... e mi ruberà... Convinci tua figlia a venire... Io l' ho persuasa e l' ha consigliata anche Matitza... Maschka è intelligente e ha capito subito... D' altronde ella non ha altra via dinanzi a sè e mi ha detto: « Per me è lo stesso, e andrò... » Sì! è andata! In tre giorni si è fatto tutto... A me e a Matitza hanno dato dei quattrini, che abbiamo bevuti ieri... Come sa bere Matitza! Un cavallo non le terrebbe testa!

Ilia ascoltò senza dir nulla e capì che Maschka si sarebbe adattata più di quanto si potesse credere; ma tuttavia rimpiangeva la ragazza.

In quegli ultimi tempi egli non l'aveva veduta quasi mai e non pensava mai a lei.

Ora gli pareva che, una volta partita Maschka, la casa fosse ancor più schifosa.

Anche la faccia gialla e gonfia del calzolaio faceva male a Ilia e la voce di lui era stonata.

Ilia lo guardò con un certo imbarazzo e disgusto insieme.

L'altro diceva:

— Krienoff mi ha messo per condizione di non porre il piede in casa sua. Potrai, mi ha detto, venire di quando in quando in bottega e io ti darò da prendere un bicchiere, ma in casa mia, come in paradiso, non far conto di entrare... Ilia Jacovlevitch, dammi cinque kopek per dissetarmi. Dammeli, te ne prego.

— Aspetta e te li darò — disse Tunieff. — E tu come farai?

Il calzolaio sputò in terra e rispose:

— Ora finirò coll'esser sempre ubbriaco. Prima di avere messo a posto Maschka mi astenevo un po'... A volte lavoravo anche... Dinanzi a lei ero preso dal rimorso... Ma ora so che mangia finchè ha fame, che è calzata, vestita e... chiusa come in un baule; quindi mi abbandonerò all'ubbriachezza quotidiana.

— Non puoi dunque fare a meno di bere?

— No — rispose il calzolaio alzando il capo. — E, del resto, perchè farne a meno?

— Non desideri nulla in questo mondo?

— Mi darai i cinque kopek? Ecco quello che desidero.

— Non ti capisco; non posso capire come un uomo possa vivere senza nulla desiderare.

— Un uomo sta bene, ma io che sono un uomo? — disse filosoficamente Perfischka. — La sorte si occupa di ciò che desidera l'uomo, ma quando questi è rotto in modo da non poter più contenere nulla, la sorte non ha più nulla a che fare con lui. Ti dirò tuttavia una cosa. Quando era ancora al mondo la mia povera moglie, pensai ad impadronirmi di qualche soldo del vecchio Eremia. E dissi tra me: Se non lo faccio io, lo farà un altro; il vecchio verrà spogliato a ogni modo. Fortunatamente altri mi prevennero... Io non rimpiango nulla... ma allora capii che bisogna essere abili perfino nel desiderare.

Il calzolaio si mise a ridere, e disse, scostandosi dalla stufa:

— Dammi i quattrini, che le budella mi bruciano.

— Tieni e va a berne un bicchiere — disse Ilia.

Poi gli chiese ancora, sorridendo:

— Sai una cosa?

— Che cosa?

— Sei uno spaccone, un buono a nulla e un ubbriacone impenitente. Ecco la verità.

— È la verità — ripetè il calzolaio stringendo in mano il denaro che aveva ricevuto da Ilia.

— Nondimeno a volte penso di non essermi mai imbattuto in un uomo migliore di te, te lo giuro — continuò Ilia fattosi molto serio.

Perfischka sorrise con diffidenza guardando Tunieff.

— Scherzi, Ilia Jacolevitch?

— Sei padrone di credere o di non credere, ma io non te lo dico per adularti, te lo dico per conto mio... per giudicare il mondo.

— Sei troppo istruito — disse il calzolaio. — No, vedo che non riuscirò mai a capirti e me ne vado a bere. Forse dopo sarò più intelligente.

— Aspetta — disse Tunieff fermandolo — che voglio farti una domanda: Hai paura di Dio?

Perfischka, un po' imbarazzato, rispose:

— Non ho ragione di temere Iddio, perchè non faccio male a nessuno e non ne ho mai fatto.

— Preghi? — gli domandò poi Ilia abbassando la voce.

— Hum!... Si capisce che prego... di rado.

Ilia capiva che il calzolaio aveva fretta di andarsene all'osteria e che non aveva voglia di chiacchierare.

— Prendi, Perfischka — disse — ecco altri dieci kopek.

— Ah! che bella conversazione è questa! — esclamò il calzolaio tutto allegro.

— Ma dimmi, come preghi? — domandò Tunieff.

— Io? In un modo molto semplice. Non mi rammento più delle orazioni... Sapevo l'*Ave*, ma l'ho dimenticata. Forse conosco ancora la preghiera dei poveri da capo a fondo... e ne avrò certo bisogno qnando sarò vecchio. In generale dico semplicemente: « Signore, abbiate pietà di me! ».

E continuò con convinzione:

— E lui mi capisce sempre!... Dimmi un po', posso andarmene? Ho una gran sete.

— Va! va! — rispose Ilia pensando ad altro. — Quando verrà per te il giorno della morte, il Signore ti domanderà: « Uomo, come hai vissuto? ».

— E io gli risponderò: « Signore, venni al mondo piccino, sono morto ubbriaco, non mi ricordo di nulla. » Egli riderà e otterrò il perdono.

E il calzolaio andò via contento.

Tunieff rimase solo in camera e non poteva persuadersi che non avrebbe visto più Maschka in quella stanza, da cui si caccerebbe ben presto il calzolaio.

Il sole d'aprile illuminava la camera, tutta sudicia e in disordine, come se ci fosse morto qualcuno.

Seduto sur una seggiola, Ilia guardava la vecchia stufa.

E fantasticò per un pezzo.

Tutto ad un tratto gli venne un'idea:

— Se andassi a confessare?

Ma, irritato, la respinse subito.

Alla sera dello stesso giorno avvenimenti imprevisti costrinsero Ilia a lasciare la casa di Pietro Filimonoff.

Ritornato a casa dopo il giro solito, andò a trovarlo lo zio, tutto spaventato, e, trascinatolo in un angolo, gli disse:

— Ah! Ilia, bisogna andar via di qui! Se tu sapessi quel che è successo!

Il gobbo chiuse gli occhi dallo spavento, e continuò:

— Giacobbe si è ubbriacato e ha detto in faccia a suo padre: Ladro! e altre parole ingiuriose, come: Svergognato! senza pietà! Gridava come se avesse perduto il cervello. Pietro gli ha dato dei colpi in faccia, l'ha trascinato per terra e l'ha calpestato. Giacobbe è a letto... Poi Pietro mi disse: « Tu va a cacciar via Ilia, capisci? È lui che ha messo su Giacobbe contro di me. » E ha continuato a gridare per un pezzo. Mio caro, Ilia mio, sta attento!

Ilia si levò la scatola da tracolla e la consegnò allo zio:

— Tienla.

— Dove vai? Non andare.

Le mani di Ilia tremavano di collera contro Pietro e di pietà per Giacobbe.

— Tienla, ti dico.

Ilia si diresse all'osteria, col capo che gli girava e i denti serrati. Sentiva confusamente Terenzio che gli gridava qualcosa riguardo alla polizia, al bagno penale...

Nell'osteria Pietro, in piedi vicino al banco, sorrideva, chiacchierando con un cliente.

L'espressione del suo viso era raggiante

— Ah! ecco il negoziante, disse ironicamente nello scorgere Ilia.

Poi aggrottò le sopracciglia e continuò:

— A proposito, avevo proprio bisogno di te.

Egli era dinanzi all'uscio della sua camera.

Ilia gli andò incontro risoluto, e disse ad alta voce:

— Fatti in là!

— Cosa? gridò Pietro.

— Lasciami andare da Giacobbe.

— Te lo darò io Giacobbe!

Ilia alzò una mano e, senza dir nulla, con tutte le sue forze, colpì l'oste sul viso. Pietro vacillò, e cadde in terra con un gemito.

I camerieri si precipitarono su lui.

Qualcuno urlò:

— Tienlo! Ammazzalo!

Tutti erano in moto.

Ma Ilia scavalcò Pietro, entrò in camera e chiuse l'uscio a chiave.

Nella cameretta, piena di bottiglie e di armadi, fumava una lampada.

Tunieff a tutta prima non distinse nulla.

Poi vide Giacobbe coricato per terra, col viso tutto nero, orribile a vedersi.

Ilia prese il lume, si piegò e osservò il disgraziato.

Aveva il viso letteralmente coperto da lividi ed enfiagioni, respirava con difficoltà e domandò all'amico, piagnucolando:

— Chi c'è?

— Io — disse Tunieff rialzandosi.

— Dammi da bere.

In quel momento si dèttero degli urtoni all' uscio e si sentì una voce che ordinava:

— Passate di dietro!

— Andate ad avvertire la polizia!

Pietro diceva:

— Avete visto tutti ch'io non l'ho toccato!

Ilia sorrise. Era contento di avergli fatto del male.

Poi si avvicinò all'uscio e disse a quelli che erano fuori:

— Eh! voi! che c'è da gridare? Gli ho affibbiato uno scapaccione... Non creperà per questo e mi si giudicherà! Voi dunque non immischiatevi in ciò che non vi riguarda! Eh! non atterrate l'uscio... v'apro io.

Egli aprì e si mise sulla soglia, pronto a impedire che si entrasse.

Pietro ruggiva spingendo in avanti gli altri:

— Ah! brigante!... ti...

— Levatelo di lì e venite un po' a vedere! gridò Ilia invitando la gente a entrare in camera. Guardate un po' come ha ridotto una creatura umana!

Alcuni clienti, rivolgendo a Ilia delle occhiate oblique, entrarono in camera ed esaminarono Giacobbe.

Rimasero tutti meravigliati.

— Come l'ha conciato! disse qualcuno.

— L'ha ridotto in poltiglia! soggiunse un altro.

— Portate dell'acqua. Bisogna andare a chiamare la polizia — disse Ilia.

Tutti ora gli davano ragione; egli lo capì e ne approfittò per gridare con un tono enfatico:

— Chi non conosce Pietro Filimonoff? Tutti sanno che egli è il più gran ladro del quartiere, ma che male si può dire di suo figlio? Eccolo questo povero ragazzo battuto, mutilato per tutta la vita, e suo padre verrà lasciato in pace, mentre si giudicherà me che ho picchiato una volta sola Pietro. È giusto? Eppure questa è la verità! Gli uni fanno quel che vogliono, mentre gli altri non hanno il diritto neppure di alzar le ciglia!

Alcuni lo approvarono, altri se ne andarono.

Ilia voleva parlare ancora quando Pietro entrò nella camera come una folata di vento e gridò:

— Andatevene! andatevene! È affar mio! È mio figlio! Sono il padre io! Uscite! Non temo il codice e non ho bisogno di giudici... saprò acciuffarti lo stesso, non dubitare...

Ilia, inginocchiato dinanzi a Giacobbe, gli dava dell'acqua e guardava con dolore il suo sventurato amico.

Giacobbe si lamentava.

— M'ha rotto i denti... mi sento male... Conducimi via, Ilia caro, conducimi via...

Dai suoi occhi gonfi scendevano le lacrime.

— Bisogna portarlo all'ospedale — disse Ilia in tono cupo, rivolgendosi a Pietro.

L'oste guardò suo figlio. Egli non poteva aprire che un occhio solo, perchè l'altro si era gonfiato, come quello di Giacobbe in seguito allo schiaffo di Ilia.

— Hai capito? ripetè Ilia.

— Non gridare! disse Pietro a mezza voce e senza

collera. — Non posso mandarlo all'ospedale, perchè si verrebbe a sapere... Ne hai già fatto abbastanza del chiasso... Non posso mandarlo... sono consigliere.

— Sei un porco! disse Ilia sputando con disprezzo. — Ti dico che lo manderai all'ospedale, se no ti farò uno scandalo più grosso di questo.

— Su, non arrabbiarti! Forse... egli finge...

Ilia fece un salto dalla collera.

Filimonoff indietreggiò e si mise a chiamare:

— Ivano! Ivano! va a cercare una vettura per andare all'ospedale! Prendi quindici kopek! Giacobbe, vestiti... Non ti ha battuto una persona estranea... ma tuo padre. Non devi fingere... Andiamo... quand'ero ragazzo me le hanno date molto più forti.

E camminava per la stanza, staccava dagli attaccapanni i vestiti, che gettava a Ilia, raccontando come lo avevano battuto nella sua gioventù.

— Grazie — mormorò Giacobbe a Ilia e le lagrime gli scorrevano sulle gote insanguinate.

Terenzio era dietro il banco.

Ad Ilia arrivava la sua voce timida e ossequiosa.

— Ne volete tre, o cinque kopek? Cinque? Ecco... Caviale? Non ce n'è più... Prendete un'aringa.

Dopo aver accompagnato Giacobbe, Tunieff capì di non poter più rimanere in casa di Filimonoff e andò a passar la notte da Olimpiade.

Egli provava un gran senso di stanchezza, e questo languore gli pesava, aveva le idee confuse e una sola ne aveva chiara: non si può vivere così.

E gli venne di nuovo l'idea della bottega linda e di una esistenza solitaria.

L'indomani trovò alloggio; una cameretta vicina alla cucina, in casa d'una giovine signora, in corpetto

rosso, con una faccia rosea, un piccolo naso aquilino e dei bellissimi capelli neri.

Ella gli disse, sorridendo della confusione del giovane:

— Cinque rubli per una cameretta così carina non è cara davvero. Vedete, la tappezzeria è nuova, la finestra dà sul giardino. Che volete di più! Vi farò il tè la mattina e lo prenderete in casa.

— Siete la cameriera? domandò Ilia con curiosità.

La donna cessò di ridere, si raddrizzò e disse seria seria:

— Non sono la cameriera, sono la padrona, e mio marito...

— Come? Siete maritata? esclamò Ilia stupito, e guardò la giovane con occhio incredulo.

Questa volta ella non si offese, ma scoppiò in una risata infantile:

— Come siete buffo! Ora mi prendete per una cameriera, ora credete che non sia maritata!

— Come potrei crederlo, vedendovi tanto giovane? disse Tunieff con un sorriso.

— Vi assicuro che sono maritata da tre anni e che mio marito è impiegato alla polizia.

Ilia la fissò e sorrise senza sapere il perchè.

— Come siete strano! ella continuò guardandolo con curiosità. — Dunque? La prendete la camera?

— Sicuro. Volete una garanzia?

— Sì. Datemi un rublo.

— Fra due ore torno.

— Con piacere... Sono contenta di avere un inquilino come voi; mi sembrate allegro.

— Non troppo — disse Ilia con un sorriso.

Uscì in istrada molto soddisfatto.

Gli andavano a genio tanto la camera dalla tappezzeria azzurra quanto la giovane padrona.

Ma quello che più di tutto gli garbava era di abitare in casa di un impiegato di polizia.

Vi trovava qualcosa di ridicolo, d'insolente, di pericoloso forse.

Ma egli doveva andare a trovar Giacobbe.

Prese una vettura e si diresse all'ospedale, pensando al nuovo nascondiglio che bisognava trovare per nascondere il suo denaro rubato.

Quando arrivò all'ospedale seppe che Giacobbe aveva fatto un bagno e che dormiva profondamente.

Ilia si fermò vicino a una finestra del corridoio, incerto se aspettare che l'amico si svegliasse o se andarsene.

Dinanzi a lui passavano alcuni ammalati stanchi, annoiati, nei loro cappotti gialli. Parlavano piano e le loro voci si confondevano con gemiti che venivano da lontano e che si ripercuotevano sotto la volta.

L'aria era piena di lunghi e tristi sospiri, e Ilia aveva una gran voglia di allontanarsi da quella casa di dolori.

Tutto ad un tratto gli si avvicinò un malato e gli disse:

— Bongiorno.

Tunieff alzò gli occhi e indietreggiò stupito.

— Paschka! Dio Gesù! Anche tu qui?

— E chi altri c'è?

— Giacobbe... l'ha battuto suo padre... Come ti sei cambiato! disse Ilia con tristezza.

— Sì, il male mi ha cambiato.

— Ma che hai? domandò Ilia premuroso.

— Come? non lo sai?

Paschka guardò alla sfuggita Ilia e abbassò il capo.

— Ti sei preso qualcosa?

— Sicuro.

— Da Vera?

— E dove mai vuoi che sia stato? rispose Paschka.

Ilia scosse il capo e disse:

— Oh! toccherà anche a me un giorno o l'altro... È inevitabile.

Paschka ebbe un riso nervoso e, avvicinandosi sempre più all'amico, gli disse, guardandolo con fiducia:

— Ho creduto, quando ti ho visto poco fa, che avresti provato per me una certa ripugnanza... e mi sono vergognato... mi sono voltato da un'altra parte e sono passato oltre.

— Guarda come sei intelligente! disse Ilia in tono di rimprovero.

— Chi può sapere cosa significa il tuo sguardo?... Ma poi sono tornato indietro. Se vogliamo dir la verità è una malattia sudicia... Eh! fratello, ecco già la seconda volta che sono qui per questo! E mi annoio tanto! Ch'io stia in piedi o ch'io rimanga a letto è la stessa cosa, non faccio che pensare, specialmente la notte... E mi sento bruciare come se fossi sul carbone ardente... Mi sento trascinare in una palude e non ho nessuno che mi venga in soccorso. Sì, quando il destino ti è contro, ti spezza a colpi di martello.

— Dov'è Vera? domandò Ilia divenuto pensieroso.

— Il diavolo lo sa! rispose Paschka con amarezza.

— Non viene a trovarti?

— È venuta una volta, ma io non posso più vederla quella sudiciona! rispose Paschka con odio.

Ilia lo guardò severamente e disse:

— Tu dici delle sciocchezze. Se vuoi la giustizia per te, sii alla tua volta giusto cogli altri. Qual'è la sua colpa? Eh! Rifletti un po'!

— Chi dobbiamo accusare? gridò Paschka. — Chi? dillo. Io ci penso per delle nottate intere. Per che cosa la mia vita è così abbietta? Per che cosa, se non a motivo del mio amore per Vera? Ella mi ha fatto le veci di tutto, di madre, di sorella, di moglie, di amico... Non soltanto a parole non saprei descriverti questo mio grande amore, ma neppure con tutte le stelle del cielo...

I suoi occhi erano congestionati, e grosse lacrime gli scendevano lentamente giù per le gote.

Egli si asciugò col cappotto e continuò:

— È come una pietra sulla mia via, nella quale urto continuamente.

— Son tutti discorsi inutili, questi! — disse Tunieff che aveva più pietà per Vera che per Paschka. — Qual'è la tua via? Non ci sono vie per te... Sono parole e nient'altro... Tu bevevi un dolce liquore e dicevi che era buono; poi ne hai abusato e ora vieni a dirmi che ti disgusta! Non è così? Vera non è forse contaminata come te?

— Certo! certo! — disse Paschka e continuò con voce tremante: — Credi che non la compianga?

— Ah! va bene...

— Sono in collera con lei, sì, ma con chi vuoi che me la prenda? L'ho cacciata, ed ella è andata via piangendo... Oh! piangeva con un'amarezza tale che il mio cuore ne rimase straziato... Avrei voluto piangere anch'io, ma non mi fu possibile... mi pareva di aver delle pietre sullo stomaco. Ah! Ilia! ma che davvero questa è la vita?

— Sì — rispose Ilia con uno strano sorriso — c'è una forza sconosciuta che opprime tutti! Per Giacobbe, è suo padre che vuole ucciderlo; Maschka vien buttata in pasto a un vecchio demonio, tu...

Egli sorrise e continuò:

— Io solo sono fortunato anche per voi. È proprio così. Appena desidero una cosa vengo esaudito.

— Come? — domandò Paschka, incredulo.

— Credimi! ho fortuna, ti dico, ed è appunto questa fortuna che mi rovina!

— Hai torto. Peggio di me?

— No, è qualcun altro che ride — rispose Ilia già cupo — qualcun altro che ride di tutti noi! Vedi, avrei da dirti molte cose. Più mi guardo attorno e più mi convinco che non c'è giustizia.

— Anch'io lo credo — gridò Paschka. — Andiamo in un luogo appartato, che staremo meglio.

Attraversarono il corridoio l'uno a fianco dell'altro, guardandosi.

Il viso di Paschka era tutto a chiazze rosse e gli occhi scintillanti come quando era sano.

— Mi pare che noialtri veniamo sempre derubati! — egli disse. — Tutto quello che tocchiamo non è nostro.

— È proprio così!

— Sì. Per esempio, io ho moglie, giacchè Vera è mia moglie, quantunque non ci siamo sposati. Ho bisogno di lei... di averla tutta per me: ogni uomo vuole la propria moglie tutta per sè. Ma nè io, nè lei possiamo permetterci questo lusso. Tuttavia anche lei ha bisogno di me. Ma come si fa? Io sono povero! Va bene... ma forse non lavoro, di'? Ho cominciato a dieci anni a faticare... lasciatemi vivere dunque almeno per questo...

Ilia completò il pensiero dell'amico e disse mostrando i denti:

— E Pietro vive senza lavorare! Vive senza angustie, ha tutto quello che vuole e fa a modo suo. Perchè?

— Il medico mi tratta come un ladro in prigione, e perchè? — ripiglio Gratcheff. — Egli è istruito e dovrebbe trattar meglio. Sono, o no, un uomo? Ecco... ho cacciato Vera, ma non sono un imbecille, e capisco ch'ella non ne ha colpa.

— Non è il bastone che fa male, ma chi lo regge — osservò Ilia.

Si fermarono nel vano della finestra del corridoio, immerso nella penombra.

Stretti l'uno contro l'altro parlarono ancora con calore, prendendo a volo le loro impressioni.

Dalla corsia dei malati giungeva fino a loro un gemito disperato e solitario.

L'idea della ingiustizia della vita non abbandonava Paschka, il quale, fremendo, esponeva tutte le sue lamentele in un orecchio all'amico.

E le sue parole bruciavano Ilia, il quale cominciava ad accorgersi che in luogo della sua inquietudine cattiva ed insopportabile, nasceva un sentimento nuovo che illuminava e calmava la sua anima.

— Perchè — diceva Paschka — quando non hai fame sei un essere sacro? Perchè quando sei istruito hai sempre ragione?

E si guardava intorno per cercare un nemico invisibile.

— Ho fame — continuò — dunque sono bestia! È cosa stabilita. Ma io ho un'anima lo stesso! Un affamato non ha un'anima forse? Ah! io non conosco

la vita quale è realmente! Mi hanno mutilato tutti i miei desideri! Ad ogni passo trovo un inciampo. Perchè?

— Nessuno saprebbe dirlo — rispose Ilia — e non si saprebbe d'altronde a chi chiederlo. Chi ci capirebbe? Noi siamo stranieri per tutti!

— È vero! Con chi possiamo parlare?

E Paschka tacque.

Tunieff guardò il tetro corridoio e sospirò. Il gemito si era fatto più forte. Certo era un petto largo e robusto che si lamentava in quel modo sotto un grande dolore.

— Sei sempre con Olimpiade? — domandò Paschka.

— Sì — rispose Ilia con un sorriso. — Sai — continuò con voce strana — Giacobbe, a forza di leggere, dubita di Dio.

Paschka lo guardò con aria incerta e disse:

— Ebbene?

— Sì, ha trovato un libro su ciò. E tu che ne pensi?

Paschka rispose:

— Quanto a me... capirai, non ci penso... non vado mai in chiesa.

— Ah! io ci penso... ci penso molto. E non posso capire come Dio permetta tutto quello che avviene.

E continuarono il loro colloquio finchè un infermiere andò a dire a Tunieff:

— Perchè ti nascondi qui?

— Io non mi nascondo — rispose Ilia.

— Non vedi che è passata l'ora della visita?

— Probabilmente no... Addio, Paschka. Verrò a vedere Giacobbe.

— Su, presto, esci! — gridò l'infermiere.

— Vieni presto, in nome di Dio! — disse Gratcheff.

— T'ho detto di uscire — ripigliò l'infermiere.

Poi borbottò nell'accompagnare Ilia:

— Che canaglia! Si nasconde negli angoli!

Tunieff rallentò il passo e quando l'infermiere gli fu vicino, gli disse con calma:

— Ehi! se borbotti ancora ti dirò: fa la cuccia, razza d'un cane!

L'infermiere si fermò di botto.

Tunieff se ne andò, contento di avere ingiuriato un uomo.

Quando fu in istrada si mise a pensare ai suoi amici.

Paschka, dopo la sua infanzia, aveva principiato a girare di qua e di là; ora era in prigione, ora impiegato in lavori faticosi e ingrati. Quante botte, quante giornate di fame e di freddo aveva sofferto! Ed eccolo all'ospedale...

Maschka non conoscerà mai, certo, una vita conveniente.

E anche Giacobbe... Del resto come saprebbe lottare?

E capì che tra i quattro, era proprio lui quello che viveva meglio.

Questa constatazione non lo rallegrò in modo speciale, perchè si guardava attorno con diffidenza...

Ilia prese possesso subito del suo nuovo alloggio.

I padroni lo interessavano molto.

La donna si chiamava Tatiana Vasilievna. Allegra, chiacchierona, in capo a pochi giorni aveva messo Tunieff al corrente di tutti i particolari della sua vita.

La mattina, quando Ilia prendeva il tè in casa, ella, con le maniche rimboccate fino al gomito, andava innanzi e indietro in cucina e a volte si fermava sulla soglia della camera di lui per chiacchierare.

— Noi non siamo ricchi — ella diceva — ma siamo istruiti e intelligenti. Io sono stata a scuola e lui al corpo dei cadetti, ma non terminò. E vorremmo esser ricchi. Non abbiamo figliuoli, e i figliuoli in una famiglia costituiscono la maggior spesa. Faccio da mangiare da me, vado a far la spesa e, per i lavori grossi, prendo una ragazza... un rublo e mezzo al mese... col patto ch'ella dorma a casa sua. Volete anche sapere le economie che faccio?

Ferma sull'uscio, scuotendo gli orecchini, contava sulle dita:

— Una cuoca viene a costare tre rubli, più il nutrimento... che sarà dai sette ai dieci. Ruba almeno tre rubli al mese che fanno tredici. Vi affitto la camera, che dovrebbe servire per lei. Ecco quanto costa una cuoca! Poi io compro tutto all'ingrosso: il burro a dieci libbre alla volta, un sacco di farina, un pane di zucchero... E facendo in questo modo vengo a guadagnare una dozzina di rubli. In tutto, tra cuoca, camera, acquisti, ho 30 rubli di economia. Se avessi un qualche impiego alla polizia, al telegrafo o in altro luogo guadagnerei presso a poco lo stesso. Dunque non sono a carico di mio marito e ne sono orgogliosa. Ecco come si deve vivere, giovinotto! Imparate...

Ella guardava Ilia con aria maliziosa ed egli, sconcertato, sorrideva.

Gli piaceva quella donna e la rispettava.

La mattina, appena svegliato, la sentiva già in cucina al lavoro con una povera ragazza, taciturna, che guardava tutto con occhi appannati e ansiosi.

La sera quando egli tornava a casa, Tatiana, tutta linda e sorridente, gli apriva l'uscio, e da lei si sprigionava un profumo delicato.

Se suo marito era in casa suonava la chitarra e lei lo accompagnava cantando, oppure giuocavano a carte e la quota stabilita si componeva di baci.

Ilia, chiuso in camera, sentiva la musica, il fruscio delle carte e i baci.

L'appartamento si componeva di due locali: una camera da letto e una stanza vicina a quella d'Ilia.

Questa seconda stanza serviva di salotto da pranzo, di sala da ricevere e gli sposi vi passavano la sera.

Alla mattina alcuni uccelli in gabbia — una cingallegra, un canarino, un cardellino — intonavano un concerto assordante, che copriva di tanto in tanto il cinguettìo di un fringuello e la nota malinconica e dolce di un usignuolo.

Il marito della signora Tatiana, Quirico Nikidimovitch Antomonoff, era un un uomo di 26 anni, alto, grassoccio, con un gran naso e coi denti neri. La sua faccia bonaria era quasi coperta da piccole bollicine, gli occhi avevano una espressione dolce, i capelli corti e tagliati a spazzola. Nel suo insieme aveva una cert'aria ridicola e stupida.

Fin dal suo primo incontro con Ilia gli domandò senza una ragione al mondo:

— Ti garbano gli uccelli che cantano?

— Sì.

— Ma li prendi?

— No — rispose Ilia stupito.

L'impiegato alla polizia ebbe un momento di riflessione e poi continuò:

— Vediamo un po': ne hai mai presi?

— Mai.

Quirico disse allora con un sorriso indulgente:

— Allora non li ami, giacchè non ne hai mai presi. Io che li amo ne ho presi ed è per questo che fui cacciato dal corpo dei cadetti. Li prenderei volentieri anche ora se non temessi di compromettermi, perchè l'amore per gli uccelli che cantano è una passione nobile, ma farne la caccia è indegno di un uomo serio. Se fossi in te andrei in cerca di canarini, che sono uccelli molto allegri, e certo a proposito dei canarini è stato detto: l'uccello di Dio.

Antomonoff parlava come ispirato.

Tunieff si sentì a disagio con lui, gli pareva che il poliziotto parlasse in modo allegorico e che sotto questa storia degli uccelli nascondesse qualche altra cosa.

Ilia diventò perfino inquieto e si mise sull'attenti.

Ma lo sguardo insignificante di Antomonoff lo rese tranquillo.

Egli venne subito alla conclusione che il poliziotto era un uomo pochissimo scaltro, un uomo molto ingenuo.

Sorrise allora con grande affabilità e non rispose nulla a Quirico.

Questa modestia andò a genio certo a quest'ultimo, poichè disse con benevolenza:

— Vieni a prendere il tè qualche sera da noi. Siamo gente alla buona, e giuocheremo a carte. Non riceviamo quasi nessuno; sarebbe una bella cosa aver sempre gente, ma bisognerebbe far delle spese per

ricevere con decoro, e non è una cosa piacevole, perchè costa troppo.

La vita calma dei padroni di casa piaceva sempre più a Ilia. Da loro tutto era pulito, ordinato, si viveva in pace e i due sposi si amavano molto.

La moglie pareva una cingallegra, il marito un fringuello e si stava bene in casa loro come in un nido di uccelli.

La sera, seduto in camera, Tunieff diceva tra sè nel sentire le loro voci:

— Ecco come bisognerebbe vivere.

L'invidia gli serrava il cuore e allora pensava al tempo in cui aprirebbe una bottega, in cui avrebbe anch'egli una camera sempre in ordine con degli uccelli e dove vivrebbe in pace, senza noie come in sogno...

Intanto al di là del muro Tatiana parlava a suo marito delle economie fatte durante la giornata e lui commosso, diceva:

— Come sei brava... Vieni, che ti abbracci.

Da parte sua egli raccontava alla moglie gli avvenimenti del giorno, i processi verbali fatti, i discorsi tenuti dal prefetto di polizia o da qualche altro superiore.

Quindi parlavano tutti e due di una prossima promozione e discutevano se era il caso di cambiare alloggio.

Ilia li ascoltava. A volte veniva preso da una noia terribile, inspiegabile e si sentiva soffocare in quella cameretta azzurra, che gli pareva troppo piccina.

Cominciava allora a riflettere e tentare di spiegar la ragione della propria noia e, non potendo dissipare questo suo sentimento, se ne andava da Olimpiade o passeggiava in istrada per molte ore.

Olimpiade diventava sempre più esigente e gelosa, di modo che quistionavano spesso. Ella dimagriva, le si infossavano gli occhi, sempre più cupi, e le mani si facevano sempre più sottili.

Tutto ciò indispettiva Ilia.

Ma quello che lo irritava di più era che da un po' di tempo ella gli parlava spesso della coscienza, di Dio, e del suo desiderio di entrare in convento.

Egli non le credeva, sicuro ch' ella non avrebbe potuto far a meno di uomini e vincere il bisogno innato di carezze.

Un giorno egli le disse con ironia:

— Qualunque cosa avvenga non pregare per me, perchè saprò benissimo disimpegnarmi, senza bisogno di aiuti, dai miei peccati.

Ella lo guardò triste e paurosa.

— Sta attento, Ilia, non si scherza col fuoco.

— È quello che penso anch'io.

— Non mi credi. Vedrai!

— Perchè? Ti credo... C' è della gente che, per cattiveria, vuole entrare in convento... e lo fa.

— Come sono infelice! gridò la donna, lanciandogli sguardi infuriati. — Aspetta! Non ti rizzare così... ti curverai! E di che cosa sei orgoglioso? Della tua bellezza, della tua gioventù? Oh! passerà! E ti striscerai allora come una anguilla! cercherai una carezza, implorerai: « Abbiate pietà di me! » e nessuno ti compiangerà!

Aveva gli occhi iniettati di sangue e non poteva più trattenere le lacrime.

Durante queste liti ella non gli parlava mai dell'assassinio di Poluekloff.

Quando invece erano riconciliati ella pregava Ilia, come di solito, a non pensarci più.

Tunieff, meravigliato di questa discrezione, le disse un giorno, dopo una loro disputa:

— Lipa, perchè quando ti arrabbi non mi parli mai del vecchio?

La donna rispose senza riflettere:

— Perchè quello non è affare mio, nè tuo; è successo quel che doveva accadere. Tu non sei stato la forza, ma il braccio; hai detto a te stesso che non avevi l'intenzione di strangolarlo, quindi egli è stato castigato, adoprando te come intermediario.

Ilia sorrise, incredulo.

— Di che ridi? domandò la donna.

— Pensavo che a questo mondo quando un uomo non è bestia è mentitore per forza. Ah! ah! ah! Quando occorre egli sa scolparsi di tutto, sa accusare tutto!

— Non ti capisco — disse Olimpiade scuotendo il capo.

— Non c'è nulla da capire — continuò Ilia, alzando le spalle. — È una cosa semplicissima! Io ti dico: Trovami nella vita qualche cosa di fisso, qualche cosa che l'uomo il più accorto non riuscirebbe a spiegare o ad accusare secondo il proprio desiderio, qualche cosa d'irremovibile! Trovamelo! Ah! non lo trovi? perchè è impossibile nella vita... Tutto è tanto strano, e l'anima umana è così complicata...

— Non capisco — ripetè la donna.

— E io capisco che il nodo di tutto è appunto qui! è questo che pesa su noi!

Un giorno, dopo una delle loro liti, Ilia, che era stato qualche giorno senza andare dall'amante, ricevette un suo biglietto.

Ella gli scriveva:

« Addio, caro! Non ci rivedremo più, mio piccolo Ilia. Non cercarmi, che già non mi troveresti. Col primo battello lascio questa città maledetta, dove ho perduto per sempre la mia anima, e me ne vado lontana, senza ritorno! Non aspettarmi, non pensare più a me. Ti ringrazio con tutto il cuore del bene che mi hai fatto e ti prometto di non pensare mai al male che ho ricevuto da te. Ti dirò anche che me ne vado, non so neppure dove, col giovane Ananino, che mi ama da tanto tempo e che mi ripeteva sempre che si sarebbe impiccato, qualora non avessi acconsentito a vivere con lui. Ed io ho accettato. Andiamo al mare, dove sai che gli Ananino hanno delle pescherie. Egli è molto ingenuo e vuole perfino sposarmi. Addio! Ti ho visto come in un sogno, mi sono svegliata e tutto è scomparso. Perdonami... Se tu sapessi che male ho al cuore! Ti abbraccio, mio unico uomo, non essere orgoglioso, perchè siamo tutti infelici. La tua Lipa si è fatta umile e la mia anima è tanto addolorata come se andassi al patibolo.

« *Olimpiade Shikuna* ».

« *P. S.* — Ti mando per la posta, in una scatoletta, un anello come ricordo. Portalo, te ne prego.

« *O. S.* »

Ilia lesse la lettera e si morse le labbra. La rilesse più volte e a ogni lettura gli piaceva sempre più.

Era per lui doloroso e lusinghiero al tempo stesso leggere quelle frasi semplici, tracciate a grossi caratteri.

Egli non aveva mai creduto che quella donna fosse capace di un grande amore, ma in quel momento capì di essere amato davvero e ne provò una gioia orgogliosa.

Ma a poco a poco questa gioia cedette il posto all'impressione dolorosa, data dal pensiero ch'egli aveva perduto un essere col quale aveva una grande affinità.

E Ilia pensava con tristezza:

— Dove andrò, adesso, nelle ore tristi e noiose?

Aveva dinanzi a sè l'imagine di Olimpiade, pensava alle carezze, ai discorsi, alle civetterie di lei e si sentiva sempre più triste.

In piedi dinanzi alla finestra, colle sopracciglia aggrottate, guardava il giardino, dove le piante di sambuco venivano mosse dal vento, mentre dalle stanze dei suoi padroni di casa giungeva fino a lui il suono della chitarra, accompagnato dal canto di Tatiana.

Ilia, colla lettera in mano, pensava:

— Dice che le ho dato un po' di felicità... Ed eccola partita. Non doveva essere dunque tanto grande questa felicità!

Si sentì colpevole dinanzi a Olimpiade e il rimorso lo straziava.

Nella stanza vicina seguitava sempre la canzone, poi l'impiegato di polizia scoppiò in una risata e la cantatrice entrò in cucina, ridendo anche lei di tutto cuore; ma appena in cucina tacque all'istante.

Ilia sentiva che Tatiana gli era dietro, ma non voleva voltarsi per vederla, essendo l'uscio aperto.

Era assorto nei propri pensieri e si lasciava invadere dalla solitudine.

Nel giardino gli alberi muovevano le loro cime e a Tunieff pareva di venire strappato dalla terra e buttato nelle tenebre gelate.

— Ilia Jacovlevitch, prendete il tè? domandò ad un tratto, dietro di lui, la signora Tatiana.

— No, grazie.

Il suono di una campana fece rintronare i vetri della finestra. Ilia si fece il segno della croce e si rammentò che da un pezzo non andava in chiesa.

Colse quest'occasione per uscire.

— Vado alla messa — disse.

La signora Tatiana si voltò verso di lui e lo guardò con curiosità.

Quello sguardo turbò Ilia e, quasi per iscusarsi, mormorò:

— È tanto tempo che non vado in chiesa.

— Va bene! preparerò il samovar per le nove.

Per la strada Ilia pensò al giovane Ananino, che conosceva. Era un negoziante ricchissimo, il minore della casa di pescherie « Fratelli Ananino ». Era pallido, magro, biondo, cogli occhi azzurri. Era venuto da poco tempo in città, dove pensava a divertirsi.

— Ecco della gente che vive come tanti avvoltoi — pensava Ilia. — Quello lì ha appena messo tutte le penne e già porta via una colomba.

Entrò in chiesa di cattivo umore e irritato da queste riflessioni.

Si mise in un angolo scuro, vicino a una stufa accesa. Si innalzarono dei canti. A un certo momento una vecchia signora gli disse:

— Non siete al vostro posto, signore.

Egli la guardò e capì, dalle ricche pellicce che indossava, di trovarsi dinanzi alla moglie di un mercante.

Si fece in disparte, pensando:

— I mercanti hanno un posto esclusivamente proprio anche in chiesa.

Era la prima volta, dopo il delitto commesso, che metteva piede in chiesa.

Ebbe un fremito al solo pensarci.

L'idea del suo peccato gli fece dimenticar tutto. Tuttavia non lo spaventò, ma lo rese soltanto triste.

— Signore, abbiate pietà di me! mormorò facendosi il segno della croce.

I coristi intonarono un salmo. Le onde dei suoni e dei profumi invasero il tempio, si innalzarono fino a Cristo e lo circondarono. E lui, crocifisso, parve innalzarsi sempre più in alto, fino a raggiungere i cieli.

Poi i canti raddoppiarono come una nube che, prima rosea, poi porporina, brucia nei raggi del sole morente e si fonde nelle delizie della propria bellezza.

Quando i canti cessarono, Ilia sospirò profondamente.

Si sentì leggero, disinvolto, non aveva nessuna paura, non si pentiva di nulla. Scomparve da lui ogni irritazione, e perfino la possibilità di pensare al proprio peccato.

I canti avevano purificata e rinnovata la sua anima.

Dinanzi a quel sentimento di benessere Ilia rimase sorpreso, perchè non lo capiva e cercava dentro di sè il pentimento senza riuscire a trovarlo.

Tutto a un tratto gli venne un' idea; trasalì e rimase inchiodato al suo posto.

— E se la signora Tatiana entra, per curiosità, nella mia camera e trova il mio denaro?

Ilia uscì precipitosamente dalla chiesa e chiamò un vetturino.

Per via diceva tra sè:

— Se lo trova? Ebbene, che c'è? Non mi denunceranno; me lo porteranno via, ecco tutto.

Ma l'idea di poter venire derubato e non denunciato gli spiacque ancor più.

Sentì benissimo in quel momento che, se fosse accaduta una cosa simile, sarebbe andato con quella stessa carrozza alla polizia, a confessare il proprio delitto.

— No — disse tra sè — non voglio più vivere nel fango e stentare la vita se altri possono vivere comodamente col denaro ch' io ho pagato mediante un grosso peccato.

Fu preso da una rabbia terribile.

Giunto dinanzi alla porta di casa saltò giù dalla vettura, tirò con forza il campanello e aspettò, coi denti stretti, la testa in fiamme.

La signora Tatiana aprì la porta.

— Ah! come suonate forte! Che avete? gridò tutta spaventata guardandolo.

Ilia le dette una spinta, senza rispondere, entrò in camera sua e capì, alla prima occhiata, di aver avuto paura senza una ragione al mondo.

Aveva nascosto il denaro sull'intelaiatura del panneggiamento della finestra e aveva messo in quel punto un pizzico di lana per accorgersi se qualcuno avesse scoperto il nascondiglio.

Appena in camera vide spiccare la lana bianca sul panneggiamento rosso.

— Siete malato? domandò la padrona inquieta, facendo capolino dall'uscio.

— Sì — rispose egli sussultando — sono indiposto. Scusatemi lo spintone che vi ho dato...

— Niente, niente... E cosa si deve dare al cocchiere?

— Quello che credete... fatemi il piacere...

Ella uscì e Ilia saltò sur una seggiola, prese il denaro e se lo mise in tasca, toccandolo e ritoccandolo per accertarsi se il pacco era intatto.

In quel momento si vergognò della propria paura e il pizzico di lana gli parve un'invenzione ridicola e stupida.

— Che pazzia! disse tra sè sorridendo.

La signora Tatiana riapparve e disse in fretta:

— Ho dato al cocchiere venti kopek... Ma dunque che avete?... Una vertigine?...

— Sì, ero in chiesa e, tutto a un tratto...

— Sdraiatevi un po' sul letto. Non fate complimenti... io resterò un momento qui da voi. Sono sola, mio marito è andato al circolo.

Ilia si sedette sul letto e la donna sull' unica seggiola che c'era.

— Vi disturbo? disse egli scusandosi.

— Niente affatto — rispose la signora Tatiana guardandolo attentamente.

Poi tacquero.

Ilia non sapeva cosa dire a quella donna, mentre ella, sempre guardandolo, sorrideva.

— Che avete? — domandò Tunieff stupito.

— Devo dirlo? — ella rispose con una certa malizia.

— Ditelo.

— Non sapete fingere, ecco!

Ilia trasalì e guardò ansiosamente la donna.

— Sì — ella continuò — non sapete fingere. Che cosa è questa malattia? Non siete malato voi, ma

avete semplicemente ricevuto una lettera che vi ha fatto dispiacere. L'ho vista io, l'ho vista!

— È vero — disse Ilia a bassa voce.

Dietro la finestra i rami degli alberi scricchiolavano. La donna guardò a traverso i vetri e disse rivolgendosi a Ilia:

— È il vento o qualche uccello... Volete darmi retta, mio amabile inquilino? Sono giovane, ma non sono una bestia.

— Parlate, ve ne prego — chiese Ilia guardandola con curiosità.

— Ecco — ella cominciò seria seria — Strappate quella lettera e buttatela via. Se *lei* non vuol saperne di voi si comporta da brava ragazza. È ancora troppo presto per pensare al matrimonio. Non avete una posizione certa, e gli uomini che non hanno una posizione non devono prender moglie. Siete giovane, robusto e potete lavorare; siete bello e sarete amato, ma voi da parte vostra aspettate a innamorarvi. Lavorate, mettete da parte quattrini, cercate di averne il più possibile, procurate di aprire una bottega e allora, quando avrete una posizione sicura, sposatevi. E ci riuscirete, non dubitate, perchè siete sobrio, modesto, e fate vita a voi.

Ilia ascoltava a testa bassa, sorridendo tra sè, mentre aveva una gran voglia di scoppiare in un'allegra risata.

La signora Tatiana continuò col fare di un uomo esperto:

— Non abbassate il capo, tutto passerà. L'amore è una malattia di cui si guarisce facilmente. Anche io prima del mio matrimonio amai per tre volte e volevo perfino annegarmi, e tutto è passato! Quando

ho capito che bisognava maritarsi sul serio, mi sono maritata, ma senza amore...

Ilia alzò il capo e guardò la donna.

— Che c'è? Ho finito con l'amarlo poi. Vedete, la donna, qualche volta, s'innamora di suo marito.

— Come? — domandò Ilia meravigliato.

La signora Tatiana disse ridendo:

— Scherzo. Ma ora lo dico sul serio: è possibilissimo sposarsi senz'amore e finir con l'amare...

E seguitò a discorrere.

Ilia l'ascoltava attento, col più grande interesse e con un profondo rispetto.

Si stupiva nel vederla così gracile e nello stesso tempo così risoluta, intelligente e sicura di se stessa.

Egli pensava:

— Con una donna come questa si è sicuri della riuscita.

Provava piacere nel vedere che una donna istruita, maritata, vestita bene, graziosa, una vera signora, era tanto affabile con lui, un uomo qualunque, e lo trattava perfino col « voi ».

Era riconoscente di tutto ciò alla signora Tatiana e quando ella si alzò per andarsene egli la salutò, inchinandosi fino a terra.

— Vi ringrazio di non avermi disprezzato — egli disse — Le vostre parole mi hanno fatto un gran bene.

— Vedete! — esclamò ella ridendo e fissando Ilia.

— A rivederci!... intanto! — ella disse poi in un modo strano, e sparve, leggera come una ragazzina.

La simpatia mista a invidia che Ilia provava per gli Antonomoff aumentava di giorno in giorno.

In generale non aveva simpatia per la gente che

aveva a che fare in qualche modo con la giustizia, a causa del male che gli era stato fatto, ma Quirico gli pareva un semplice lavoratore, bravo e modesto.

Nella famiglia, Quirico era il corpo, la moglie l'anima; egli rimaneva poco tempo in casa e non aveva voce in capitolo.

Le relazioni di Ilia con la signora Tatiana divennero semplici e amichevoli.

Spesso ella lo pregava di spaccare un po' di legna, di portarle dell'acqua. Egli offriva volentieri i suoi servigi e, un po' alla volta, questi piaceri divennero obbligatorî, tanto che un bel giorno Tatiana, nel pagare la ragazza che l'aiutava, le disse di andare soltanto il sabato.

A volte facevano degli inviti, e andava da loro specialmente il segretario del commissario, Korsakoff, un uomo magro, dai folti baffi, che portava gli occhiali neri e fumava enormi sigarette. Egli non poteva soffrire i cocchieri e non parlava mai di loro senza andare in collera.

— Nessuno turba tanto l'ordine quanto un cocchiere — diceva — È un bestiame molto insolente. È sempre possibile obbligare al rispetto della strada un passeggero; basterebbe che il prefetto pubblicasse un ordine del giorno, nel quale dicesse: « Chi scende la via segua la destra, chi sale la sinistra ». E vedreste che disciplina si avrebbe per via! Ma i cocchieri! contro i cocchieri non vale nessun regolamento! Il cocchiere è il diavolo in carne e ossa!

Egli parlava in tal modo dei vetturini per tutta la sera e Tunieff non sentì da lui altro argomento di conversazione.

Tra i frequentatori c'era anche Grizloff, ispettore

degli asili d'infanzia, un uomo silenzioso con la barba nera.

Questi cantava volontieri, mentre sua moglie, che aveva dei gran dentoni, divorava ogni volta tutti i biscotti che la signora Tatiana metteva sul tavolino.

Poi andava Alessandra Victorovna Travkina con suo marito. Ella era alta, magra, coi capelli rossi e corti e si soffiava il naso con un rumore speciale.

Suo marito aveva la voce fioca, in conseguenza di una malattia di gola, ma parlava senza tregua per ore intere. Era un uomo agiato, impiegato all'Assistenza pubblica, e faceva parte del Consiglio d'amministrazione di una società di beneficenza.

Quindi i due coniugi preferivano parlare di opere di carità.

— Ecco quello che avviene nella nostra società...

— Sì, sì! immaginatevi... — interrompeva il marito.

— Viene una domanda di soccorso...

— Secondo me la beneficenza guasta il mondo...

— Una donna scrive che suo marito è morto, che è priva di risorse con tre figliuoli...

— È sempre così...

— Le si accordano tre rubli...

— E io non ho fiducia in queste opere! gridava Alessandra Victorovna.

— Mia moglie allora mi disse: « Aspetta, che farò una inchiesta... »

— Ed ecco quel che capita: suo marito è morto da cinque anni!

— E lei non aveva che due figliuoli... due soli!

— Che ve ne pare?

— E poi quella donna sta bene.

— Allora io le dissi: « Vuoi, mia cara, che ti mandi dinanzi al giudice per truffa? ». Ed ella mi si è inginocchiata davanti...

— Ah! ah! ah!

Era Quirico che rideva.

E tutti, lodando la perspicacia della signora Alessandra Victorovna, tuonarono contro i poveri, accusandoli di bugiardi, di cupidi e di mancanti di rispetto verso tutti quelli che volevano loro del bene.

Tunieff ascoltava, dalla propria camera, tutte queste conversazioni, perchè voleva sapere come parlassero del mondo.

Tuttavia non li capiva.

Gli pareva che tutte quelle persone avessero già da un pezzo fissate le loro idee, risoluto tutti i problemi, e che giudicassero severamente chi viveva in modo diverso da loro.

Il più delle volte parlavano di scandali famigliari, dell'arcivescovado, della cattiva condotta di uomini e di donne di comune conoscenza.

Questi discorsi annoiavano Ilia.

A volte lo si invitava a prendere il tè.

La signora Tatiana scherzava e suo marito faceva dei sogni ad alta voce sur una ricchezza inaspettata che gli avesse permesso di comprare una casa e di toglierlo al suo impiego.

Diceva chiudendo gli occhi:

— Sì, comprerei delle galline, di tutte le razze... e poi un pavone! Ah! che bella cosa essere vicini alla finestra in veste da camera, fumare una sigaretta, guardando il vostro pavone che cammina in cortile come un prefetto e che fa: brlù! brlù! brlù!

Anche la signora Tatiana faceva dei castelli in aria, ridendo e guardando Ilia.

— E io allora andrò nell'estate in Crimea, al Caucaso, e nell'inverno farò parte di una società di beneficenza. Avrò un abito di stoffa nera, molto modesto, senza gioielli, all'infuori di una spilla con un rubino e degli orecchini di perle. Ho letto nella *Niva* che all'altro mondo le lacrime e il sangue dei poveri diventano rubini e perle.

Poi ella diceva con un sospiro:

— I rubini stanno tanto bene alle brune!

Ilia taceva e sorrideva.

Si stava bene in quella stanza. Il tè mandava un dolce profumo, gli uccelli dormivano nelle loro gabbie, i quadri spiccavano sui muri. Sur un piccolo scaffale, tra le finestre, c'erano delle belle scatolette, delle figurine di porcellana, delle uova pasquali di vetro o di zucchero. Tutto ciò garbava a Ilia, ma nello stesso tempo lo rendeva triste.

A volte, specialmente nei giorni in cui i suoi affari andavano male, questa vaga tristezza si mutava in un sentimento di collera e d'inquietudine.

I gingilli e lo scaffale lo infiacchivano e gli veniva la voglia di buttarli in terra e di romperli sotto i piedi.

Questo stato d'animo spaventava il giovane, il quale non capiva se stesso.

Tutto quello che accadeva non veniva da lui, gli era estraneo, e allora taceva, fissando un punto, con il timore di pronunciare una parola che potesse offendere quella brava gente.

Tuttavia un giorno disse giuocando a carte, con voce secca e fissando Quirico:

— Dunque, Quirico Nikidimovitch, non avete saputo trovare quel tale che ha strozzato il banchiere di via Dvorsanskaa?

Dopo aver fatta questa domanda, Ilia si sentì nel petto un solletichìo strano e piacevole.

— Ossia Poluekloff? disse Quirico guardando le proprie carte.

E ripetè:

— Volete parlare di Poluekloff, off, off... No, non ho trovato Poluekloff, off, off... ossia non Poluekloff, ma quello che l'ha... Non l'ho cercato, nè trovato... non ho bisogno di lui, ma ho bisogno di sapere chi ha la donna di picche... picche, picche... Tu, amico, mi hai dato una donna di fiori, una di denari, non è vero? Che cosa ancora? Il sette di denari...

— E l'uomo sparì? domandò Ilia con un sorriso.

Ma il poliziotto non gli dava retta, e meditava sul giuoco.

— Sparì — ripetè. — E hanno aggiustato Poluekloff, off, off.

— Non *offare* più, Quirico, disse la moglie, giuoca più in fretta.

— Aspetta! aspetta! aspetta!

— Doveva essere abile l'assassino! continuò Ilia.

La disattenzione degli altri eccitò il suo desiderio di parlare del delitto.

— Abile? No, io sono abile... Ecco — disse il poliziotto buttando una carta.

Ilia perdette, gli sposi risero e ciò lo infiacchì.

Si ostinò sempre più a continuare il discorso e disse, dando le carte:

— Ci vuol coraggio per uccidere un uomo, in pieno giorno, nella via principale...

— Fortuna, piuttosto — corresse la signora Tatiana.

Ilia guardò i due coniugi e domandò ridendo:

— Ci vuol dunque fortuna per uccidere?

— Sì! per uccidere, cioè, senza andare in prigione.

— Ho di nuovo l'asso di denari — disse Quirico.

— Ne avrei bisogno io — osservò Ilia con serietà.

— Uccidete il mercante, che ne avrete! disse Tatiana.

— Sì... Uccidilo e ne avrai! Intanto piglia questi di cartone! disse Quirico, buttando a Ilia due nove e un asso.

Tunieff guardò di nuovo le loro faccie allegre e non ebbe più voglia di parlare dell'assassinio.

Vicino a quella gente, separato da loro da un muro sottile, Ilia spesso si annoiava; era una noia fredda, pesante che non sapeva da dove gli venisse.

Alla noia si accompagnavano le riflessioni sulle contraddizioni della vita, su Dio che sa tutto e che aspetta con pazienza, senza punire. E che aspetta?

Tunieff si immerse nella lettura di alcuni volumi della *Niva* e della *Revue Illustrée* prestatigli dalla padrona di casa.

Anche allora, come nella sua infanzia, egli amava i romanzi e i racconti che descrivono dei mondi strani e non il mondo ingrato che era il suo che conosceva troppo.

Quando egli leggeva dei libri sulla vita del popolo, sulla vita reale, li trovava noiosi e falsi e a volte gli parevano anche ridicoli. Pensava che fossero scritti da uomini scaltri che volessero rendere attraente questa esistenza dolorosa.

E chi, meglio di lui, conosceva in materia la verità? Passeggiando continuamente in istrada era al corrente di tutti quei fatti che mantenevano sveglio il suo senso critico.

A volte, quando andava a vedere Paschka all'ospedale, gli diceva appena arrivato:

— Che ordine, amico mio! Ho visto or ora degli scavatori e dei muratori che camminavano sul marciapiede. È venuto un agente, che li ha cacciati dicendo: « Camminate dove vanno i cavalli! Potreste insudiciare i signori coi vostri abiti sporchi. » Ah! ah! Che ne dici? Costruiscimi case, ma non toccarmi!... Ah! ah!

Queste cose irritavano anche Paschka, che languiva all'ospedale come in una prigione, tribolato da mille pensieri diversi, mentre i suoi occhi avevano dei lampi di cattiveria.

L'idea di Vera, della vita ch'ella conduceva, non lo abbandonava un istante, tanto che dimagriva a vista di occhio.

Come un tempo non poteva soffrire Giacobbe Filimonoff.

— Lasciamolo dove si trova! È un mezzo idiota! diceva a Ilia, quando questi domandava di lui.

Giacobbe aveva riportato, nella lite con suo padre, due costole rotte.

Egli era felicissimo di trovarsi all'ospedale.

Aveva fatto amicizia col suo vicino di letto, un sagrestano, a cui avevano amputato una gamba.

Era un buon uomo grosso, calvo, con una gran barba nera che gli scendeva sul petto, con le sopracciglia folte come i baffi, che inarcava continuamente. La sua voce era cavernosa, come se gli uscisse dal ventre.

Tutte le volte che Tunieff andava, trovava sempre Giacobbe seduto sul letto del sagrestano a leggere ad alta voce una Bibbia, tozza come il suo padrone, il sagrestano.

« Sì ! E nella notte verrà distrutto Ar-Moad, e nella notte, sì ! sarà devastato e distrutto Kir-Moad. »

La voce di Giacobbe era debole ed egli nel leggere alzava la mano sinistra, come per attirare l'attenzione di tutta la sala, sulle profezie di Isaia, autore del brano letto.

Non erano ancora scomparse sul viso di Giacobbe le traccie delle botte ricevute, e i suoi occhi avevano un'espressione piena di terrore.

Quando vedeva Ilia, buttava via il libro e gli faceva sempre la stessa domanda:

— Hai visto Maschka ?

Alla risposta negativa del suo amico scuoteva il capo con tristezza.

— Signore ! direbbe la favola: « E una volta venne uno stregone che la prese e la portò via ! »

— È venuto tuo padre ? domandò Ilia.

— Sì... è venuto ancora... e mi ha portato del tè e dello zucchero... Mi ha detto: « Basta star qui, bisogna uscire ! » Ma io ho supplicato il medico di tenermi qui ancora ; si sta tanto bene qui !... C'è un silenzio, una dolcezza .. Leggo la Bibbia con Nikita Egorovitch, che l'ha letta per sette anni di seguito, che la sa a memoria e che può commentare i profeti. Quando sarò guarito abbandonerò mio padre e andrò con Nikita ad aiutarlo e a cantare nei cori.

Il sagrestano alzò lentamente le sopracciglia e guardò Ilia con calma. Questi, imbarazzato, aveva voglia di andarsene.

Giacobbe disse:

— Che bel libro è mai la Bibbia! Quante belle cose dice! e con che parole, caro mio!

I suoi occhi grandi spalancati andavano dal libro a Ilia e fremevano di commozione.

— Ti rammenti quello che diceva il dotto dell'osteria? « La pace è sotto le tende dei ladri. » C'è scritto questo, tale e quale come lo disse lui, e c'è anche di più.

E cogli occhi chiusi recitava a memoria:

— « Spesso si spegne la fiaccola degli empi e la sventura li colpisce ed Egli, nella sua collera, infliggerà loro delle sofferenze. » Capisci?

— È proprio vero? domandò Ilia incredulo.

— Te lo ripeto parola per parola.

— Secondo me, non è una buona cosa, è un peccato — disse Ilia — Iddio serba per i soli suoi figli perfino la sventura.

Il sagrestano allora aggrottò le sopracciglia e disse con voce profonda:

— Non fa peccato colui che cerca la verità, perchè agisce per ordine ricevuto dall'alto.

Ilia trasalì mentre il sagrestano continuò:

— La verità stessa dice all'uomo: cercami. Perchè la verità è Dio. Ora è scritto: È una gran gloria seguire il Signore.

Il sagrestano si alzò a metà e disse a Giacobbe fissandolo:

— Leggigli, amico mio, il principio del decimo capitolo di Giobbe.

Giacobbe cercò in silenzio la pagina e lesse con voce vibrante di commozione:

— « E la mia anima non può più sopportare questa

vita e io cederò alla sofferenza e parlerò così nella tristezza del mio cuore e dirò a Dio: « Non giudicarmi, dimmi perchè mi metti alla prova! È un bene per te il molestare e il disprezzare l'opera delle tue proprie mani? »

Ilia allungò il collo e guardò il libro.

— Non credi? gridò Giacobbe — Come sei originale!

— Non è originale, è vile perchè non può guardare Iddio in faccia — disse il sagrestano con un fare imperturbabile.

E fissandolo severamente, soggiunse:

— Vi sono due pagine più terribili ancora di queste. Il terzo versetto del capitolo XXII dice precisamente: « Che profitto ne ritrae l'Altissimo se tu sei giusto? Ci guadagnerà, forse, se tu segui la via della virtù? » Bisogna riflètter bene per non ingannarsi sul senso di queste parole.

— E voi... capite? domandò Tunieff.

— Lui! esclamò Giacobbe. — Ma Nikita capisce tutto!

Tuttavia il sagrestano rispose, abbassando la voce:

— Per conto mio è già tardi... Devo ora capire la morte. — Mi hanno amputato una gamba, ma l'enfiagione continua... l'altra gamba è già tocca e anche il petto... Io morirò presto di questo male. Ora, non ho voglia di morire, perchè ho vissuto male, nelle umiliazioni e nei dolori, e la mia vita non ha avuto un barlume di gioia. Ho lavorato, come Giacobbe, fin dalla mia gioventù, con mio padre, che era un ubriacone e brutale. Non avevo più mamma, che morì quando io nacqui. Mi sposai e mia moglie mi sposò contro voglia e non mi ha mai amato... Ella si appiccò tre giorni dopo le nozze... Sì... Mio suocero mi rubò...

mia sorella mi disse che mia moglie si impiccò per colpa mia... e lo dissero tutti, mentre sapevano bene ch'io non l'avevo toccata e che morì vergine. Dopo di allora vissi per nove anni nella solitudine. Come è triste la solitudine! Ho sempre attesa la gioia, ma eccomi invece moribondo, ed è tutto.

Chiuse gli occhi, tacque, e poi domandò:

— E perchè vivere?

Ilia si era fatto pallido nell'ascoltarlo e Giacobbe era tutto rosso e piangeva.

— E perchè vivere? riprese il sagrestano. — Iddio è stato ingiusto con me. Io ora non gli chiedo di prolungare la mia esistenza, non ho più parole, ma rimango coricato e penso... Ah! perchè ho vissuto?

Spossato, tacque, poi continuò non potendo sopportare il silenzio:

— « Colui che è in vita spera sempre, perchè un cane vivo vale molto di più di un leone morto. »

Sono parole dell'Ecclesiaste, che dice anche: « Nei giorni di felicità gioisci del tuo benessere e pensa ai giorni infelici, perchè Iddio fissa gli uni e gli altri affinchè l'uomo non possa dir nulla contro di lui! » Ah!

Ilia non potè ascoltare più a lungo, strinse la mano a Giacobbe e salutò il sagrestano con un tono di voce bassissima, come si salutano i morti.

Quel giorno Ilia uscì dall'ospedale colla testa pesante e il cuore in sussulto.

Non portava con sè nessuna idea precisa della scena a cui aveva assistito, ma si era fissata profondamente nella sua memoria l'imagine del sagrestano. Rammentava alcune sue parole e le ripeteva tentando di capirne il senso.

In tal modo il numero degli sventurati offesi nella loro vita si andò accrescendo di uno.

Le parole del sagrestano erano penetrate nell'angolo più recondito del suo cuore, dove nascondeva la sua fede nella giustizia divina ed esse l'avevano scossa. Egli forse non le capiva bene e tuttavia lo costringevano a pensare al come aveva vissuto...

Gli parve che la sua fede nella giustizia di Dio fosse come un ferro roso dalla ruggine e sentiva chiaramente che era quello il maggiore effetto prodotto dalle parole udite poco prima.

Ora lottavano nella sua anima elementi opposti; era la battaglia tra l'acqua e il fuoco, e sentiva nascere dentro di sè una collera terribile contro il proprio passato, contro tutti gli uomini, contro la vita.

A poco a poco da questo disordine e da questa tempesta si sprigionarono alcune idee ch'egli giunse a formulare.

— Le riflessioni — disse tra sè — entrano nel cuore come le radici nel terreno. Ora, dove sono i loro frutti? Devo dunque sbarazzarmi delle mie riflessioni e cominciare al più presto la mia vita ordinata e tranquilla... È necessario ch'io non m'imbatta più in certe persone; è utile a loro e a me stesso, e io non posso vivere così...

Passeggiò a lungo e poi tornò a casa molto rannuvolato.

Intanto gli Antonomoff diventavano sempre più affettuosi con lui.

Quirico gli batteva una mano sulla spalla con un'aria da protettore, scherzava con lui, e a volte diceva:

— Sei un ragazzo serio e intelligente e ti occupi

di cianfrusaglie. Non va bene, perchè chi ha forza deve svilupparla.

La signora Tatiana, da parte sua, s' interessava degli affari, del commercio, del guadagno del giovane.

Questi, del resto, parlava con lei volentieri e sentiva aumentare di giorno in giorno il rispetto verso quella donna che, con dei nonnulla, sapeva creare una esistenza comoda.

Una sera, invaso dalla noia, se ne stava in camera a guardare giù in cortile, quando la signora Tatiana lo invitò a prendere con loro il tè.

Egli si alzò, malcontento che lo avessero distolto dai suoi pensieri, e si sedette a tavola.

Intanto si accorse, nel guardare i due sposi, ch'essi avevano un'aria solenne e cupa.

Essi tacevano, il samovar gorgogliava, un uccello, svegliato, svolazzava nella gabbia e nell'aria si diffondeva un odore di cipolla e di acqua di Colonia.

A un certo momento Quirico si dimenò sulla seggiola e si mise a picchiettare le dita sul tavolino, cantarellando:

— Tir-rm! tir-rm! ram! ram! ram! bum! bum!

— Ilia Jacovlevitch — cominciò la donna — abbiamo pensato mio marito ed io a un affare... e vorremmo parlarne sul serio con voi.

Il marito scoppiò a ridere, fregandosi le mani.

Ilia li guardò inquieto.

— Quirico, non è conveniente ridere in questo momento.

— Sì, abbiamo pensato — ripetè Quirico strizzando l'occhio a Ilia, indicando sua moglie, e soggiunse — un vero genio!

— Noi abbiamo fatto risparmi, Ilia Jacovlevitch.

— Abbiamo fatto dei risparmi! Ah! ah! ah! mia cara....

— Quirico! Sta zitto un po'! disse la signora Tatiana con severità.

Poi ripigliò:

— Abbiamo messo da parte un migliaio di rubli — e fissò Ilia che rimase impassibile, pur avendo il cuore in sussulto.

— Questo denaro è alla banca e ci frutta il quattro per cento.

— E non basta, che il diavolo lo porti! Noi vorremmo... gridò Quirico, ma poi tacque, fermato da uno sguardo di sua moglie.

Ella ripigliò:

— È evidente che questo interesse ci basta, ma noi vorremmo aiutarvi... Voi siete serio... e non bisogna abbandonarvi...

Ella fece qualche complimento a Ilia e continuò:

— Mi avete detto che un negozio di merceria e profumeria potrebbe dare il 20 % e anche più qualora fosse messo su a dovere. Ebbene, noi possiamo prestarvi la somma da noi posseduta contro una cambiale, a condizione che con questo denaro mettiate su il negozio in parola. Il vostro commercio si farebbe sotto il nostro controllo e divideremmo gli utili. Voi mettereste la merce a nome nostro e noi vi firmeremmo una dichiarazione... una dichiarazione da nulla, ma indispensabile per la forma. Riflettete e diteci se è affare che vi convenga.

Ilia aveva ascoltato il discorso di Tatiana, fatto con una voce secca, fregandosi la fronte, e aveva rivolto più di una occhiata all'immagine sacra che era in un angolo. La proposta non lo stupiva, ma lo rendeva ansioso per la sua stessa opportunità.

Infatti veniva a realizzare i suoi sogni più cari e ciò lo stordiva e nello stesso tempo gli procurava una grande gioia.

Distratto, guardava la donna e pensava:

— Ecco il mio destino.

Tatiana assunse poi un tono materno.

— Riflettete bene, esaminate la cosa da tutti i lati. Potete compiere quest' impresa? Avete abbastanza esperienza e coraggio? Dite anche se non potreste mettere in questo affare null'altro all'infuori del vostro lavoro. Il nostro denaro è sufficiente?

Ilia rispose, parlando con lentezza:

— Potrei mettere da parte mia cinquecento rubli... Me li darà mio zio... Sapete che ho uno zio... Ve l'ho già detto... Egli me li darà certo... e forse anche di più.

— Evviva! gridò Quirico.

— Acconsentite allora? domandò sua moglie.

— Acconsento — rispose Tunieff.

— Va bene, allora — disse il poliziotto, eccitato dal buon successo della proposta. — E ora dello *champagne!* Ilia, fratello mio, scendi, e compra dello *champagne*. L'offriamo noi.. *champagne* del Don da dieci *grivna* e avverti che è per me, e allora lo pagherai soltanto sessantacinque *kopek*. Su! allegri.

Ilia guardò con un sorriso le faccie raggianti degli sposi e uscì.

Pensava che il destino lo aveva spinto una volta a commettere un gran peccato e ora pareva gliene chiedesse perdono, adempiendo i suoi desiderii.

Si apriva finalmente dinanzi a lui quella via che avrebbe condotto ad un angolo comodo e calmo, dove riposerebbe la propria anima e vivrebbe nella solitudine.

Ad un uomo, è vero, aveva tolto la vita, ma ne aiuterebbe molti altri a vivere, pagando così il proprio debito a Dio, e il Signore non sarebbe troppo severo con lui, perchè egli sa tutto.

Olimpiade aveva detto la verità: in quel delitto egli era stato il braccio e non la forza. E poi, certo, Iddio voleva aiutarlo a purificarsi, perchè gli rendeva facile l'accesso a una vita da lui tanto desiderata.

Questi pensieri gli ruminavano nel capo, allegri, vivaci, ed egli si sentiva invaso da un coraggio non mai provato fino allora.

Egli portò dello *champagne* genuino che pagò di tasca propria sette rubli la bottiglia.

Quirico esclamò:

— Oh! è di quello *chic!* È una buona idea, questa, fratello mio!

La signora Tatiana giudicò la cosa in modo diverso, scrollò il capo in atto di rimprovero e disse, dopo avere osservata la bottiglia:

— Vi costa almeno cinque rubli, Ilia Jacovlevitch! Come è poco pratico, poco serio!

Ma Ilia, tutto allegro e felice, sorrise e disse:

— È di quello buono! Per la prima volta in vita mia berrò dello *champagne* genuino! Quale è stata la mia vita fino a tutt'oggi? Falsa, falsa... nient'altro che fango, grossolanità, dolori, ingiurie e ogni sorta di tormenti... È una esistenza questa? Può sorridere una vita simile?

Egli toccava la parte malata della propria anima; le sue parole si erano spente nell'amarezza e i suoi occhi avevano una espressione cupa.

Dopo un profondo sospiro continuò:

— Fin dalla mia infanzia aspirai alla ricerca della verità e mi sono sempre trovato nelle condizioni di una tavola in balìa della corrente di un fiume, trascinato di qua e di là, mentre intorno a me tutto era fangoso, turbolento. Ma io non potevo rimediarvi! Non vedevo che dolori, ingiustizie, furti e altre sudicerie! Ed ecco che il destino mi conduce in casa vostra. Per la prima volta in vita mia ho conosciuto persone che vivono bene, onestamente, amandosi...

Li guardò e disse salutandoli profondamente:

— Vi ringrazio! in casa vostra, ve lo giuro, la mia anima è guarita! Voi mi aiutate a entrare nella vita; ora so come si deve vivere e percorrerò molta strada. Sarà un bene per me e per gli altri... Quanti sventurati al mondo! E quanti periscono. Ho visto, ho conosciuto tutto ciò...

La signora Tatiana lo osservava collo sguardo di un gatto che segue l'uccello obliato nel proprio canto. Negli occhi di lei era una fiamma verdastra e aveva un tremito nelle labbra.

Intanto Quirico, rosso scarlatto, si affaccendava intorno alla bottiglia, e mormorava:

Ho due amici, la ragazza e...

Il turacciolo balzò in aria rumorosamente, toccò il soffitto e ricadde sul tavolino.

Quirico riempì i bicchieri e disse:

— Servitevi!

Quando Tunieff e Tatiana ebbero preso i loro bicchieri egli alzò il suo e disse:

— Alla prosperità della casa Tatiana Antonomoff e Tunieff! Evviva!

Alcuni giorni dopo Tunieff stabiliva colla signora Tatiana i dettagli della nuova impresa.

La giovane sapeva tutto, capiva tutto, come se avesse vissuto per tutta la vita in mezzo ai profumi e alle mercerie.

Ilia l'ascoltava con istupore.

Aveva una gran fretta di impiantare la bottega e sottoscriveva a tutte le condizioni ch'ella gli metteva, senza esaminarle.

Finalmente, quando tutto fu attentamente studiato, Tatiana gli trovò anche il locale, che rispondeva ai sogni di Ilia.

Era una piccola bottega, in una via pulita, con un retrobottega per il mercante. Ilia la conosceva, perchè prima c'era una latteria, nella quale andava ad offrire la sua merce.

Egli trionfava. Tutto gli andava a seconda, anche nei più piccoli particolari.

Col cuore allegro egli andò a trovare i suoi amici all'ospedale.

Trovò Paschka anch'egli felice.

— Esco domani! gli gridò prima ancora di dare il buon giorno a Ilia. — Ho ricevuto una lettera di Vera, dove mi fa dei rimproveri... « Mi hai ingiuriata! » ella mi scrive. « Ah! che demonietto sei! »

I suoi occhi mandavano lampi, le gote erano rosee, e non poteva star fermo dalla gioia.

— Sta attento, ora...

— Certo! Io le domanderò: « Signorina Vera Kapitanova, volete sposarvi con me? Sì. Va bene! No. Un coltello nel cuore! »

E Paschka fu scosso da un brivido.

— Andiamo, via! disse Ilia sorridendo. — Il coltello... cammini troppo.

— No! ne ho abbastanza! Non posso far a meno di lei! E lei non può far nulla senza di me. Ne ho abbastanza delle sue sudicerie!... E anche lei deve averne abbastanza! Domani tutto sarà combinato!

Tunieff squadrò l'amico e disse tra sè:

— Forse è capace di ucciderla.

Tutto a un tratto gli venne un'idea semplice e chiara. Arrossì e disse:

— Paschka, sai che finalmente ho trovato la felicità?

E gli raccontò, brevemente, la sua storia.

Paschka abbassò il capo e disse con tristezza:

— Sì! sei fortunato tu.

— Mi invidii?

— E perchè?

— Ho una tal fortuna che ne provo vergogna dinanzi a te, te lo giuro.

— Ti ringrazio — rispose Paschka con aria cupa.

Ilia allora disse:

— Sai quel che ti dico? Mi vergogno! È vero! e non te lo dico per vantarmi..

Paschka lo guardò e, in silenzio, abbassò di nuovo il capo...

— Ma ecco quello che ho ancora da dirti — ripigliò Ilia. — Eravamo tutti e due infelici... dividiamo anche la fortuna.

— No! disse Paschka. — Ho sentito dire che la fortuna è come la moglie; non si divide.

— Ti dico di sì! Cerca di sapere quanto occorre per un'impresa di lavoro di terra, quanto costeranno gli strumenti necessari... e io ti darò il denaro.

— Come? esclamò Paschka con incredulità.

Tunieff gli prese una mano e gli disse stringendogliela con affetto:

— Come sei orignale! Ti dico che darò quello che ti occorre.

Ma ci volle un gran pezzo per convincere Paschka che la sua intenzione era seria.

Questi scrollava il capo e diceva:

— Son cose che non capitano!

Finalmente Tunieff riuscì a convincerlo e Paschka lo abbracciò, tremante di commozione.

— Grazie, fratello! Mi tiri fuori da una fossa!... Ma ecco, io non voglio saperne di imprese. Al diavolo i lavori di terra! Li conosco troppo bene... Dammi i quattrini piuttosto, e io prenderò Vera con me e partiremo. È meglio per te, perchè dovrai sborsare una somma minore ed è più comodo per me, perchè me ne andrò dove Dio vuole a lavorare in uno stabilimento qualsiasi.

— Dici delle sciocchezze... È molto meglio essere padroni — rispose Ilia.

Paschka esclamò:

— Ma guardami, dunque! Che padrone sarei? Che autorità potrei avere sui miei operai? No, non mi va il mestiere di padrone; so di che si tratta e io non sono adatto. Tu non riuscirai mai a trasformare un caprone in troia.

Tunieff non capiva bene queste ragioni, ma in fondo gli garbavano e aumentavano la sua simpatia per Paschka.

Egli disse allora guardandolo amichevolmente:

— E vero, hai l'aria di un caprone. Guarda, somigli al calzolaio Perfischka... Ebbene! siamo d'accordo. Vieni da me domani a prendere i quattrini, prima che tu trovi lavoro. Ora vado a vedere Giacobbe.

— Va bene. Grazie, fratello.

— E in che rapporti sei con Giacobbe?

— Sempre poco buoni. Non si va d'accordo — disse Gratcheff con un sorriso.

— È molto infelice — rispose Ilia, divenuto pensieroso.

— Ah! io credo che gli manchi qualche venerdì. Ha un'aria così buffa! continuò alzando le spalle.

— Vado.

— Va.

E Paschka gridò ancora dietro a Ilia, mentre questi si allontanava:

— Grazie, fratello.

Ilia gli fece un segno amichevole col capo e si diresse verso Giacobbe.

Lo trovò triste e abbattuto. Coricato sul letto egli guardava il soffitto e non si accorgeva dell'avvicinarsi di Ilia.

Quando questi gli fu vicino Giacobbe disse con voce dolorosa:

— Hanno portato in un'altra sala Nikita Egorovitch.

— Tanto meglio — osservò Tunieff. — Faceva paura, tanto erano strani i suoi discorsi. Che Iddio sia con lui!

Giacobbe gli lanciò un'occhiata di rimprovero.

— Va meglio? domandò Ilia.

— Sì — rispose Giacobbe sospirando. — Non posso essere ammalato come desidererei. Mio padre tornò ieri e mi ha detto che ha comprato una casa, che vuol aprire un'altra osteria e tutto cadrà su me...

Ilia avrebbe voluto far parte all'amico della propria gioia, ma non osava.

Il sole primaverile entrava allegramente dalle finestre e la sua luce rendeva ancor più gialli i muri della sala e faceva risaltare le fessure del soffitto.

Due malati, seduti sui loro letti, giuocavano a carte. Un uomo magro, alto di statura, camminava solo nella sala e si distingueva nel silenzio la sua tosse e lo scricchiolìo delle sue pantofole.

Il viso giallo di Giacobbe era privo di vita e i suoi occhi come spenti.

Egli diceva:

— Ah! se si potesse morire! Quando sono a letto penso a volte che sarebbe bello morire... Nell' altro mondo tutto deve essere silenzioso, lucente, allegro, intelligibile... Sì, là vi sono gli angeli che possono rispondere a tutto.

Tacque e seguì collo sguardo un raggio solitario sul pavimento.

— Sai? cominciò Tunieff.

Ma Giacobbe lo interruppe.

— Hai visto Maschka?

— No.

— Eh! bisognerebbe vederla.

— Che vuoi? Non ci penso... Non mi viene mai in mente.

— Bisogna che ti venga nel cuore.

Tunieff, sconcertato, non disse nulla.

Giacobbe ripigliò:

— Vedi, Nikita Egorovitch che non vorrebbe morire, morirà, me l'ha detto il medico. E io che vorrei morire, non muoio, ma guarirò per entrare nell'osteria. Mi ubbriacherò e poi mi appiccherò.

Sorrise con tristezza, poi continuò, dando un'occhiata strana all'amico:

— Per vivere bisogna aver reni di ferro, un cuore di ferro, oppure vivere come gli altri, senza idee, senza coscienza.

Ilia avvertì in queste parole una certa ostilità ed aggrottò le sopracciglia.

— E io — aggiunse Giacobbe — sono come un vetro in mezzo a delle pietre; ogni movimento è una rottura.

— Come sei facile a compiangerti! — osservò Ilia.

— E tu? — domandò Giacobbe.

Ilia si voltò da un'altra parte senza rispondere e poi, vedendo che Giacobbe non parlava più, disse:

— Tutti al mondo sono infelici. Guarda, per esempio, Paschka.

— Io non gli voglio bene — disse Giacobbe.

— Perchè?

— Non lo so... Non gli voglio bene, ecco.

— Io invece sì.

— Ebbene, tanto meglio!

— Andiamo, bisogna che me ne vada.

Giacobbe gli tese la mano e gli disse con voce supplichevole:

— Dammi notizie di Maschka... In nome di Cristo!

— Sì — rispose Tunieff, andandosene, contento di lasciare Giacobbe, i cui discorsi gli erano di peso.

Vergognoso della propria indifferenza per la figlia del calzolaio, risolvette di veder subito Matitza per avere informazioni di Maschka.

Egli sapeva che Matitza gliene avrebbe date, perchè lavava tutti i sabati il pavimento da Krienoff, il quale le dava per tale servizio venticinque *kopek*, carezze comprese.

S'incamminò verso l'osteria di Filimonoff, ma immerso com'era nelle sue riflessioni, passò oltre e non ebbe più alcuna voglia di ritornare sui suoi passi.

Fantasticava, si vedeva ricco, potente... Rovinava Pietro, e Pietro, in miseria, piangeva dinanzi a lui. Ma Tunieff gli diceva:

— Ti lamenti? Hai mai avuto pietà di qualcuno? Hai torturato tuo figlio! Hai spinto mio zio al peccato! Ti sei riso di me! Nessuno è felice nella tua casa maledetta, nessuno là dentro sa che cosa sia la gioia! La tua casa imputridita è una trappola per tutti, è una prigione!

E Pietro tremava, piangeva dallo spavento, misero e supplichevole come un vero mendico.

Ma Ilia seguitava a tuonare contro di lui.

— Brucerò la tua casa, perchè è un porta-disgrazie ed in quanto a te va ad implorare pietà da quelli a cui tu hai fatto del male! Va anche alla morte, e crepa di fame come un cane!

Venne la sera.

Tunieff, spossato, cominciò a evocare i suoi ricordi, a immaginare castighi per tutti quelli che lo avevano umiliato... e si sentì come sollevato.

Solo, in mezzo ai campi addormentati, si mise a cantare.

Poi tacque, quando un forte odore di roba fradicia richiamò in lui altri ricordi.

Egli era vicino alla fossa, dove, quando era bambino, andava col nonno Eremia.

Tentò di distinguere nell'oscurità il luogo scelto da Eremia per riposarsi, ma era scomparso, coperto dalle spazzature.

Ilia sospirò. Anche nella propria anima era sparito qualcosa sotto un monte di immondizie.

— Se non avessi strangolato il vecchio vivrei felice — pensava.

Poi gli venne un'altra idea.

— Che cosa rappresenta dunque quel vecchio nella mia vita? Il mio peccato, no, ma la mia sventura.

Fu urtato da un cane, che scappò abbaiando.

Egli trasalì.

— È lo stesso — continuò — Anche senza l'incidente del banchiere non avrei avuto il cuore in pace. Quante ingiustizie non ho io visto commettere contro di me e contro gli altri? Quando il cuore è ferito fa sempre male...

Camminava lentamente in riva al burrone, pestando la carta straccia e inciampando nei cocci.

Arrivò così all'angolo del burrone che prospettava il fiume.

Si sedette e guardò l'acqua.

L'aria era più fresca. Si vedevano in lontananza i lumi di barche, uno dei quali pareva un uccello rosso che scivolasse sulla superficie delle acque addormentate.

Ai piedi di Ilia la gola aperta del burrone era invasa dalle tenebre; pareva un altro fiume dove scorrevano le onde nere del cielo.

Una grande tristezza s'impadronì del giovane.

Egli pensò:

— Ero tanto felice qualche ora fa! sorridevo, ed ora... Perchè il destino spinge l'uomo là ove non vuole andare? Tutto, nella vita, è doloroso, ingiusto, incomprensibile. Forse Giacobbe ha ragione: prima di tutto bisogna capire se stessi. E forse bisognerebbe capire innanzi tutto gli altri. Come, seguendo quali leggi, essi vivono?

Si rammentò della sorda ostilità di Giacobbe contro di lui e ciò lo rese ancor più triste.

Avvertì un certo rumore nel burrone. Era, certo, un po' di terra che rotolava giù. Egli allungò il collo e si mise in ascolto.

Si faceva sentire il freddo un po' umido della notte.

Egli guardò il cielo dove brillavano le stelle e la luna si alzava lentamente dietro la foresta.

Passò sopra il suo capo un pipistrello.

Ilia si immerse di nuovo nelle sue riflessioni e la sua anima divenne nuovamente buia, triste.

— Questi uomini si rubano, si torturano, si strangolano tra loro e non c'è mai caso che si porgano un aiuto; ognuno tira l'acqua al proprio mulino per appartarsi in tutta tranquillità. Ah! anch'io vorrei il mio angolo! Dov'è questa benedetta via, nella quale si trova la propria sicurezza?

Rimase così un pezzo. Intorno a lui c'era un profondo silenzio.

Finalmente, preso dal freddo, Ilia si alzò, e tutto tremante s'incamminò verso la città.

Non aveva più voglia di pensare; una fredda sicurezza si impadroniva dell'anima sua.

Arrivò a casa molto tardi e rimase esitante un momento prima di suonare. Non vedeva lumi e credette che tutti in casa dormissero.

Gli rincresceva disturbare la signora Tatiana, che aveva l'abitudine di aprire la porta da sè. Tuttavia bisognava bene entrare.

Suonò il campanello.

La porta si aprì quasi subito e comparve Tatiana tutta vestita di bianco.

— Chiudete, presto! disse con voce ch'egli non le

aveva mai sentito. — Fa freddo, e io sono mezzo spogliata... Mio marito non c'è.

— Scusate... — balbettò Tunieff.

— Come tornate tardi! Da dove venite?

Ilia chiuse la porta, si voltò per rispondere e urtò contro il petto della giovane.

La signora Tatiana non indietreggiò, ma si strinse ancor più contro di lui. Neppur Ilia arretrò, avendo dietro di sè la porta.

La signora Tatiana rideva con un riso nervoso.

Tunieff alzo le mani tremanti e, lentamente, le posò sulle spalle nude di lei.

Egli fremette, e desiderò di stringerla tra le proprie braccia.

Ella allora si alzò in punta di piedi, gli buttò le braccia al collo e mormorò:

— Dove vai a girare di notte? Perchè? Ah!... C'è qui una persona che ti aspetta da tanto tempo... Mio caro! bello mio! mio amore!

Come in sogno Ilia, rispondeva ai baci e si curvava alla stretta di lei.

Tatiana, aggrappata a lui come una gatta, non cessava dal baciarlo.

Egli la prese tra le braccia e la portò in camera sua...

La mattina dopo Ilia si svegliò di cattivo umore.

— Come potrò ora alzare gli occhi su Quirico? domandava a sè stesso.

E provava una gran vergogna.

— Pazienza, ancora, se quest'uomo mi fosse antipatico e io fossi in collera con lui... Ma no... Ed ecco che senza una ragione al mondo gli faccio del male, e che razza di male!

Provò anche un senso di pena contro Tatiana.

Gli pareva che Quirico dovesse necessariamente accorgersi del tradimento di sua moglie, e non osava immaginare quel che poteva accadere.

— Ma perchè si è buttata su me come un'affamata? pensava.

Non riusciva a spiegarsi il fatto e nello stesso tempo si sentiva lusingato. Non possedeva un « paglericcio in vendita » come chiamava Olimpiade, ma questa volta si trattava di una vera donna istruita, maritata.

Pensò:

— C'è qualcosa dunque in me... È vergognoso, sì! ma anch'io non sono di sasso... non potevo cacciarla via.

Ilia era giovane e pensò con piacere alle carezze di quella donna.

Poi gli vennero altri pensieri più molesti.

— Eccomi ancora in un impiccio... Rispettavo questa donna, non avevo mai avuto un solo pensiero cattivo contro di lei ed ecco quel che mi capita...

Tuttavia si sentì dominato da un sentimento quasi allegro, quello della vita comoda e pacifica che stava per cominciare.

E nello stesso tempo diceva:

— Sarebbe stato meglio senza quest'incidente.

Da allora alla mattina cominciò ad alzarsi tardi per aspettar che Quirico uscisse di casa.

Un giorno Quirico disse a sua moglie prima di uscire:

— Fa dei pasticci per desinare, Tania. Falli arrostir bene, falli diventar rosei come porcellini da latte! Mettici anche del pepe!... E io, nel tornare a casa, ti comprerò dei dolci!

— Su, va! come se non li conoscessi i tuoi gusti! disse la donna con gentilezza.

— Piccina mia! un bacino.

Lo scoccar di un bacio fece trasalire Tunieff.

Si sentì ridicolo e a disagio.

Quirico uscì e la signora Tatiana entrò subito in camera di Ilia, saltò sul letto e disse tutt'allegra:

— Abbracciami, presto, che non ho tempo.

Ilia le disse con aria cupa:

— Però un momento fa avete abbracciato a lungo vostro marito

— Come? Ah! siete geloso? esclamò ella tutta contenta.

Tatiana scese dal letto e continuò, tirando le tende della finestra:

— Siete geloso! va bene... i gelosi amano con trasporto.

— Non l'ho detto per gelosia...

— Silenzio! disse ella scherzando e chiudendogli la bocca con una mano.

Poi, quando si furono baciati sufficientemente, Ilia non potè trattenersi dal dirle:

— Ah! come sei brava! una testa rara!... Farla in questo modo, sotto il naso di tuo marito!...

Gli occhi verdi della donna brillarono, ed ella esclamò:

— Ma è una cosa semplicissima e niente affatto straordinaria! Credi che vi siano molte donne che non abbiano intrighi amorosi? Le brutte e le malate ne fanno a meno, ma quelle giovani e belle amano i romanzi...

E anche dopo, durante tutta la giornata, ella informò Ilia su tutte le storie di adulterio.

— Credi dunque — ella diceva — che a una donna basti un marito? A volte non le piace affatto, e poi anche lui, all'occasione, non si prende soggezione di tradire sua moglie... Che c'è di più noioso per una donna quanto il pensare per tutta la vita al marito, soltanto a lui? È molto più bello divertirsi con un altro uomo, così si può fare il raffronto... È stupido servirsi sempre della stessa cosa...

Ilia ascoltava, mentre prendeva il tè che, ogni tanto, gli pareva amaro.

Quella donna era per lui come una nota stridula, spiacevole, ma inedita.

Senza volerlo, pensava a Olimpiade, al suo fare serio, alla sua voce grave, alle sue parole ardenti, alla forza che si sprigionava da lei e che gli toccava il cuore.

Certo Olimpiade era una donna senza istruzione, ma era più sincera e più semplice nella sua bontà.

Nel rispondere alla spiritosità di Tatiana, Ilia faceva uno sforzo per ridere, rideva senza gusto e perchè non sapeva che dire.

Queste conversazioni lo rendevano triste, ma tuttavia erano per lui di grande interesse.

Una volta egli le disse:

— Non sapevo che tra voi ci fossero simili costumi.

— Ma questi costumi sono uguali dappertutto. Gli uomini li fanno, i quali vogliono una cosa sola: vivere bene. Vogliono vivere in pace, a loro agio e per far ciò occorre denaro. Ora, il denaro si acquista o per eredità, o mediante il lavoro, o per un colpo di fortuna. Chi ha obbligazioni a premio può fare assegnamento sulla fortuna, ma una bella donna è

un biglietto di lotteria; per mezzo suo si può ottenere qualunque cosa. E chi non ha nè eredità, nè obbligazioni, nè biglietti di lotterie deve lavorare. Ora, non è giusto lavorare per tutta la vita. Anch'io lavoro, benchè abbia due obbligazioni a premio, ma ho stabilito di impiegarle col venirti in aiuto. Questo però non basta! Fare dei pasticcini e baciare il viso butterato di un poliziotto è opprimente! Allora ho voluto amarti.

E la donna guardò Ilia dicendo:

— Ti rincresce? Perchè mi guardi in un modo così cattivo?

Infatti Ilia in piedi, in mezzo alla stanza, la fissava, aggrottando le sopracciglia.

Ella gli si avvicinò e lo guardò con curiosità.

— Non sono in collera — disse Ilia.

Tatiana si arrabbiò e rispose:

— Ah! come sei buono! grazie!...

Ilia disse lentamente:

— Penso a quello che mi dici, che, forse, è giusto; ma sento che c'è sotto del male.

— Oh! Dimmi un po' che male ci trovi.

Egli non seppe spiegarsi, perchè non capiva in realtà la ragione del proprio malcontento. Quello che sapeva era che Olimpiade parlava peggio, in modo più grossolano, ma che non feriva mai l'anima come Tatiana, quest'uccello tanto puro!

Durante la giornata pensò spesso al senso di disgusto che gli produceva quel legame, molto lusinghiero nondimeno per lui...

Quando tornò a casa s'imbattè con Quirico in cucina.

— Ah! Ilia, gli disse questi — come ha fatto bene

da mangiare oggi Tatiana! Dei pasticcini, caro mio!..
È perfino un peccato mangiarli! Squisiti! Te ne ho lasciati un piatto; vieni subito a gustarli!

Ilia lo guardò con un fare da colpevole e rispose:

— Grazie, Quirico Nikodonovitch... Siete un bravissimo uomo, voi.

— E che! ripigliò Quirico. — Un piatto di pasticcini è una cosa da nulla. Ah! fratello, se io fossi prefetto potresti ringraziarmi, ma non lo sarò mai. Vorrei perfino lasciare l'impiego alla polizia, perchè ne ho abbastanza. Vorrei entrare in commercio come rappresentante, con una procura in regola. È un impiego serio e saprei mettere da parte un capitale.

La signora Tatiana si occupava della cucina cantarellando.

Ilia la guardò e provò un certo imbarazzo.

Ma questo sentimento scomparve in seguito ad altre impressioni e ad altre cure.

In quei giorni Ilia fu assorbito dal pensiero di prender possesso del suo nuovo alloggio.

Egli si abituava a quella donna come ci si abitua all'acquavite, e d'altronde come amante gli andava molto a genio, benchè le carezze di lei lo rendessero spesso vergognoso.

Ma era scomparso tutto il rispetto che aveva prima per quella donna.

Ogni mattina, e a volte anche la sera, quando suo marito andava al Circolo, ella chiamava Ilia in camera sua, o andava da lui.

E intanto gli raccontava le avventure sulla vita dei suoi conoscenti.

Quelle avventure si rassomigliavano tutte e davano

l'impressione a Ilia di trovarsi in un paese di ladri dei due sessi, che andavano nudi e che per gioia suprema avevano l'adulterio.

— Ma è proprio vero? egli domandava.

Perchè credeva difficilmente a quelle cose, ma nello stesso tempo non poteva negarle. E la donna, scoppiando in una grande risata, lo persuadeva coll'abbracciarlo.

— Cominciamo dall'alto — diceva. — Il governatore vive colla moglie del presidente del tribunale. Questi ha rubato la moglie a un suo dipendente, le ha preso un appartamento e va a trovarla, senza misteri, due volte la settimana. Io la conosco; è una donna giovanissima, maritata appena da un anno. Suo marito lo hanno spedito in provincia in qualità di esattore. Io conosco anche lui. Che esattore può essere? È un ignorante, un vero imbecille.

Poi gli raccontò avventure di mercanti che comprano ragazze minorenni, di altri che comprano ragazze dell'alta società che, quando sono incinte, vanno ad abortire.

A Ilia, a questi discorsi, appariva la vita come una cloaca, dove gli uomini brulicano come vermi.

— Oibò! faceva — Ma dimmi, dove sono le cose oneste, vere?

— Cose oneste, vere? Che roba è questa? domandava Tatiana stupita.

— Insomma qualcosa di vero, ecco! esclamava Ilia.

— Ma io ti racconto fatti veri! Come sei originale! Non li invento, sta sicuro!

— Non è questo che voglio dire... Ma la vita vera, pura, esiste, sì o no?

La donna non capiva e si metteva a canzonarlo.

Una volta ella gli parlò di altre cose e, guardandolo con gli occhi che le brillavano, chiese:

— Dimmi, come conoscesti quella donna?

Ilia si vergognava di quel ricordo, che gli produceva un certo disgusto.

Si voltò da una parte per evitare lo sguardo della donna e disse con tono di rimprovero:

— Perchè mi domandi queste porcherie? Abbi un po' di pudore! Neppure i giovani desiderano di parlare, tra loro, di queste cose.

Ma ella si mise a ridere e insistette.

A volte, quando Tatiana gli si avvicinava, Tunieff riceveva l'impressione di venire insudiciato.

La donna se ne accorgeva dalla sua faccia cupa e sapeva cancellare quel sentimento colle sue carezze insinuanti.

Un giorno, tornando dalla bottega dove lavoravano i falegnami, Ilia fu sorpreso di trovare in cucina Matitza, seduta vicino al tavolino, a chiacchierare con Tatiana, la quale, quando vide Ilia, gli disse crollando il capo:

— Questa signora vi aspetta da un pezzo.

— Buona sera — disse Matitza, alzandosi con fatica.

— To'! fece Ilia — Sei ancora al mondo?

— Neppure il porco vuole la roba marcia — rispose Matitza.

Ilia non aveva più visto quella donna da tanto tempo e la guardava con un certo piacere misto a pietà.

Ella indossava un abito indecente, aveva il capo coperto da un fisciù e i piedi scalzi.

Camminando a stento, appoggiandosi ai muri, entrò in camera di Ilia e disse, buttandosi sur una seggiola:

— Creperò presto, le gambe non vogliono più reggermi; quando non si moveranno più mi mancherà il pane e allora... sarà la fine.

Aveva il viso orribilmente gonfio e coperto di macchie scure.

— Guardi la mia gola? domandò — Credi che siano lividi? No, è il male che mi rode.

— Come vivi? domandò Ilia.

— Chiedo l'elemosina alle porte delle chiese — rispose ella con indifferenza. — Sono venuta da te per un affare. Perfischka mi ha detto che tu abiti in casa di un funzionario di polizia e sono venuta per questo.

— Vuoi del tè? domandò Tunieff disgustato della vista e della voce di Matitza.

— Che tutti i diavoli si lavino la coda col tuo tè! Dammi piuttosto qualche kopek, e chiedimi il perchè sono venuta da te... Ecco...

Parlava a stento, ansando, ed esalava un alito cattivo.

— Ebbene, perchè? domandò Ilia voltando la testa da un'altra parte e rammentandosi di averla una volta ingiuriata.

— Ti rammenti di Maschka? Ah! tu hai dimenticato tutti! sei diventato ricco!

— Me ne rammento, va... disse Ilia.

— A che serve che tu la ricordi? rispose la donna. — Forse per questo vive meglio?

— E come va Maschka?

Matitza chinò il capo.

— Non si è ancora appiccata.

— Su! parla chiaro! gridò Ilia in collera. — Che significano questi rimproveri? Sei stata tu a venderla...

— Non faccio rimproveri a te, ma a me stessa — disse Matitza.

E raccontò anelante la storia di Maschka.

— Il suo vecchio marito è geloso e la tormenta, non la lascia neppur venire in bottega e la costringe a rimaner sempre in casa coi figlioli. Senza permesso di lui non può neanche andare in cortile. Da qualche tempo poi il vecchio ha collocato fuori di casa i ragazzi ed è rimasto solo con lei e le dà pizzicotti, la lega e la tortura, col pretesto che la sua prima moglie lo tradiva. Maschka è fuggita già due volte, ma la polizia l'ha presa e l'ha ricondotta da suo marito, il quale l'ha battuta e le ha fatto patir la fame. Ecco qual'è la sua vita!

— Sì! hai fatto un bell'affare, insieme con Perfischka! disse Ilia con voce cupa.

La donna rispose con fare stupido:

— Credetti di far bene.

La sua voce spenta, la sua faccia gonfia stancavano e addoloravano Ilia.

— Credetti di far bene, ma sarebbe stato meglio far peggio ancora... come avevo pensato, e venderla a un signore... Almeno le avrebbe assicurato il nutrimento, l'alloggio, tutto. Poi Maschka lo avrebbe messo alla porta per vivere come tutte le altre... Quante donne sono diventate ricche coi vecchi!...

— Ma perchè sei venuta? la interruppe Ilia.

— Ecco. Tu abiti in casa di un impiegato di polizia, ed è appunto la polizia che l'arresta sempre. Pregalo che la lascino in pace, che possa andarsene... e forse la poverina troverà modo di accomodarsi alla meglio.

— Sei venuta per questo?

— Sicuro! Digli dunque che non l'acciuffino più.

— Ah! che mondo! pensava Ilia.

E si mise a riflettere a quello che avrebbe potuto fare per Maschka.

Matitza si alzò e disse:

— Addio! Non ti rivedrò più... creperò presto. Grazie... uomo ordinato... ricco... grazie!

Dopo la sua partenza, Tatiana entrò ridendo e disse:

— È questo il tuo primo amore?

— Chi? domandò Ilia, assorto ancora nelle proprie riflessioni su Maschka.

— Quella donna!

Ilia allontanò con un braccio la sua amante, che cercava di abbracciarlo, e disse:

— Si regge appena sulle gambe e tuttavia pensa a coloro ch'ella ama.

— Chi ama? domandò la donna stupita.

— Su, Tatiana, non ischerziamo!

Raccontò la storia di Maschka e domandò:

— Che si potrebbe fare?

— Non c'è da far nulla — rispose la signora Tatiana. — Secondo la legge, la moglie appartiene al marito e non si ha il diritto di portargliela via...

E, con un sussiego di uomo d'affari, la signora Tatiana parlò a lungo a Ilia per persuaderlo che a Maschka non restava che sottomettersi.

— Bisogna che abbia pazienza, per ora. Se il marito è vecchio morrà presto e allora ella sarà libera, e la ricchezza di lui passerà nelle sue mani. E tu, tu potrai sposarti una vedovella ricca, non è vero, Ilia?

Ella rise e continuò:

— Sarebbe meglio per te troncare ogni relazione coi tuoi vecchi amici, che ora possono comprometterti. Sono sudici, villani... come quello che ti ha chiesto in prestito dei quattrini. E per di più ha due occhi molto cattivi.

— Gratcheff?

— Sì. Ah! che nomi ridicoli ha il popolino! Nel nostro ceto si hanno nomi seri: Antonomoff, Horsakoff. Mio padre si chiamava Florizoff. Quando ero ragazza un aspirante alla magistratura mi faceva la corte; si chiamava Glorianoff. Una volta mi tolse, durante il pattinaggio, una giarrettiera e mi minacciò di fare uno scandalo se non andavo in casa sua... e dovetti andare.

Ilia l'ascoltava, e, pensando al passato, vide che legami invisibili lo tenevano avvinto alla casa Filimonoff, e pensò che quella casa gli impedirebbe per tutta la vita di vivere in pace.

Finalmente il sogno di Ilia Tunieff si avverò.

Coll'animo allegro se ne stava dalla mattina alla sera, dietro il banco e ammirava la sua bottega.

Contro le pareti, in perfetto ordine, erano disposti scatoloni di legno e di cartone e faceva bella mostra di sè una graziosa vetrina, con saponi, profumi, portamonete, pettini e nastri di tutti i colori. La bottega era pulita e appagava l'occhio.

Serio e bello, Tunieff era cortese cogli avventori, mettendo loro sott'occhi tutta la sua merce. Tutte le giovani operaie che andavano da lui gli parevano graziose.

Da un momento all'altro la vita gli era divenuta piacevole e aveva preso un senso semplicissimo.

Il passato era circonfuso da una fitta nebbia; ora

non pensava che al suo commercio, agli avventori, alla merce.

Aveva preso, come aiuto, un ragazzo, l'aveva vestito con un abito grigio e voleva che si tenesse sempre pulito.

— Gavric — gli disse — noi vendiamo tutte cose delicate e quindi bisogna esser sempre puliti.

Gavric aveva dodici anni, una faccia piena, un naso all'insù, due occhietti grigi e i lineamenti mobili. Usciva appena dalla scuola comunale, ma si considerava già un uomo serio.

Gli garbava, d'altronde, quel genere di commercio e procurava di essere cortese cogli avventori, ma ci riusciva di rado, perchè era tanto sviluppato in lui il senso d'imitazione, da rifare, quasi senza accorgersene, il verso a tutti i clienti.

Poi non poteva vedere le ragazzette della sua età senza cedere alla tentazione di pizzicarle o di urtarle.

Ilia, nel guardarlo, pensava al proprio noviziato nel negozio di pesce, e quindi si sentiva l'animo ben disposto verso il ragazzo e scherzava spesso con lui.

— Per non annoiarti, Gavric — gli consigliava — dovresti leggere qualche libro, quando non hai da far nulla. Coi libri il tempo passa deliziosamente.

Tunieff era gentile con tutti, sorrideva sempre e aveva l'aria di dire alla gente: « Vedete, so fare, ma abbiate pazienza che verrà anche per voi il vostro turno! »

Apriva la bottega alle sette del mattino e la chiudeva alle dieci di sera.

Gli avventori non erano molti e Tunieff, seduto vicino alla porta, si scaldava al sole, mentre Gavric,

vicino a lui, osservava i passanti, buttava dei sassi alle passere, oppure leggeva.

A volte il suo padrone lo costringeva a leggere ad alta voce, ma la lettura, in verità, non interessava Ilia un gran che. Osservava, piuttosto, il silenzio e la pace della propria anima, così poco soliti in lui, e ne gioiva come inebriato.

A volte questa dolcezza cedeva il posto a una vaga angoscia, a un lontano presentimento da cui si sentiva appena sfiorato.

Allora Ilia chiacchierava col ragazzo.

— Gavric, che fa tuo padre?

— È fattorino, porta le lettere.

— Siete molti in famiglia?

— Un'infinità! Piccini e grandi!

— Quanti piccini?

— Cinque, e tre grandi. Quelli abitano al telegrafo. Io sono da voi. Basilio ha un posto in Siberia e Sonia, mia sorella, dà lezioni, lavora molto e porta a casa perfino dodici rubli al mese. C'è anche Mischka, che non c'è male... E maggiore di me e va al collègio.

— Allora siete quattro grandi?

— No, Mischka non si guadagna da vivere; studia ancora — rispose Gavric con calma.

Poi parlò dei suoi sogni sul proprio avvenire.

— Quando sarò grande andrò soldato. Ci sarà una guerra e io potrò farmi onore. Sono coraggioso e andrò avanti a tutti, mi butterò sul nemico e m'impadronirò della bandiera. Mio zio fece appunto così e il generale Gurko gli dette una croce e cinque rubli.

Ilia lo ascoltava e sorrideva.

La sera, dopo la chiusura, andava nel retrobottega, dove il samovar, preparato dal ragazzo, era già sul tavolino con pane e salame.

Gavric cenava e andava a dormire nella bottega, mentre Ilia rimaneva davanti al tè ancora per un pezzo, a volte per due ore di seguito.

Tutta la mobilia del retrobottega consisteva in due seggiole, un tavolino, un letto e un armadio.

La stanza era stretta, bassa, rischiarata da una finestra quadrata, da cui si vedevano i piedi della gente che passava per via, il tetto della casa di faccia e un lembo di cielo.

Questa finestra era munita di un' inferriata, e siccome quell'inferriata non garbava a Ilia, egli vi mise una tenda bianca.

Sopra il letto collocò l'incisione popolare: *Gli scalini dell'età umana.* Da tanto tempo desiderava quell'incisione, ma, senza sapere il perchè, non l'aveva mai comprata fino all'apertura della bottega, nonostante costasse poco.

Gli scalini dell'età umana figuravano sull'Arca, sopra la quale era il Paradiso dove il Dio Sabaoth, cinto di luce e di fiori, parlava con Adamo ed Eva. Vi erano in tutto diciassette scalini.

Sul primo gradino è rappresentato un bambino in braccio di sua madre e sopra, in lettere rosse, l'iscrizione: « I primi passi ». Sul secondo scalino un bambino balla e suona il tamburo e l'iscrizione spiega: « Cinque anni; egli si diverte » Poi vengono: « sette anni; impara »; « dieci anni; va a scuola »; « venti anni; compie il servizio militare ». Sullo scalino superiore l'uomo ha venticinque anni ed è in abito da cerimonia, ha in mano un cappello di seta: egli è

« ammogliato ». Poi gli è cresciuta la barba, indossa un abito lungo e stringe la mano a una donnona vestita di giallo. A trentacinque anni, con le maniche rimboccate, batte il ferro nella fucina. In cima al quadro l'uomo è seduto e legge un giornale, circondato da sua moglie e da quattro figliuoli rosei e robusti e qui tutti hanno un'aria soddisfatta: siamo ai cinquant'anni. Ora si comincia a scendere. La barba dell'uomo è diventata grigia; egli ha in una mano del pesce e un vaso e l'iscrizione dice: « Lavoro domestico ». Sullo scalino seguente accarezza un nipotino. Più in giù lo tiene per mano: egli ha ottant'anni. E finalmente sull'ultimo scalino è seduto in una poltrona, coi piedi che riposano nella bara e la Morte, con la falce, gli è dietro: egli ha novantacinque anni.

Ad Ilia garbava quell'incisione, nella quale veniva regolata la vita umana e da essa, con tutti quei colori che pareva gli sorridessero, gli scendeva nell'anima una gran pace.

Aveva la certezza che era stata fatta per servire di guida agli uomini e che indicasse loro quale sia la vera vita.

Pensava allora che aveva trascorso una parte di quella vita e che ora sarebbe passata per lui piacevole e ordinata, come nel quadro.

Salirebbe, come l'uomo dell'incisione, giungerebbe in alto; dopo aver messo da parte del denaro si sposerebbe con una ragazza modesta, istruita.

Il samovar gorgogliava. Si vedeva dalla finestra un lembo di cielo, mentre le stelle, tremolanti, scintillavano.

Ilia pensava: « Non sarebbe forse meglio ammo-

gliarsi verso la quarantina? Vivere con una donna è sempre molto difficile, e dà delle noie... Bisogna sposare una ragazza non tanto giovane, sulla trentina... Ma allora, poi, non si ha quasi il tempo di fare una posizione ai figliuoli ».

Il samovar gorgogliava più debolmente, ma quel rumore monotono affatica l'orecchio e turba i pensieri. Tuttavia Ilia non ha voglia di spegnerlo, perchè se tacesse il samovar, il silenzio sarebbe troppo profondo.

Nel suo nuovo domicilio Ilia ebbe impressioni sconosciute fino allora.

Aveva vissuto prima accanto a delle persone, dalle quali era separato da un muro sottilissimo; ma ora veri muri maestri lo tenevano lontano da tutti.

A volte domandava a se stesso, guardando l'uomo della incisione: « Perchè si deve morire? » E rammentava allora le parole di Giacobbe: « Deve essere curiosa la morte ».

Ilia scacciava con odio i ricordi della sua vita di un tempo, tutte le volte che si ripresentavano al suo spirito, e tuttavia essi ritornavano spesso, insidiosi. E formulava domande inattese, come questa:

— E come vivrà Paschka con Vera?

Ma passò una carrozza nella via e i vetri della finestra tremarono, il lume oscillò. Suoni strani venivano dalla bottega: era Gravic che sognava.

Ilia, coi gomiti appoggiati al tavolino, guardava ancora l'incisione.

Vicino al Dio Sabaoth è coricato un bellissimo leone, a lato del quale si arrampica una tartaruga; c'è un orso, una rana che salta e l'albero del bene e del male è adorno di grandi fiori color sangue.

Il vecchio che ha i piedi nella bara somiglia a Poluekloff, anch'egli magro, calvo, con un collo sottile...

Qualcuno passò lentamente nella via, e si sentì il rumore dei passi. Il samovar era spento, la stanza silenziosa e l'aria pareva coagulata, incollata contro il muro.

Il ricordo del banchiere non turbava Ilia, non gli dava nessuna noia, ma semplicemente un lieve imbarazzo che attorniava la sua anima di nebbia, come le nubi circondano la luna.

Non distingueva più i colori della incisione, e il silenzio diveniva più profondo.

Poi, in generale, i suoi ricordi sul banchiere erano accompagnati dal pensiero della necessità di essere giusti e della fatalità del castigo, che presto o tardi viene.

Ilia si spogliò, andò a letto, spegnendo a poco a poco il lume. La fiamma spariva, poi riappariva. Ilia osservava che l'oscurità si lanciava sulla fiamma per inghiottirla e finiva col trionfare sulla debole luce, dopo un ultimo guizzo.

La camera era nell'oscurità e nondimeno Ilia, dopo pochi minuti, distingueva la chiazza più chiara della finestra. Quando ci batteva la luna, l'inferriata proiettava lunghe ombre sulla tavola e sull'impiantito.

Il silenzio era profondo e ad Ilia pareva di turbarlo col proprio respiro. Ravvolto nelle coperte fino al collo, Tunieff guardava l'oscurità e aspettava di venir preso dal sonno.

Si alzava la mattina fresco, riposato, calmo e si vergognava quasi delle impressioni ricevute nella sera precedente.

Prendeva il tè con Gravic e ispezionava la bottega, come se la vedesse per la prima volta.

Paschka andava di tanto in tanto a passare un momento con lui. Era coperto di fango e di sudore e lavorava di nuovo da un appaltatore di lavori pubblici. Aveva sempre fretta di tornare a casa e quando Ilia lo pregava di fermarsi un momento, egli, un po' imbarazzato, diceva:

— Non posso, ho fretta, come se avessi a casa un uccello del paradiso in una gabbia mal chiusa! La poverina se ne sta in casa tutto il giorno... e Dio sa a cosa pensa! Ora conduce una vita molto monotona. E io lo capisco... Se almeno avesse un figliolo...

E Gratcheff sospirava.

Un giorno, interrogato da Ilia sulle poesie, Gratcheff disse con un amaro sorriso:

— Ah! bisogna toccare il cielo con un dito. Al diavolo i versi! Non è pane per i miei denti! Io, amico mio, ho inciampato in un mucchio di sabbia e questa volta mi sono incagliato a dovere. Non ho più la più piccola idea in capo... Non penso che a Vera... Lavoro, e intanto nella mia testa scorrono i pensieri come piombo bollente... Ecco quali sono i miei versi. Ah! ah! supponiamo che il vero merito sia di colui che è tutto d'un pezzo in tutto. Sì, io sono così, ma *lei* no... Vera non si dà tutta intera... Ella soffre.

— E tu? domandò Ilia.

— Io soffro della sofferenza di lei. Se potesse condurre una vita più allegra! Non sogna che il denaro! « Se avessi del denaro — dice — tutto cangerebbe da un momento all'altro... Come sono

bestia! — continua — avrei dovuto rubare a qualcuno dei mercanti che sono venuti con me!... » Ecco, in generale, quali sono i suoi discorsi. Io capisco che ella li fa per pietà verso di me, ma soffre.

E Paschka se ne andò.

Qualche volta andava a trovare Ilia anche il calzolaio, tutto a brandelli, mezzo nudo, con la sua chitarra sotto il braccio, gli raccontava quello che succedeva in casa di Pietro, e gli dava notizie di Giacobbe.

Miserabile e timido se ne stava in un angolo, vicino alla porta, e parlava.

— Pietro ha ripreso moglie; sua moglie pare una pera e il suo figliastro una carota. È un vero giardino, te lo giuro! La donna è grossa, rossa, con una testa a tre piani; si permette di avere tre menti, ma ha tuttavia una bocca sola. Ha gli occhi come quelli di una troia ben pasciuta, piccini e che non ti guardano mai in faccia. Suo figlio è giallo, lungo e porta gli occhiali. Si chiama Java. Dinanzi a sua madre fa mille smorfie e dietro le spalle racconta un monte di porcherie... È una società che merita di essere salutata fino a terra! Giacobbe, fra quella gente, pare una povera donnola spaventata, che vorrebbe nascondersi in una fessura qualunque; beve di nascosto e ha continuamente la tosse. È certo che suo padre gli ha messo a posto il polmone... Lo distruggono laggiù, lo divorano e, siccome è tenero, non rimarranno strozzati. Tuo zio ha scritto a Kieff, ma io credo che si scalmani per nulla, perchè non lo lasceranno entrare in paradiso, il gobbo... Matitza non può più camminare, e si fa portare in una carrozzella, trascinata da un cieco e guadagna abbastanza con

l' elemosina per non morir di fame. È una brava donna... Se la mia prima moglie non fosse stata una donna tanto buona, sposerei questa. Ti dirò anzi che in tutto il mondo vi sono state due donne sole per bene; la mia povera morta e Matitza. È vero che Matitza si ubbriaca, ma perchè non dovrebbe ubbriacarsi come un brav'uomo? Un brav'uomo è sempre ubbriaco.

— E Maschka che fa? domandò un giorno Ilia.

Al ricordo di sua figlia il calzolaio cessò di scherzare; allungò il viso e disse con un'aria timida:

— Non ne so nulla di lei. Krienoff mi dice: « Non passare davanti alla bottega, o ti legno! » Su, Ilia Jacovlevitch, fate l' offerta per la costruzione di un bicchiere!

— Ti rovini, Perfischka! disse Ilia con un senso di pietà.

— Mi rovino del tutto — approvò il calzolaio tranquillamente. — Tuttavia dopo la mia morte molta gente dovrà rimpiangermi — continuò. — Sono un uomo allegro e mi piace tener tutti allegri. Da ogni parte non si sentono che lamenti: ah! e oh! e invocare Iddio, e peccare!... Mentre io canto e scherzo. Se commetti un peccato del valore di un centesimo morrai; se tu ne commetti uno del valore di mille centesimi creperai lo stesso! I demoni tortureranno ugualmente tutti gli uomini... È necessario dunque che ci sia anche l'uomo allegro; è necessario, dico...

E riusciva in tal modo a strappare qualche soldo per bere e poi se ne andava, mentre Ilia, scotendo il capo, lo seguiva con lo sguardo.

Gli faceva compassione il calzolaio e sentiva nello stesso tempo che questa compassione era inutile e che gli recava dolore.

Il passato lo teneva ancora troppo avvinto e ad ogni istante gli procurava delle noie.

Pareva un uomo stanco che sonnecchia, mentre le mosche vanno a disturbare il suo riposo.

Quando parlava con Paschka, quando stava lì a sentire le chiacchiere del calzolaio, Ilia sorrideva con interesse, scuoteva il capo; ma in fondo desiderava che se ne andassero.

Spesso la conversazione con Paschka lo metteva in imbarazzo, e allora gli offriva del denaro.

— Prendi ! Come vuoi che ti aiuti in modo diverso? Vuoi che ti consigli di lasciare Vera ?

Paschka rispondeva con dolcezza :

— Non posso lasciarla, perchè si può abbandonare quello che non ci è indispensabile, e io ho bisogno di lei, come ne hanno bisogno molti altri ! Me la portano via, ecco ! Forse non l'amo con la mia anima, ma con la mia collera. Ella è la migliore parte di me, è il mio lembo di felicità. Posso dunque cederla ? E che mi resterebbe ? Non la cederò, no, la ucciderò, piuttosto !

Gratcheff diventava pavonazzo e serrava i denti.

— Ti sei accorto che le si faccia la corte ? domandò Ilia pensieroso.

— No !

— Chi è allora che te la prende ?

— Ma... una forza invisibile. Ah ! per bacco ! Mio padre si è rovinato per una donna e certo mi ha lasciato in eredità la stessa sorte.

— Non si può aiutarti in nessun modo — diceva Tunieff sentendosi sollevato dalle proprie parole.

Provava più pietà per Paschka che per il calzolaio.

Quando Paschka parlava con odio, anche Ilia pro-

vava lo stesso sentimento e tuttavia non conosceva il nemico che molestava Paschka e lo mandava giù di strada.

E Tunieff sentì che il suo odio era inutile quanto la sua compassione e tutti i buoni sentimenti che poteva provare al contatto degli uomini.

Nondimeno Paschka diceva:

— So che non mi si può aiutare... Chi mi aiuterebbe? Come? Noi siamo soli al mondo, amico mio. Il destino ci ha ordinato: « Lavora, soffri, taci... e poi crepa e che il diavolo ti porti! »

E Paschka, fissando l'amico, continuò:

— Osserva te stesso! Tu hai trovato un angolo e rimani tranquillo, ma io ti dico: « C'è qualcuno che non dorme e che pensa a cacciarti di qui! »

— No — disse Tunieff sorridendo. — Io so difendermi; non mi si vincerà tanto facilmente.

— Andiamo, via! Credi di seguitare questo tuo commercio per tutta la vita?

— Perchè no?

— Ti si caccerà via, oppure sarai tu che lo abbandonerai.

— Sì, sì, lo abbandonerò, contaci pure — rispose Ilia ridendo.

Ma Gratcheff insistè nella sua idea e la spiegò:

— E io ti dico che un giorno lo lascerai. Tu non hai un carattere tale da rimanere per tutta la vita tranquillamente dietro un banco di negozio. Certo ti metterai a bere, o cambierai idea... Insomma qualcosa accadrà.

— Ma perchè? domandò Ilia meravigliato.

— È così! La vita calma non è per te; tu sei un brav'uomo, che hai del coraggio... Ce n'è al mondo

di questa gente, che vive robusta per tutta la vita, senza malanni, e poi tutto a un tratto patatrac! e ci rimane!

— Come, patatrac?

— Si ammala e muore.

Ilia si mise a ridere, stirandosi le braccia vigorose.

— Che sciocchezze!

Tuttavia, rimasto solo, pensò, la sera, alle parole dell'amico e riflettè specialmente alle proprie relazioni di affari cogli Antonomoff.

Felice di aprire una bottega, aveva sottoscritto a tutti i patti della signora Tatiana.

Egli capiva ora che, nonostante i quattrocento rubli, presi dalla somma rubata a Poluekloff, che aveva impiegati nel negozio, in fondo in fondo era più che altro commesso di Tatiana che suo socio.

Questa scoperta lo meravigliò e lo indispettì.

Egli pensò:

— Ah! mi abbracci così bene per mettermi meglio le mani in tasca!

E stabilì di riscattare la bottega col resto del suo denaro e di troncare definitivamente ogni rapporto con Tatiana.

Del resto quella donna gli pareva affatto inutile nella sua vita e, specialmente in quegli ultimi tempi, gli pesava.

Non poteva abituarsi alle sue carezze e le disse un giorno:

— Come sei impudica, Tatiana!

Per tutta risposta ella si mise a ridere.

Ella gli raccontava sempre le avventure delle persone sue conoscenti e Ilia seguitava a meravigliarsi.

— Se tutto quel che dici è vero — egli ripeteva — l'ambiente in cui vivi non vale un gran che.

— E perchè? È allegro!

— È di una grande allegria, infatti! Di giorno la lotta per raccogliere le briciole, di notte la crapola.

— Come sei ingenuo! Senti!

E Tatiana ricominciava la lode di quella vita calma e onesta alla superficie e in fondo crudele e corrotta.

— È forse una cosa bella? domandava Ilia.

— Come sei buffo! Non ti dico che sia una bella cosa, ma senza di ciò ci si annoierebbe.

A volte ella gli diceva:

— Dovresti dimettere le camicie di colore, perchè un uomo per bene non porta che camicie di tela bianca. Sta attento anche alla mia pronuncia e procura di impararla. Poi tu hai delle espressioni triviali e bisogna che te ne sbarazzi.

Spesso gli faceva notare le differenze che esistevano tra lui e lei, donna istruita, e ciò lo irritava.

Con Olimpiade si era sentito affiatato, unito, come con un amico e a volte gli era parso ch'ella lo amasse d'un amore calmo e profondo.

Ma non aveva mai provato questi sentimenti al contatto di Tatiana. La vedeva con più interesse della sua prima amante, la guardava con curiosità, ma non la rispettava.

Quando era ancora dagli Antonomoff sentiva a volte Tatiana recitare le preghiere della sera e spesso ella s'interrompeva per dire a suo marito:

— Viria, chiudi l'uscio che entra il freddo.

— E perchè t'inginocchi a piedi nudi? domandava il marito.

— Lasciami!

E finiva la preghiera in gran fretta, cosa che spiaceva a Ilia.

Egli capiva che pregava per abitudine e non per bisogno.

Un giorno le domandò:

— Credi in Dio, Tatiana?

— Che domanda! Certo che ci credo! Perchè me lo chiedi?

— Così... Hai l'aria, quando preghi, di volerti sbarazzar presto di lui.

Ella corresse una delle parole di Ilia che trovò troppo comune e soggiunse:

— Sono tanto stanca la sera che il Signore mi perdonerà certo la mia negligenza.

E, alzando gli occhi al cielo, disse:

— Egli perdonerà tutto nella sua clemenza.

Olimpiade invece pregava a lungo e senza parole; s'inginocchiava dinanzi a un'imagine sacra, abbassava il capo e rimaneva immobile, come pietrificata. In quei momenti ella era morta, austera, e non rispondeva a qualunque domanda le venisse rivolta.

Tunieff, quand'ebbe capito che Tatiana lo aveva imbrogliato riguardo alla bottega, provò per lei un senso di disgusto.

— Pazienza ancora se fossi un estraneo! Tutti a questo mondo cercano di rubare... Ma lei era per me come una moglie, e mi abbracciava, mi accarezzava... Ah! gatta maledetta! Soltanto le prostitute agiscono in questo modo, e neppur tutte!

E Tunieff divenne freddo con Tatiana e non accettava appuntamenti, prendendo mille scuse.

Un'altra donna aveva attirato la sua attenzione: la sorella di Gravic, che ogni tanto andava alla bottega per vedere il fratellino.

Alta, magra, slanciata, era brutta e, benchè Gravic

assicurasse che aveva soltanto diciannove anni, Ilia le dava qualche anno di più.

Aveva la bocca larga, le labbra grosse, il naso schiacciato, la pelle gialla, quasi rugosa. Parlava a denti stretti e camminava a testa alta, quasi per mettere in mostra la propria bruttezza.

Gli occhi grandi, neri, avevano un' espressione seria, severa, e tutti i lineamenti del viso le davano un'aria speciale di forza e di volontà.

Ella metteva suggezione a Ilia, che la trovava fiera e la rispettava.

Tutte le volte che andava nella bottega, le offriva una sedia con gentilezza.

— Sedetevi, signorina.

— Grazie — ella rispondeva brevemente.

Tunieff osservava quel tipo di donna che rassomigliava così poco a quelle che aveva conosciuto fino allora, guardava l'abito di lei misero, le sue scarpe vecchie, il suo vecchio cappotto. E si meravigliava di vedere una giovane così fiera e così mal vestita.

Dopo alcuni minuti ella si alzava e diceva a suo fratello:

— Addio, e sii buono.

Poi, dopo aver salutato il padrone in silenzio, usciva col suo pacchetto di libri in mano e il fare di un soldato che va all'assalto.

Un giorno Tunieff disse al suo commesso:

— Come è seria tua sorella!

Gravic aggrottò le sopracciglia, fece gli occhiacci, rialzò le labbra ed era così la caricatura di sua sorella.

Poi spiegò:

— Ella è così; soltanto lo fa apposta.

— Perchè?

— Così; le piace. Anch'io posso fare la faccia che desidero.

La giovane interessava molto Ilia ed egli diceva tra sè, come un tempo a proposito di Tatiana:

— Ecco la donna che mi ci vorrebbe per ammogliarmi. Quella, certo, ha un'anima.

Un giorno ella portò un grosso libro e disse a suo fratello:

— Leggi; è molto interessante.

— Che è? Permettete? — domandò Ilia con gentilezza.

— È il *Don Chisciotte!* la storia di un buon cavaliere...

— Ah! ho letto molti libri sui cavalieri — disse Ilia, guardandola con un amabile sorriso.

Le sopracciglia della giovane fremettero ed ella rispose con voce secca:

— Avete letto delle favole, ma questo è un bel libro, molto istruttivo. Vi si parla di un uomo che si sacrifica per difendere coloro che sono perseguitati dall'ingiustizia. Quest'uomo è sempre pronto a sacrificarsi per gli altri. Capite? È un libro scritto con comicità, a causa dell'epoca in cui venne pubblicato. Bisogna leggerlo con attenzione.

— Leggeremo — disse Ilia.

Era quella la prima volta che la giovane parlava con lui, ed egli ne era felice.

Ma ella gli lanciò uno sguardo poco incoraggiante e disse:

— Non credo che sia di vostro gusto.

E se ne andò.

Ilia si irritò e quando Gavric si mise a sfogliare il libro, disse:

— Non è questo il momento di leggere.

— Ma non c'è nessuno — rispose il ragazzo senza chiudere il libro.

Ilia non disse nulla.

Le parole della giovane a proposito del libro gli rintronavano nelle orecchie.

Riguardo a lei pensò:

— Com'è orgogliosa!

Il tempo passava, Ilia, sempre dietro il banco, seguitava a vendere, ma i giorni gli parevano eterni.

A volte gli veniva una gran voglia di chiudere la bottega e di andare a spasso, ma non lo faceva, sapendo che il commercio ne avrebbe sofferto un danno.

Non poteva neppure uscir di sera, perchè non si fidava a lasciare la bottega in custodia del ragazzo.

Il suo commercio non andava male e pensava che gli era necessario un aiuto.

La sua relazione colla signora Tatiana si rattiepidiva e la donna, del resto, non ne pareva irritata.

Tutte le sere ella andava nella bottega, verificava scrupolosamente i conti e si metteva a scherzare.

A volte eccitava il giovane e questi, più o meno di buona voglia, soccombeva.

Ma sempre più egli la disprezzava.

Ogni tanto andava anche Quirico per ridere cogli avventori. Egli era ora vestito in borghese e raccontava i buoni successi ottenuti in commercio come rappresentante.

— Ho sessanta rubli al mese e li raddoppio... Non c'è male, non è vero? Li raddoppio onestamente, con prudenza. Abbiamo cambiato di casa, abbiamo preso una cuoca che ci fa dei piatti squisiti e, cominciando

dall'autunno prossimo, riceveremo un po' di gente. Si giuocherà a carte, e capirai, siccome siamo in due a giuocare, mia moglie ed io, ce n'è sempre uno che guadagna e queste vincite serviranno a rifarci delle spese per il ricevimento. Ecco come si può condurre una vita piacevole e a buon mercato nello stesso tempo.

Un giorno, sdraiato sulla seggiola, colla sigaretta in mano, Quirico gli disse:

— Sono andato anche in campagna. Ah! caro mio, ce ne sono laggiù di belle ragazze!... Vere figlie della natura! Fresche, belle e niente affatto care! Un bicchiere, una libbra di focaccia e via!

Tunieff le ascoltò senza dir nulla. Senza sapere il perchè compiangeva Quirico e nello stesso tempo gli veniva da ridere nel guardarlo. Credeva póco alle prodezze amorose di lui, il quale, a quel che gli pareva, si vantava, ripetendo semplicemente quello che aveva sentito dire. E diceva tra sè:

— Eh! va un po'! raccoglitore di briciole!

Ma Quirico continuava:

— Sì, è magnifico l'amore in seno alla natura, all'ombra.. come lo si descrive nei libri.

— E se lo viene a sapere la signora Tatiana? domandò Ilia.

— Ella non vorrà saperlo — rispose l'altro strizzando un occhio. Sa che non deve saperlo. Ah! ah! l'uomo è gallo di natura. E tu, fratello, hai una dama di cuori?

— Ho questo peccato — rispose Ilia con un sorriso.

— Un'operaia? Di', una brunetta?

— No, non è un'operaia.

— Una cuoca? va benone! è calda allora!

Ilia rideva come un pazzo e questo riso riconfermava a Quirico l'esistenza dell'ardente cuoca.

— Cambia spesso! disse col fare di un grand'esperto.

— E perchè credete che sia o un'operaia, o una cuoca? Non sono degno di altre donne? disse Tunieff.

— Sono appunto queste che si confanno di più alla tua posizione. Non vorresti, credo, imbastire un romanzo con qualche signora della società?

— E perchè no?

— È una cosa che si capisce da sè. Non vorrei offenderti... Tuttavia ti dirò che tu sei un campagnolo, un uomo semplice...

— Ah! Eppure ho imbastito il romanzo con una signora della società — disse Ilia soffocando dalle risa.

— Va via! pazzo! esclamò Quirico ridendo alla sua volta.

Appena via Quirico, Ilia si sentì offeso dalle sue parole e capì benissimo che quel buon ragazzo ridicolo si credeva superiore a lui.

Nello stesso tempo egli e sua moglie approfittavano del suo lavoro.

Il calzolaio lo aveva avvisato che Pietro rideva del suo commercio e gli dava del ladro. Anche Giacobbe aveva detto al calzolaio che Ilia era migliore prima di aprir bottega. La stessa sorella di Gavric provava a Ilia, col suo contegno, ch'egli non la eguagliava.

La figlia del fattorino, così mal vestita, lo guardava con un'aria con cui pareva manifestare la propria

collera per il fatto di dover vivere sulla stessa terra con lui.

Dopo l'apertura della bottega Ilia era divenuto più sensibile a questi smacchi alla sua vanità.

E si sentì sempre più attirato verso quella giovane, sebbene fosse tanto brutta.

Egli voleva sapere su che si basava l'orgoglio della povera ragazza, perchè, in fin dei conti, egli era il padrone di suo fratello e questa era forse una ragione per cui ella dovesse mostrarsi più gentile con lui.

Un giorno egli le disse:

— Ho letto il vostro libro, il *Don Chisciotte*.

— Ebbene, vi piace? ella domandò.

— Molto, è divertente... Era un uomo strano.

La giovane lo guardò e ad Ilia parve di leggere dell'odio in quello sguardo.

— Lo sapevo che avreste detto qualcosa di simile — ella disse.

Ilia sentì in queste parole ostilità e disprezzo e disse, alzando le spalle:

— Sono un ignorante io.

Ella non rispose e finse di non aver sentito.

Fece capolino in lui l'antico odio contro il mondo intero e pensò di nuovo alla giustizia, al proprio peccato, all'avvenire.

Sopratutto l'avvenire lo rendeva inquieto. Era soddisfatto della sua bottega e della sua vita ordinata, e se paragonava il suo stato presente al passato, trovava la propria vita più decente, più libera e più serena.

Ma passerebbe così tutta l'esistenza dietro il banco e la sera fantasticherebbe sempre davanti al samovar

prima di andare a letto, per poi rimettersi la mattina al lavoro?

Sapeva benissimo che la maggior parte dei mercanti, se non tutti, vivevano in questo modo, ma essi erano certo ammogliati, avevano dei figliuoli, bevevano, giuocavano alle carte e ce n'erano ben pochi che gli rassomigliassero.

In generale egli non poteva soffrire la gente d'affari. Gli uni erano sullo stampo di Quirico, si vantavano e non parlavano che del loro commercio. Gli altri rubavano colla massima indifferenza.

Un giorno si rammentò, pensando queste cose, delle parole di Giacobbe: « Che Iddio ti guardi dal riuscire a diventar qualcosa! Sei avido tu! »

Queste parole lo offesero ancora. « No! pensava, non sono avido. Voglio che mi si rispetti e che nessuno mi dica: — Io valgo più di te, Ilia Tunieff, sono migliore di te... »

L'idea del proprio avvenire lo sconcertava. Che ne sarebbe stato di lui? Sarebbe stato punito del delitto commesso?

A volte pensava che la punizione, qualora fosse venuta, sarebbe stata un'ingiustizia.

Per la centesima volta diceva a se stesso ch'egli non aveva ucciso il banchiere per propria volontà, ma che ciò era avvenuto contro sua voglia.

Vi sono in città molti assassini, ladri, uomini dissoluti; si sa ch'essi sono così per volontà propria e si lasciano vivere, godono di tutte le fortune immaginabili senza venire disturbati. Eppure, secondo giustizia, ogni ingiuria fatta all'uomo richiede un castigo.

Questi pensieri lo sconcertavano, gli turbavano il cuore.

Aveva ogni tanto qualche velleità, di compiere qualche atto insolente, d'incendiare, per esempio, la casa di Pietro e di gridare alla gente, durante l'incendio:

— Sono stato io ad appiccare il fuoco! Sono stato io ad uccidere Poluekloff!

Lo avrebbero preso, giudicato, mandato, come suo padre, in Siberia.

A volte le sue idee di vendetta non erano così grandiose.

Voleva semplicemente rendere consapevole Quirico della sua relazione colla moglie, poi andare da Kienoff e bastonarlo di santa ragione per le torture ch'egli infliggeva a Maschka.

Quando era coricato gli pareva spesso di sentir respirare le tenebre e vivere intorno a lui.

Gli pareva che in quel momento tutto stesse per crollare vorticosamente e ch'egli morrebbe, preso come una piuma, o una foglia strappata da un albero, in quella tempesta di distruzione.

Egli fremette, angustiato dal presentimento di qualcosa di fatale e di strano...

Una sera, al momento della chiusura della bottega, andò da lui Paschka e disse con voce calma:

— Vera è fuggita.

Si sedette, appoggiò i gomiti sul tavolino e si mise a zufolare un'aria, guardando in istrada.

La sua faccia era come pietrificata; soltanto i baffi tremavano.

— È fuggita sola, o con qualcuno? — domandò Ilia.

— Non lo so. È già il terzo giorno che se n'è andata.

Ilia non disse nulla. La voce calma di Paschka non gli permetteva di rendersi conto della sua anima. Intuì nondimeno che quella tranquillità nascondeva una risoluzione terribile e, persistendo l'amico nel silenzio, gli domandò:

— Che intendi di fare?

Gratcheff cessò di zufolare e, senza voltarsi, rispose secco secco:

— La scannerò.

— Ancora quest'idea! disse Ilia inquieto.

— Ho spezzato il mio cuore contro il suo — disse Paschka. — Ecco il coltello.

Cavò di tasca un lungo coltello da tagliare il pane e continuò:

— Ecco, glielo immergerò nella gola.

Ilia lo prese per mano, si impadronì del coltello e disse, in collera, buttandolo dietro il banco:

— Il toro si arma contro la mosca!

Paschka fece un salto. I suoi occhi scintillarono dalla rabbia; tutto tremante ricadde sulla seggiola e disse con disprezzo:

— Sei un imbecille!

— E tu, tu sei intelligente.

— La forza non è nel coltello, ma nel braccio.

— Credi?

— Se le mani mi tradissero, le spezzerei la gola coi denti...

— Terribile! esclamò Ilia canzonandolo.

— Ti consiglio di non parlarmi — ripigliò Paschka con calma. — Credimi, o fanne a meno, non m'interessa, ma non mi provocare! Mi provoca già abbastanza il destino!

— Ma, pazzo che sei, ragiona un momento — disse Ilia con dolcezza.

— Sono già due anni che ragiono... Va, ho riflettuto abbastanza. Del resto, me ne vado. Perchè parlare con te? Tu non hai fame, dunque non sei un buon compagno per me.

— Ma abbandona la tua pazzia! gridò Tunieff.

— No! il mio corpo e la mia anima gridano che hanno fame!

— Io mi stupisco sempre della logica umana — cominciò Ilia alzando le spalle. — La donna è per l'uomo una specie di armento, qualcosa come un cavallo... Lavora a dovere e non ti batterò! Non vuoi camminare? Pan! un picchio sul capo! Ma, diamine! anche la donna è una creatura umana, anch'essa ha un carattere suo...

Paschka lo guardò e rise in un modo strano.

— E io credi che non sia un uomo? disse.

— Ma si deve essere giusti o no?

— Va al diavolo colla tua giustizia! gridò Gratcheff con rabbia, alzandosi di scatto. — Tu puoi essere giusto, tu! È facile esserlo quando si è satolli! Mi capisci? Addio.

Egli uscì e Ilia non ebbe neppure il tempo di rispondergli. Se ne andò, col berretto in mano, gesticolando come un matto.

Ilia lo chiamò, ma Paschka non si voltò neppure e sparì.

— Come è cattivo! osservò Gavric.

Ilia sorrise.

— Chi vuole assassinare? domandò il fanciullo, avvicinandosi tutto rosso al banco.

— Sua moglie — rispose Ilia guardandolo.

Gavric tacque e poi, dopo un momento di riflessione, disse:

— Da noi per Natale una vicina di casa avvelenò suo marito coll'arsenico, perchè beveva troppo.

— Tutto può capitare — disse Ilia, che pensava a Paschka.

— E quello è capace di uccidere?

— Lasciami stare, Gavric.

Il ragazzo se ne andò sulla porta, mormorando:

— E si sposano anche questi demoni!

Cominciava a farsi buio.

Nella casa di faccia si accendeva il lume.

— È tempo di chiudere — disse il commesso.

Ilia guardava le finestre illuminate, riparate in basso da vasi di fiori e in alto da tendine azzurre.

Quando le finestre erano aperte si sentivano canti, suoni di chitarra, risate chiassose.

In quella casa si divertivano tutte le sere.

Tunieff sapeva che era abitata da Gronoff, membro del tribunale, un uomo grasso, roseo, con un bel paio di baffi neri.

Sua moglie era bionda, forte come lui, con degli occhi bellissimi. Andava per via impettita, come una regina, e quando parlava sorrideva.

In casa c'era anche la sorella di Gronoff, ragazza da marito, bruna e bella.

Era circondata da una folla di adoratori, tutti giovani funzionari, che giuocavano e pranzavano quasi ogni sera da Gronoff.

La cuoca di Gronoff, che si serviva di cotone da Tunieff, si lamentava dei padroni, che pagavano poco e nutrivano male i domestici.

Tunieff pensava:

— Ecco della gente che, con tutto ciò, fa una bella vita.

— Se si chiudesse? ripetè Gavric.

— Chiudi.

Il ragazzo chiuse la porta e la bottega rimase allo scuro. La serratura stridette.

— Si direbbe una prigione — osservò Ilia.

Le parole di Paschka sulle persone satolle lo avevano irritato e quando fu seduto dinanzi al samovar pensò a lui con rancore. Non voleva credere alla possibilità ch'egli uccidesse Vera.

Poi disse tra sè:

— Ho fatto male a difenderla. Che il diavolo li porti! Non sanno vivere e amareggiano la vita degli altri!

Gavric inghiottiva il tè con avidità: si muoveva continuamente sulla seggiola e poi domandò tutto a un tratto:

— L'ha già assassinata o non ancora?

Tunieff gli lanciò un'occhiata severa e disse:

— Bevi il tè e poi va a dormire!

Dalla casa vicina uscivano delle grida, e si chiamava « Nifont! Nifont! »

Il samovar gorgogliava.

Tutto a un tratto si fermò qualcuno dinanzi all'inferriata della finestra e con voce timida e tremante domandò:

— Sta qui Ilia Jacovlevitch?

— Sì — esclamò il commesso, che si precipitò verso l'uscio, che metteva in cortile, prima che Ilia avesse avuto il tempo di aprir bocca.

— Deve esser lei! soggiunse quando fu vicino alla porta.

— Chi?

— Quella ch'egli voleva assassinare.

Aprì l'uscio.

Apparve una donna magra, con un abito indiano, un fisciù in capo. Si appoggiò con una mano all'uscio e coll'altra si tolse il fisciù. Pareva esitante e pronta ad andarsene.

— Entrate! disse Tunieff senza riconoscerla.

Alla voce di lui ella trasalì, alzò il capo e mostrò una faccina pallida che sorrideva.

— Maschka! esclamò Tunieff alzandosi.

Ella sorrise, e, dopo aver chiusa la porta, fece un passo verso di lui.

— Non mi hai riconosciuta... Non mi avete riconosciuta.

— Signore Iddio! Come potevo riconoscerti!

Ilia la prese per mano e, avvicinandola al tavolino, la guardava, senza riuscire ancora a formulare la propria impressione.

Maschka, magrissima, camminava e le si piegavano le gambe.

— Da dove vieni? Sei stanca? Ah! poverina! — mormorò Ilia, presentandole una seggiola e squadrandola da capo a piedi.

— Sì, mi hanno ridotta in questo stato — ella disse guardando Ilia con un sorriso.

E il cuore di Ilia, dinanzi a quello sguardo e a quel sorriso, fu preso da un odio terribile.

La vedeva bene ora al lume della lucerna! Ella si appoggiò allo schienale della seggiola e, colle braccia penzoloni, il capo piegato da una parte, respirava con fatica; pareva scarnificata, non era che pelle e ossa.

La stoffa dell'abito disegnava le spalle appuntite, i gomiti, le ginocchia. Ma il viso sopratutto faceva

pietà, nel quale la pelle era tesa, la bocca semichiusa, le labbra non ricoprivano più i denti, e dove ogni tratto portava con sè un'espressione di spavento e di dolore. Gli occhi erano spenti.

— Sei stata malata? — domandò Ilia.

— No — rispose Maschka lentamente. — Sto bene. È lui che mi ha ridotta così.

— Tuo marito?

— Sì.

Le sue parole parevano gemiti, i suoi denti scoperti davano alla sua faccia l'espressione della morte.

Gavric, in piedi, vicino a Maschka, la guardava con ispavento e serrava i denti.

— Va a dormire — gli disse Tunieff.

Il ragazzo entrò in bottega, ma dopo poco la sua testa fece capolino all'uscio.

Maschka rimase immobile; muoveva soltanto gli occhi, posando lo sguardo ora su l'uno ora su l'altro oggetto.

Tunieff le versò il tè e tacque, non sapendo che dirle.

— Sì, mi tortura molto — ella disse.

Le tremarono le labbra e chiuse gli occhi per un istante. Quando li riaprì, Ilia notò due grosse lagrime che le scesero sulle gote incavate.

— Non piangere — disse Ilia volgendo il capo da un'altra parte — bevi il tè invece... e raccontami tutto... sarà un sollievo per te.

— Ho paura... Verrà — disse Maschka.

— Lo caccerò via.

— È forte.

— Sei fuggita?

— Sì; è la quarta volta. Quando non ne posso più,

scappo. L'ultima volta tentai di precipitarmi nel pozzo, ma egli mi trattenne, poi mi picchiò e mi tormentò.

A quel ricordo spalancò gli occhi dal terrore, ebbe un tremito alle mascelle, e poi, colla testa bassa, continuò:

— Mi batte sempre sulle gambe...

— E tu — gridò Ilia — che fai? Non hai la lingua? Avverti la polizia che sei maltrattata. Per queste cose si vien giudicati e si va in prigione.

— Ma no, è lui stesso un giudice — disse Maschka.

— Un giudice Krienoff? Che mi dici!

— Oh! lo so. Non è molto tempo che andò al tribunale e per quindici giorni di seguito. Là non faceva che giudicare e tornava a casa cattivo, affamato... Una volta mi prese con le molle del samovar le mammelle, me le tirò e me le attorcigliò come uno straccio. Guarda!

Si sbottonò e fece vedere a Ilia il suo povero seno coperto di chiazze nere, come se lo avessero masticato.

— Abbottónati — disse Ilia cupo.

La vista di quel povero corpo torturato gli faceva male al cuore e non poteva persuadersi di avere dinanzi a sè quella Maschka, sempre allegra, che era stata la sua amica d'infanzia.

Poi ella si scoprì le spalle e disse:

— Guarda le spalle! Sono così dappertutto! Mi ha pizzicato il ventre, mi ha strappato i peli dalle ascelle.

— E perchè? domandò Tunieff.

— È cattivo! « Non mi ami! », dice, e mi batte.

— Forse non eri più ragazza quando l'hai sposato?

— Io? Come? Stavo sempre con te e Giacobbe, e non mi ha mai toccato nessuno. E neppure ora sono capace... Mi fa male e mi disgusta.

— Taci, Maschka! — disse con dolcezza Ilia.

Ella tacque e restò di nuovo come pietrificata, col petto nudo.

— Non mi vergogno di te — disse poi con voce sorda, e si abbottonò.

Vi fu un gran silenzio.

Si sentirono a un tratto dei singhiozzi che venivano dalla bottega.

Ilia si alzò e chiuse l'uscio dicendo:

— Taci, Gavric! Dormi!

— E il ragazzo? — domandò Maschka.

— Sì.

— Ha paura?

— No, ti compiange senza dubbio.

— Chi?

— Ma, te...

— To'! disse Maschka con tono indifferente e colla faccia inanimata.

Poi cessò di bere il tè; le tremavano le mani e la tazza le batteva contro i denti.

Ilia la guardava attentamente e non sapeva se provava o no pietà per lei.

— Che ne sarà di te? domandò dopo un lungo silenzio.

— Non lo so — ella rispose — Che posso fare? Mi ripiglieranno.

— Bisogna fare un ricorso — disse Tunieff con tono risoluto — Perchè ti tortura! Chi ha il diritto di torturare un essere umano?

— Fece altrettanto colla sua prima moglie. L'at-

taccava al letto pei capelli e la pizzicava. Un giorno io dormivo e mi svegliai tutto a un tratto gridando dal dolore. Era lui che mi aveva messo sul ventre un cerino acceso.

Tunieff balzò in piedi e, furibondo, disse che ella doveva il giorno dopo recarsi alla polizia a farsi esaminare le sue piaghe e a chiedere giustizia contro suo marito.

Ella lo ascoltò e fu presa da una evidente inquietudine.

— Non parlare così ad alta voce... Ti si sentirà dal di fuori.

Ilia capì subito che quella povera ragazza, poco tempo prima tanto vivace, aveva perduto ogni vestigia umana a forza di venire battuta e torturata.

— Va bene, me ne occuperò io — egli disse rimettendosi a sedere. — Troverò il modo di far qualcosa. Tu, intanto, rimarrai qui stanotte; hai capito, Maschka?

— Capisco — rispose Maschka dando un'occhiata alla stanza.

— Dormirai nel mio letto e io andrò a dormire in bottega.

Poi tirò in disparte il tavolino.

Maschka si sdraiò sul letto; tentava di avvolgersi nelle coperte, ma non ci riusciva e disse sorridendo:

— Sono buffa, come se fossi ubriaca...

Ilia la coprì, le accomodò i guanciali e fece per andarsene, ma ella lo pregò di rimanere.

— Non mi lasciar sola... Ho troppa paura.

Egli si sedette sur una seggiola vicino al letto e non potè sostenere la vista di quel viso pallido, sfinito.

Provò come un rimorso nel vederla in quello stato, quasi morente, e si ricordò delle preghiere di Giacobbe, dei racconti di Matitza, e abbassò il capo.

— E pare che il padre di Giacobbe batta suo figlio; me l'ha detto Matitza. È un destino — conchiuse Maschka.

— Ah! gridò Tunieff digrignando i denti — i padri di quello stampo, come il tuo e Pietro, bisognerebbe mandarli ai lavori forzati.

— Mio padre è debole, non è colpa sua...

— Quando non si possono allevare i figliuoli non si mettono al mondo.

Nella casa di faccia si cantava.

Maschka mormorò:

— Ecco che già mi addormento... Si sta bene qui da te... c'è una quiete... una gran quiete... e si sente cantar bene, tanto bene...

— Sì, si canta — disse ironicamente Tunieff. — Gli uni vengono torturati e sono gli altri che urlano.

Quei canti finirono coll'irritare Ilia, e gli parvero una ingiuria, una sconvenienza.

Si alzò e chiuse la finestra.

Il rumore fece trasalire Maschka, la quale, sollevando il capo, domandò con un certo sforzo:

— Chi c'è?

— Sono io; ho chiusa la finestra.

— Signore! Te ne vai?

— No, no, non aver paura!

Ella voltò il capo sul guanciale e si addormentò.

Ma il più piccolo rumore la faceva sussultare; apriva gli occhi e, mezza addormentata, diceva:

— Subito! Oh! subito!

Oppure, tendendo le mani verso Ilia, domandava:

— Bussano?

Tunieff procurò di rimanere immobile per non disturbarla e si mise a riflettere sul come poterle essere di aiuto.

— Bisognerà che mi serva di Quirico — pensò.

Nella casa di faccia si seguitava a cantare e scoppiavano gli applausi.

Maschka si lamentava, mentre in casa Gronoff il canto ripigliava animato, allegro.

Tunieff scosse il capo con un movimento disperato. Quella gioia, quei canti lo irritavano.

Si avvicinò alla finestra e, appoggiato al davanzale, fissò con odio la casa.

Pensava che sarebbe una bella cosa uscire in istrada e lanciare un sasso, oppure prendere un fucile e lanciare del piombo tra quella gente allegra.

Si immaginava il loro spavento, le loro facce insanguinate, la confusione, le grida, e sorrideva di gioia.

Intanto le parole della canzone giunsero fino a lui insidiose. Ne capì il senso e rimase meravigliato. La canzone allegra raccontava i funerali di una prostituta. Egli ascoltava attentamente e intanto pensava:

— Perchè cantano una canzone simile? Che allegria ci trovano? Che imbecilli! Cantare dei funerali, e di una tal donna per di più... mentre qui a pochi passi c'è una creatura umana mezza morta dalle torture..

Scoppiarono gli applausi. Tunieff sorrise. Gli pareva ridicola la gioia di gente che canta la sepoltura di una donna perduta.

Maschka si mosse.

— Vasili Vasilitch... non lo farò più...

Si agitò, buttò via le coperte e rimase immobile colle braccia spalancate, la bocca socchiusa e una specie di rantolo.

Tunieff si piegò su lei, temendo di vederla morire, ma la sua respirazione lo tranquillò. La coprì e tornò vicino alla finestra.

In casa Gronoff la festa era al colmo e si cantava ancora. Si vedevan passare dalle finestre donne vestite in bianco, in celeste, in rosa. Ilia ascoltava ed era stupito di sentire cose lugubri sul Volga, sulla morte e, dopo ogni canzone, risate e scherzi, come se avesse cantato altra gente.

— Si divertono anche col dolore? domandò a sè stesso Ilia.

Poi pensava a Maschka. Che ne avrebbe fatto? E se la vedesse Tatiana? Egli si faceva e si rifaceva queste domande. La testa gli pesava, le canzoni, i fremiti di Maschka, i proprii pensieri gli facevano male al cuore.

Vinto dal sonno lasciò la finestra, si sdraiò sul pavimento, lungo il letto, dopo essersi messo sotto il capo il soprabito, e si addormentò.

Sognò che Maschka era morta e coricata in terra in una grande stalla. Intorno a lei erano donne vestite di celeste e di bianco che cantavano. Quando i loro canti erano tristi si rideva, quando erano allegri si piangeva. La stalla era vasta e il fabbro Saviel, in un angolo, faceva una gabbia di ferro, battendo forte col martello. Sul tetto della stalla qualcuno camminava e chiamava: « Ilia! Ilia! » Ma egli, sdraiato nella medesima stalla, era legato e non poteva nè muoversi, nè parlare.

— Ilia, alzati!

Egli aprì gli occhi e riconobbe Paschka Gratcheff che, seduto sur una seggiola, lo urtava con un piede.

Il sole illuminava la stanza e il samovar era sul tavolino.

— Senti, Ilia — disse Paschka con una voce strana.

Egli era giallo, coi capelli in disordine.

Tunieff lo guardò, si alzò e disse a mezza voce:

— Che è successo?

— L'hanno arrestata... — rispose Paschka.

— Come? dov'è? gridò Tunieff, prendendolo per le spalle.

Gratcheff traballò e disse:

— L'hanno messa in prigione ieri mattina.

— E perchè?

Maschka si svegliò; nel vedere Paschka trasalì e lo fissò cogli occhi spaventati. Sull'uscio della bottega era Gavric che guardava con un fare scontento.

— Dicono che ha rubato a un mercante il portafoglio contenente seicento rubli e dei valori.

Ilia respinse l'amico in silenzio e si allontanò.

Gratcheff continuò:

— L'hanno perquisita e hanno trovato... E allora l'hanno condotta dal commissario.

— E naturale che quando si deve andare in carcere ci si vada all'istante — disse Ilia.

Maschka, che aveva capito che la cosa non la riguardava, disse con un sorriso:

— Io ci andrei molto volentieri.

Ella guardò Paschka e Ilia.

Questi disse all'amico:

— Non la riconosci? È Maschka, la figlia del calzolaio.

— Ah! disse Paschka con indifferenza e voltandosi da un'altra parte, mentre Maschka gli sorrideva.

— Ilia, che si può fare? Se l'ha fatto, l'ha fatto per me. Ah!

— Io non so per chi abbia rubato. Ma in ogni modo, abbia rubato per te o per sè, la cosa non cambia. La sua canzone è finita.

Tunieff non si era ancora svegliato del tutto. Seduto in fondo al letto egli guardava, tutto stordito, Maschka e Paschka.

Poi disse:

— Sapevo bene che la cosa sarebbe andata a finir male.

— Non ha voluto darmi retta — disse Paschka.

— Ecco! È proprio per questo! E che potevi dirle? disse ironicamente Ilia.

— L'ho amata.

— A cosa può servire il tuo amore? Che può comprare col tuo amore? Ma se neppure col tuo lavoro riuscivi a mantenerla!

— È vero — sospirò Paschka.

Ilia era agitato. Tutte quelle storie di Paschka, di Vera, di Maschka gli toglievano ogni energia.

Non sapendo contro chi dirigere la propria collera, si irritò coll'amico.

— Tutti vogliono godere! e anche lei lo voleva! E tu, tu dicevi: « Ti amo, quindi resta con me e soffri la miseria! » Credi che si debba agire così?

— E che cosa devo fare? domandò Paschka con dolcezza.

Questa domanda calmò Tunieff, il quale si mise a riflettere.

— Sarebbe stato meglio per me ch'io l'avessi uccisa colle mie mani — continuò Paschka.

— Ilia Jacovlevitch, si deve aprire la bottega? domandò Gavric al padrone.

— Al diavolo la bottega! gridò Tunieff. — Che commercio vuoi fare con tutta questa confusione?

— Ti disturbo? domandò Paschka, che rimaneva seduto e aveva gli zigomi rossi.

— No, non mi disturbate tu e Maschka! C'è ben altro! Te lo dicevo spesso: c'è qualcosa che ci sconcerta tutti! È colpa nostra? In ogni modo non possiamo vivere come dovrebbero vivere gli uomini.

Tunieff guardò nel retrobottega Maschka sdraiata sul letto, dette un'occhiata al negozio, dove Gavric prendeva il tè, all'inferriata della finestra, e si mise a parlare fra la collera e la disperazione con voce rauca:

— No! non si può vivere! si è troppo ristretti! Si trova un angolo decente e neppure lì si può rimanere tranquilli. Tutto è falso, disgustoso, pesante! Non ci si capisce nulla! Si sente della gente che canta, che è allegra quindi... E intanto quando l'anima soffre il canto fa male al cuore...

— A che proposito fai di questi discorsi? domandò Paschka.

— A proposito di tutto! gridò Tunieff. — Sento ora che tutto questo non conta nulla! È possibile ch'io non capisca niente... ammettiamolo pure. In ogni modo ho capito di che cosa ho bisogno. Voglio vivere, allegramente, onestamente, con proprietà. Non voglio più vedere nè dolore, nè sudicerie, nè peccato, nè nulla di tutto ciò! Non voglio più saperne! E io stesso...

Tacque e diventò pallido.

— Ebbene? disse Paschka.

— No, non si tratta di ciò, non l'ho detto apposta — ripigliò Tunieff abbassando la voce.

— Parli sempre di te — osservò Gratcheff.

— E tu di chi parli? rispose Ilia. — Tu parli di lei! Ma chi ha bisogno di lei, te o io? Ogni uomo ha la propria ferita e si lamenta del proprio dolore! Io non parlo soltanto di me, ma di tutti gli uomini, perchè mi tormentano tutti!

— Me ne vado — disse Gratcheff alzandosi.

— Eh! gridò Ilia. — Capisci una buona volta e non arrabbiarti! Anche a me si fa del male. Noi sopportiamo continue ingiustizie e dovremmo andar d'accordo tra noi, capirci, per riuscire a sapere chi è che ci fa del male.

— Per conto mio non so nulla. Sono in uno stato tale, come se avessi ricevuto una mazzata sul capo. Rimpiango Vera, ecco tutto! Che devo fare? Non lo so.

— Non c'è nulla da fare — disse Ilia risolutamente. — Puoi considerarla come perduta, perchè verrà certo condannata dal momento che è stata colta in flagrante.

Gratcheff si rimise a sedere.

— E se andassi a denunciare che ha rubato per me?

— Che idea! Dillo e metteranno in prigione anche te. Su! bisogna in ogni modo metterci un po' in ordine qui... Tu dovresti lavarti... E tu, Maschka, vestiti. Noi andremo in bottega. Alzati, mettiti in ordine, versaci il tè, fa come se tu fossi a casa tua.

Maschka fremette e domandò a Ilia:

— E come si fa? Andare a casa mia...

— Non devi andare, ti dico; quella non è casa tua. È casa propria quella dove non si è torturati. Andiamo, Paschka!

Quando furono nella bottega, Paschka domandò:

— Che fa qui da te? All'aspetto si direbbe molto ammalata.

Ilia gli raccontò la storia di Maschka.

Con sua grande sorpresa si accorse che le sventure della giovane commuovevano Gratcheff.

— Ah! che vecchio demonio! esclamò.

Ilia parlava stando in piedi e guardandosi intorno nella bottega.

— Preda, assassinio, furto, ubriachezza, fango e disordine, ecco la vita! C'è della gente che non desidera nulla. Che importa! Segue il medesimo fiume e l'acqua la bagna lo stesso! Bisogna vivere così e non si sa più dove rifugiarsi. Nascondersi nei boschi? entrare in convento? Ti rammenti di avermi detto un giorno che tutto questo non mi avrebbe appagato?

E con un gesto indicò la bottega e continuò:

— È vero, non mi soddisfa. Che beneficio ho a vivere in queste condizioni? Ho molte noie, molti pensieri e niente libertà. Non posso neppure uscire, mentre prima andavo dove volevo e ogni tanto trovavo un cantuccio, dove mi riposavo e da dove osservavo a mio agio. E ora rimango qui tutto il giorno.

— Ah! E se tu prendessi Vera con te come commessa? disse Paschka.

Ilia lo guardò e tacque.

— Venite! chiamò Maschka.

Durante il pasto parlarono appena.

Fuori si annunciava la primavera con un sole sfolgorante.

— Mi pare di essere all'ufficio dei morti — disse Ilia.

— Sì, l'ufficio di Vera — osservò Gratcheff, sempre accasciato dalla sua sventura.

— Fatti coraggio, non avvilirti così — disse Ilia secco secco.

Gratcheff scosse il capo.

— Mi tormenta la coscienza, e penso continuamente: « È in prigione per colpa mia ».

— Difatti è molto probabile — confermò Ilia.

Gratcheff alzò il capo e guardò l'amico con rimprovero.

— Perchè mi guardi?

— Sei cattivo.

Ilia si inquietò.

— E perchè vuoi ch'io sia buono? Perchè vuoi ch'io sia cortese? Chi mi ha fatto del bene? Chi mi ha accarezzato? Un solo essere umano mi ha forse voluto bene... ed era una canaglia di donna, una prostituta... Come! Tutti ci percuotono e noi non apriremo neppur bocca! No, grazie!

Aveva la faccia rossa, gli occhi congestionati. Si era alzato in piedi e sentiva un gran bisogno di gridare, di insultare e di dar pugni sul muro e sul tavolino.

Intanto Maschka, spaventata, si mise a piangere come una bambina.

— Voglio andare a casa... Lasciami andare.

Tunieff tacque. Vide che Paschka lo guardava con animosità. Poi ripigliò:

— Perchè piangere? Non mi sono arrabbiato con te. E poi tu non hai un luogo ove rifugiarti... Ma me ne andrò io... Ho bisogno di uscire... Tu rimarrai un momento con Paschka... Gavric, se venisse la signora Tatiana... Ma bussano alla porta...

Gavric interrogò Ilia con lo sguardo.

— Va ad aprire — egli disse.

Sulla soglia apparve la sorella di Gavric, che rimase per qualche istante immobile, diritta, a testa alta, squadrando tutti da capo a piedi, e la sua brutta faccia ebbe un'espressione di disgusto. Senza rispondere al saluto di Paschka, ella chiamò suo fratello.

— Gavric, esci un momento con me.

Ilia diventò rosso dalla collera.

— Eh! voi, signorina, salutate, quando vi si saluta! disse, padroneggiandosi a stento.

Ella alzò ancor più il capo, aggrottò le sopracciglia, guardò Ilia e non disse nulla.

Anche Gavric lanciò uno sguardo corrucciato al suo padrone.

Tunieff, sempre più irritato, continuò:

— Non siete venuta in casa di ubriachi, nè di ladri. Vi si saluta rispettosamente, come si saluta una signorina istruita, distinta, e voi potreste essere più cortese.

— Andiamo, Sonia, non far così! disse a un tratto Gavric, prendendo sua sorella per mano.

Tacquero, mentre Ilia e la giovane si provocavano con lo sguardo. Maschka si era nascosta in un angolo, Paschka batteva stupidamente gli occhi.

— Parla, dunque, Sonia — ripigliò Gavric con impazienza. — Credi ch'essi vogliano insultarti?

E continuò sorridendo:

— Ma no, sono dei tipi strani.

Sonia tirò il fratello in disparte e disse a Tunieff:

— Che desiderate, signore?

— Nulla. Soltanto...

Fece un passo verso la giovane e disse con tutta la gentilezza di cui poteva disporre in quel momento:

— Permettete... Vedete, siamo qui in tre, tre ignoranti... mentre voi siete istruita...

Aveva una gran fretta di spiegarsi e non ci riusciva. Lo sguardo severo della giovane lo turbava, tanto che abbassò il capo e poi continuò:

— Non posso dirvi tutto, così, in poche parole... Se avete tempo avvicinatevi, entrate.

— Aspettami, Gavric — disse la giovane entrando nel retrobottega.

Ilia le offrì uno sgabello ed ella sedette.

Paschka andò nella bottega. Maschka, tutta paurosa, era nascosta in un angolo dietro la stufa e Tunieff, in piedi a due passi da Sonia, taceva, non sapendo come cominciare il discorso.

Poi disse sospirando:

— Ecco come stanno le cose. Vedete questa ragazza... Cioè, no, non è più ragazza, è maritata, a un vecchio, che la tormenta. Il suo corpo battuto, pizzicato, è tutto una piaga... Ella è scappata ed è venuta da me... Forse voi pensate che ci sia sotto qualcosa di brutto? Non c'è nulla, nulla...

Parlava confusamente, cercando di raccontare la storia di Maschka e di esporre nello stesso tempo le proprie idee in proposito.

Sonia lo guardava e a poco a poco i suoi lineamenti perdevano la rigidezza abituale, ma gli occhi brillavano sempre in un modo strano.

— Capisco — ella disse interrompendolo. — Voi non sapete come fare? Ecco. Prima di tutto bisogna che un medico constati le botte. Io ne conosco uno e se volete la condurrò da lui. Gavric, che ora è? Le undici... va bene, è l'ora in cui riceve. Gavric, va a cercare una vettura. Presentatemi questa giovane.

Ilia rimase immobile, meravigliato; non poteva credere che quella ragazza, dall'aspetto tanto severo, sapesse parlare con una voce così dolce.

Anche la sua faccia stupiva. Di solito altera, orgogliosa, era divenuta triste ed esprimeva qualcosa di semplice e di buono. E Ilia la osservava, turbato in modo strano.

Ella si alzò e andò verso Maschka.

— Non piangete, colomba — le disse con dolcezza. — Non abbiate timore, il medico è un brav'uomo; vi esaminerà e vi rilascierà un certificato. Fatto questo vi ricondurrò qui. Andiamo, carina, non piangete.

Ella posò le mani sulle spalle di Maschka e tentò di attirarla a sè.

Ma Maschka si lamentò:

— Ah! mi fa male!

— Ma che avete, dunque?

Tunieff a quella scena sorrideva inconsciamente.

Sonia intuì improvvisamente lo stato di Maschka, indietreggiò, e gridò, indignata, pallidissima:

— Ma come? È tutta una piaga?

— Sì, è appunto così che noi viviamo! disse Tunieff. — Ne vedete qui un esempio, ma io ne ho un altro ancora. Permettetemi di presentarvelo: il mio amico Paschka Savelitich Gratcheff.

Paschka uscì dalla bottega e tese la mano alla giovane, senza guardarla.

— E io Medviedieva Sofia Niconovna — ella disse guardando Paschka in faccia.

Poi soggiunse, rivolgendosi a Ilia:

— E voi, Ilia Jacoblevitch?

— Sì — rispose Ilia, stringendole con forza la mano, e trattenendola fra le sue. Ecco, poichè siete così, cioè poichè vi siete occupata di Maschka, aiutate anche quest'altro! C'è un'altra sventura da lenire!

Sofia guardava attentamente il bel viso commosso di Ilia e cercava di liberare la propria mano.

Ma il giovane, senza accorgersi di nulla, parlava di Vera, di Paschka e ne provava un gran sollievo.

Scuoteva con forza la mano della ragazza e diceva:

— E poi, sapete, egli ha fatto dei versi, dei bei versi! Ma quest'affare lo ha incenerito. Anche lei! Voi forse credete che se ella è in quel modo lo sia per intero. Ah, no! L'uomo non è mai tutto di un pezzo nè nel bene, nè nel male.

— Come? domandò Sonia?

— Volevo dire che la persona cattiva ha in sè qualcosa di buono e che la persona buona ha in sè del cattivo. Le nostre anime sono un misto di bene e di male.

— Sì, dite bene — notò la giovane. — È umano ciò che pensate... Lasciatemi la mano, che mi fate male!

Ilia le chiese perdono, ma ella non l'ascoltò e disse a Gratcheff:

— È una vergogna, Gratcheff! Non si fa così! Bisogna agire! Bisogna sopratutto agire, difendersi,

aggredire. Quindi occorre per prima cosa trovarle un avvocato. Ve lo troverò io, capite? Ella non verrà condannata; la lascieranno in libertà, ve lo assicuro.

Le si era animato il viso e gli occhi le brillavano dalla gioia.

Maschka, vicina a lei, la guardava con una curiosità infantile.

Tunieff, glorioso e trionfante, guardava ora Maschka, ora Paschka, e andava superbo della presenza in casa sua della giovane.

Paschka disse con voce commossa:

— Ah! se poteste aiutarla! Fatelo, ve ne prego! Non lo dimenticherò mai! Non ho troppa fiducia in una simile fortuna, mentre desidererei tanto di averla!

— Venite dunque a casa mia alle sette; Gavric vi darà il mio indirizzo.

— Verrò. Non ho parole per ringraziarvi.

— Perchè ringraziarmi?

— Ma, io capisco...

— Lasciamo andare, vi prego! Gli uomini devono aiutarsi vicendevolmente.

— Ah! sì, si aiuteranno! dichiarò Ilia.

Sonia lo guardò con vivacità.

In quel momento Gavric, che si riteneva certo fra quella gente la sola persona seria e assennata, tirò sua sorella per mano e disse:

— Su, vattene, chiacchierona!

— Sì! Maschka, vestitevi.

— Ma non ho nulla da mettermi — disse Maschka timidamente.

— Ah! non importa! Andiamo... e voi, Gratcheff, verrete, non è vero? A rivederci, Ilia Jacoblevitch.

I due amici le strinsero con rispetto la mano ed ella uscì con Maschka.

Quando fù sulla porta, si rivolse e disse:

— Dimenticavo... ed è importante... Non vi salutai quando venni, e feci malissimo... Vi prego di scusarmi. Avete capito?

Arrossì e abbassò gli occhi. Ilia la guardò con gioia. Poi ella continò:

— Vi domando perdono. Credetti che faceste baldoria... Era stupida la cosa...

Si fermò, poi disse:

— E quando mi rimproveraste di non avervi salutato, Ilia Jacoblevitch, credetti che in voi parlasse il padrone. Mi sono ingannata, e ne sono molto contenta. In voi parlava invece il sentimento della dignità umana.

Il suo viso fu illuminato da un buon sorriso, e soggiunse:

— Ah! come è bello trovare nell'uomo il sentimento della propria dignità! Sono felice di quello che è accaduto, felicissima....

E andò via sorridendo.

I due amici la seguirono collo sguardo; tutti e due avevano un fare solenne e vagamente ridicolo.

Tunieff urtò Paschka e disse:

— Ebbene? Che ne dici?

Paschka ebbe un dolce sorriso.

— Che testa! sospirò Tunieff. — Ed è riuscita a mettere a posto tutto.

— Sì, ha fatto in un momento.

— E poi hai visto — osservò Tunieff — come si è scusata. Ecco un essere umano sapiente davvero, che può rispettare tutti, ma che non saluterà mai per il primo. Capisci?

— È un bel carattere — confermò Gratcheff. —

Quanto tempo si è fermata qui? Soltanto un'ora e ci è parso un minuto.

— Ha brillato come una stella!

— Sì e in un batter d'occhio ha capito quello che ognuno di noi doveva fare.

Tunieff rideva. Era contento che quella ragazza orgogliosa si fosse mostrata semplice e attiva ed era contento di essersi comportato bene dinanzi a lei.

— Ah! ho dimenticato! disse con rammarico. — Mi ha tanto intontito colle sue scuse!

— Che hai dimenticato? domandò Paschka.

— Bisognava baciarle la mano; usano così loro... È l'indice di un rispetto particolare...

Gavric non nascondeva la propria noia.

— Ah! Gavric! esclamò Ilia — che buona ragazza è tua sorella!

— Sì, non è cattiva — disse il ragazzo con accondiscendenza — Ma si apre la bottega, oggi? Se facessimo vacanza?... Allora andrei a spasso.

— Va bene! Niente lavoro oggi! Paschka, fratello, andiamo a fare una passeggiata.

— Andrò alla polizia — disse Gratcheff — forse potrò avere un colloquio con lei.

— Benissimo, e io andrò a spasso.

E uscirono.

Ilia camminava leggero e allegro; pensava a Sonia e la paragonava a tutte le altre persone in cui si era imbattuto fino allora.

Ella valeva più di tutti; c'era il fuoco nei suoi occhi e qualche cosa nella sua faccia che la rendeva più umana di tutti gli altri. Ed era anche l'unica persona che l'avesse trattato con un certo decoro.

— Ah! come si è scusata, ripeteva tra sè — Ma

perchè prima di conoscermi mi era nemica in quel modo?

In istrada la gente andava e veniva; una frotta di ragazzi usciva di scuola ridendo e passavano i carri carichi di merci. Un povero disgraziato si trascinava sulle gruccie; due detenuti portavano acqua, scortati dai guardiani. Un merciaio ambulante vendeva le pere cotte e gridava:

— Pere buone! buone pere cotte!

Quelle grida, quei rumori eccitavano Ilia.

Il sole scintillava.

Egli si sentiva invaso da una gioia che da un gran pezzo non sognava neppure.

Gli passò vicino una ragazza fresca e rosea, che lo guardò con un fare come se volesse dirgli:

— Sei bello.

Tunieff sorrise fra sè. Più avanti un vetturino contrattava con una donna e Ilia capì che la ingannava. Un commesso di negozio andava di corsa con una teiera piena di acqua.

Faceva caldo. L'ombra dei tigli del cimitero della città invitò Ilia a godere un po' di silenzio e di fresco.

Entrò nel cimitero e seguì il largo viale, aspirando il profumo dei tigli in fiore.

Sotto gli alberi erano allineati i monumenti funebri in marmo, in granito, massicci, coperti di muffa. Qua e là brillavano croci dorate, si vedevano epitafi in parte cancellati.

Le acacie e i caprifogli crescevano intorno alle tombe, e le nascondevano sotto il loro fogliame. I tronchi bianchi dei giovani sambuchi scintillavano al sole.

Le mosche ronzavano, le farfalle svolazzavano fra le tombe.

L'erba spuntava dappertutto; in ogni angolo del cimitero si innalzava la vita silenziosa delle piante. Ogni cosa respirava la volontà di crescere, di vivere, di assorbire la luce e l'aria e di trasformare i succhi della pianta in colore, in profumo, in bellezza, per deliziare il cuore e la vista.

— La vita trionfa su tutto! trionfa sempre! pensava Tunieff.

In quel profondo silenzio egli camminava aspirando il profumo dei fiori e dei tigli.

Anch'egli era silenzioso e calmo; la sua anima riposava e gioiva della solitudine, come se non l'avesse mai conosciuta.

Abbandonò il gran viale, voltò in un piccolo sentiero e si mise a decifrare le iscrizioni sui monumenti e sulle croci.

Le tombe erano fitte e si vedevano ovunque cancellate in ferro battuto, monumenti superbi.

« Sotto questa croce riposa il servitore di Dio Vonifant ».

Questo nome gli parve ridicolo. Una grossa pietra sepolcrale copriva le ceneri di quel Vonifant.

Lì vicino riposava Pietro Babuchkin, morto a ventott'anni.

— Era giovane — pensò Ilia.

Sulla colonna del monumento lesse:

« La terra fu privata di un fiore. — Il cielo fu arricchito di una stella ».

Questo epitafio fece riflettere Ilia.

Tutto a un tratto fu preso da un brivido e provò una contrazione al cuore. Chiuse gli occhi, ma quello che aveva visto gli si era scolpito nell'anima, ed egli rilesse ad occhi chiusi:

« Qui giace il mercante Vasil Gavrilovitch Poluekloff. »

Ilia riaprì gli occhi e si guardò intorno sospettoso; ma non c'era nessuno. Giungevano fino a lui da lontano le preghiere che si recitavano per un funerale.

— Preghiamo! preghiamo! cantava il prete.

Una voce rispondeva:

— Abbi pietà!

E allora si sentiva il tintinnio del turibolo che facevano oscillare.

Tunieff, appoggiato a un albero, guardò la tomba della sua vittima.

Il monumento di Poluekloff rappresentava una cassa sulla quale era un libro aperto, un cranio e due tibie incrociate.

Lì vicino era un'altra tomba con questa iscrizione: « Eufrasia Poluekloff morta a 22 anni ».

— Era la sua prima moglie — pensò Tunieff.

Egli non avrebbe potuto sapere quale parte del suo cervello fosse riuscita a formulare anche quel pensiero, poichè si sentiva tutto preso dall'angoscia e dal ricordo di Poluekloff.

Pensò al loro primo incontro, ai particolari dell'assassinio, all'atto medesimo dello strangolamento, e alla saliva che gli bagnava la mano, mentre stringeva il collo del vecchio.

Tuttavia nella sua commozione non provava nè pentimento nè terrore, ma odio e sofferenza.

Indignato e convinto della verità delle proprie parole, se la prendeva colla sua vittima.

— È per colpa tua, che tu sia maledetto, che ho spezzato la mia vita! Sì, è per colpa tua! Come vivrò ora? Mi hai imbrattato di fango per sempre!

Queste parole lo colpivano in pieno petto come un martello.

Aveva una gran voglia di mettersi a gridare la frase terribile:

— Ho ucciso Poluekloff!

Si contenne a stento.

Coi denti serrati, si sentiva invaso da idee folli che gli torturavano l'anima e la bruciavano come il fuoco.

Rivedeva la faccia vile del banchiere, vicina alla testa calva del mercante di pesci e al viso rosso e raggiante di Pietro. Poi gli passava dinanzi la figura dell' imbecille Quirico Krienoff col naso corto e gli occhi piccini, e poi molte altre ancora...

La vista gli si turbava, tutto gli girava intorno e gli pareva che tutti quelli ch' egli evocava lo spingessero, lo circondassero, gli camminassero addosso.

Si allontanò dall'albero contro cui si era appoggiato.

Gli cadde in terra il berretto; si abbassò per raccattarlo, senza però riuscire a staccare gli occhi dal monumento di Poluekloff.

Soffocava, e gli occhi gli facevano male. Con un grande sforzo cessò intanto di guardare il monumento e si avvicinò alla piccola cancellata che lo circondava.

Allora, fremente di odio, si appoggiò alle spranghe di ferro fuso, si piegò e sputò sulla tomba.

Poi si allontanò, pestando con forza il suolo, come se volesse fargli del male...

FINE.